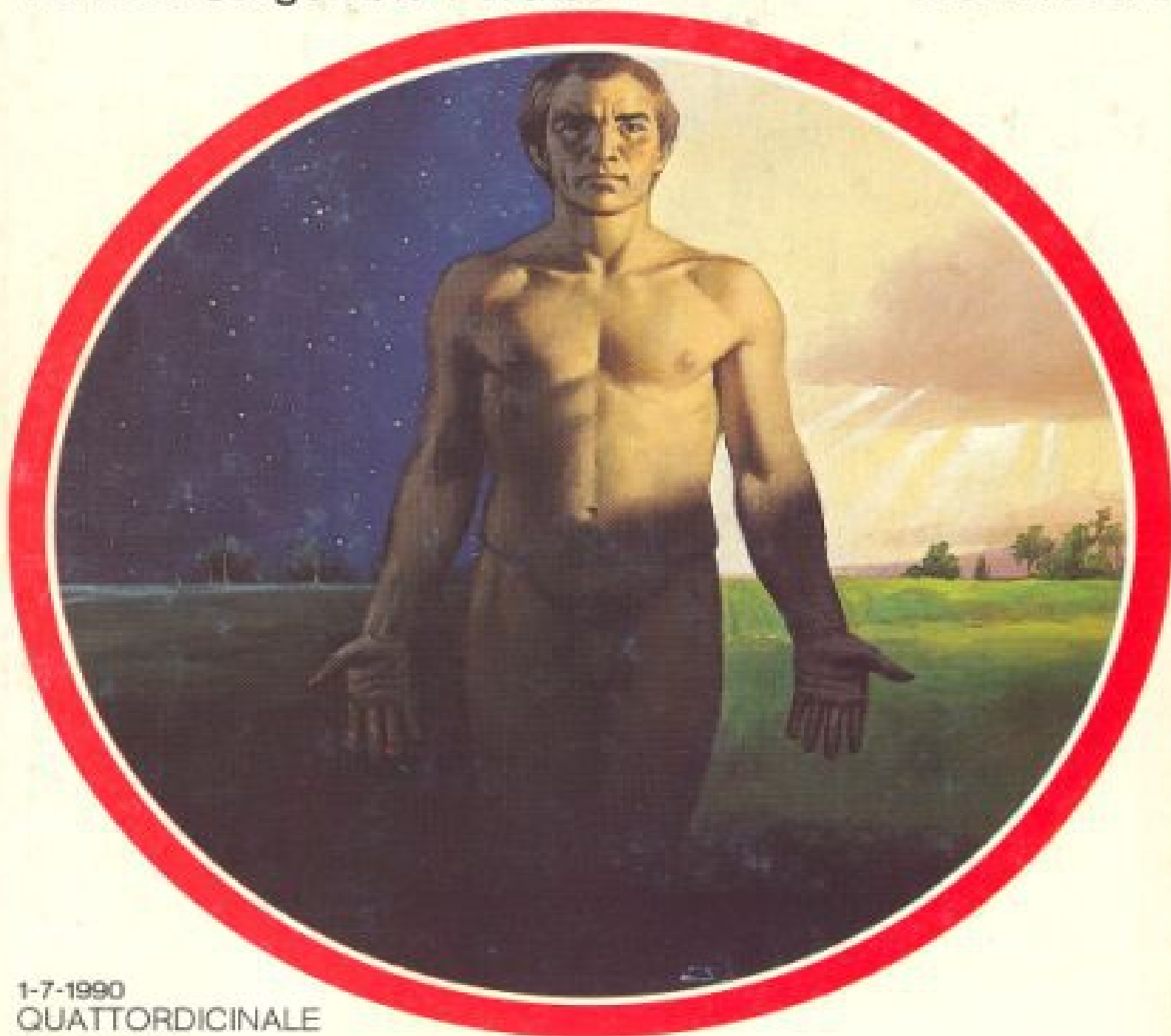
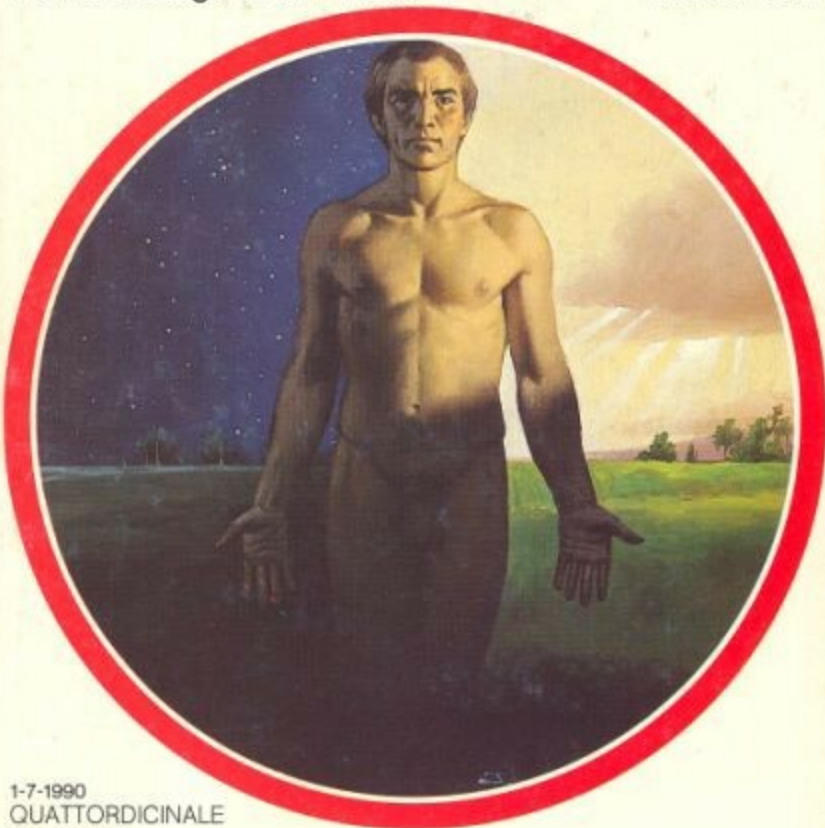
# URANIA

LE ANTOLOGIE

# ALTRE VITE

Pamela Sargent/Ian Watson

MONDADORI

1-7-1990
QUATTORDICINALE
lire 4500

**Urania 1130**

(Copertina di Vicente Segrelles)

a cura di Giuseppe Lippi

Direttore Responsabile: Gian Franco Orsi

Caporedattore: Marzio Torsello

Redazione: Stefano Di Marino

Impaginazione: Nicola Giacchetti (caposervizio), Giuseppe Bosco

Segreteria di Redazione: Cinzia Monaco

Periodico quattordicinale n.1130 - 20 giugno 1990

**Autori Vari**

**ALTRE VITE**

Dopo che, per secoli, filosofi e cabalisti del mondo intero si sono interrogati sul mistero della morte e sulle sorprese che ci avrebbero aspettato nell'aldilà, URANIA ha deciso di dire la sua sull'inquietante argomento e di trovare adeguate risposte in chiave di fantascienza. Ai lettori cui fosse sfuggita la prima parte di questa antologia speciale, perciò, raccomandia-mo di non perdere la seconda: guidati da autori come Rudy Rucker, Howard Waldrop e Gene Wolfe scopriranno un universo molto "aldilà"... delle loro aspettative.

**In appendice:**

**Fantanews**

**Premio Urania - Edizione 1990**

**a cura di**

**Pamela Sargent e Ian Watson**

**ALTRE VITE**

After Live

*(1986 - Trad. di Massimo Patti)*

**Tempo congelato** di Rudy Rucker

**Tropismo** di Leigh Kennedy

**Permesso di caccia** di Howard Waldrop

**Polvere** di Mona A. Clee

**Se mai dovessi lasciarti** di Pamela Sargent

**Le stanze del paradiso** di Ian Watson

**Abbozzo del Canto Ci** di Carter Scholz

**Saldo il conto e arrivo** di Gene Wolfe

**Diario di un uomo morto** di Michael Bishop

**La regione intermedia** di Harlan Ellison

**Postfazione** di Pamela Sargent e Ian Watson

Rudy Rucker

**TEMPO CONGELATO**

*In Frozen Time*

(1986 - Trad. di Massimo Patti)

Sono appena tornato indietro a rivedere il luogo dell'incidente. È veramente orribile. Non ho nemmeno un aspetto umano. La testa mi è rimasta schiacciata sotto la ruota anteriore destra, e il sangue mi sta schizzando fuori dagli orifizi del volto. Un mo-stro. Non riesco a sopportare di guardarlo, ma finché rimarrò qui, in questo tempo congelato, dovrò aggirarmi furtivo a

osservare la mia morte, più e più volte, come un cane che ritorna sul posto dove ha vomitato. Lo so, lo so.

Continuo a percorrere su e giù queste poche e noiose strade – qualche volta mi aiuta a non allontanarmi troppo – su e giù, e niente cambia. Non posso far altro che gi-ronzolare qui attorno, detestando i cupi e orribili edifici, le piante insensibili, la gente rispettabile e pedante. E i miei pensieri sono a circuito chiuso, senza fine.

Non vedo come farò a sopportare tutto questo. Il mio povero corpo, la mia povera moglie, le nostre povere vite sprecate. Perché non sono riuscito a fare di meglio? Vorrei continuare a uccidermi, ma ormai sono già morto. Oh Dio, Dio mio, aiutami tu.

Fai cessare tutto questo.

Ma ancora una volta l'attacco isterico cala lentamente. Questo è il mio solo metodo per misurare il tempo, adesso: i cambiamenti d'umore, e le passeggiate, che faccio solitario come un fantasma in una piccola cittadina tranquilla.

Mi ci erano voluti quindici anni per decidere d'uccidermi. Immagino che sia stata la perdita dell'ultimo impiego come insegnante a dare la stura ai pensieri di suicidio.

Il lavoro perso, poi alcuni problemi matrimoniali... ma non sono stati solo gli avveni-menti importanti a deprimermi, ma anche un sacco di altre cosette. I postumi delle sbornie, nessuno scopo nella vita, a trentotto anni, e peggio di tutto, la noia. La mono-tonia. Giorno dopo giorno, mese dopo mese, le stesse battaglie, le stesse fuggevoli gioie, gli stessi problemi. Lo spregevole lavoro di riporre libri negli scaffali di una biblioteca.

Il Giorno del Ringraziamento, Natale, l'Anniversario di Matrimonio, le Vacanze Estive, il Giorno del Ringraziamento, Natale... non ne potevo più. E finalmente ho preso coraggio sufficiente per mettermi davanti a un camioncino. Adesso sono morto, ed è il 14 settembre, e sono le nove, diciassette minuti e sei secondi del mattino, a Killeville, Virginia, per sempre. *Per sempre.*

È tutto così orribile, così dantesco, che mi vien quasi da ridere. *Un tizio si uccide perché la vita è un simile peso per lui, e poi il tempo gli si congela attorno, e lui non può allontanarsi a più di tre isolati dal suo cadavere.* Fino a ora, non avevo mai saputo cosa fosse veramente la noia. Essere qui è come... come trovarsi nell'atrio di un aeroporto con strade ed edifici al suo interno. Tempo congelato.

Nell’attimo della morte, la mia coscienza è fluita al di fuori della normale corrente temporale. Il tempo in cui vivo ora è perpendicolare al tempo normale. Cammino qui attorno e guardo le cose – ho un corpo astrale che vede proprio come quello vero – ed è come se tutto si fosse congelato. Come in una gigantesca fotografia a tre dimensioni. Proprio adesso, che sono seduto nel mio ufficio vuoto a pensare a queste cose, posso vedere un uccellino fuori dalla finestra. Sta per posarsi, con le ali spiegate, il becco semiaperto, e se mi avvicino per guardarlo meglio, cosa che ho già fatto parecchie volte, posso vedere le sue palpebre a metà strada negli occhi socchiusi. È sospeso lì, come un chicco d’uva passa nella marmellata, sempre sospeso, ogni volta che lo guardo.

Per strada, sono tutti immobili come statue, come le immagini nelle fotografie di Muybridge, che descrivono le abitudini degli animali. Alcuni sono congelati in posi-zioni così pericolose che è difficile credere che non cadranno – alla fine della mia eternità – specialmente quella vecchia signora, che, su un piede solo, si sporge attraverso il finestrino della macchina per prendere il sacchetto della spesa.

A casa, mia moglie si sta lavando i denti, con lo spazzolino tutto da un lato. Non sa ancora che io sono morto. Nel *mio* tempo, sono morto da un po’, ormai, ma, relativa-mente a me, mia moglie si è congelata nel preciso istante del mio decesso. Non sa ancora niente, e pensa che io stia tornando dal supermercato con il latte e le uova, mentre in realtà mi sto aggirando fuori dal mio corpo distrutto.

Cammino e penso, sempre da solo. Sono l’unica cosa che si muove, nelle strade di questa città silenziosa. Nulla cambia, tranne i miei pensieri. Noia, noia, noia, e l’orrore del mio cadavere.

Avevo sempre pensato di spararmi, ma il suicidio venne sotto forma di investimen-to da parte di un camioncino giapponese. Stavo andando a comprare latte e uova, quando, è successo proprio così, appena fuori da una curva mi sono messo davanti al camion. Non si è trattato di un incidente – il camion l’avevo visto – è stato un suicidio. Ma io, a dire il vero, avevo sempre pensato di spararmi.

Avevo dedicato parecchio tempo a pensarci. Come una domenica sera, steso sul letto debole e tremante, a esaminare ancora una volta i problemi finanziari, il matrimonio che stava morendo, i pungenti ricordi dell’ennesimo weekend malamente passato a ubriacarmi: i pestaggi cogli amici, i problemi coi poliziotti, il senso di degradazione, le stupidaggini che aveva fatto mia

moglie... avevo pensato di farla finita con una .45 automatica, una di quelle pistole nere e piatte usate dai gangster nei film e dai soldati nella Seconda guerra mondiale. Steso lì sul letto, depresso e incazzato con me stesso, mi ero fatto forza pensando che ci fosse una bella calibro .45 sul comodino. E

avrei steso il braccio per prenderla, ma non quello vero, non avrei voluto gettare la mia povera moglie in un ginepraio di scuse e di recriminazioni, no, avrei steso un braccio *fantasma.* Una braccio astrale, spirituale, come quello che un amputato immagina ancora di avere, un braccio simile a quello che il mio corpo è adesso. E questo braccio fantasma si sarebbe staccato da quello vero e si sarebbe allungato per im-pugnare la tanto bramata .45.

Steso lì, disperato e incapace di prender sonno, avevo avuto un sacco di tempo per analizzare le mie fantasie. Il fatto che in queste io avessi sempre preso la pistola con la mano destra mi colpiva come un fatto significativo, perché se voi prendete una pistola con la destra, e poi ve la portate alla tempia nella maniera più naturale, significa che sparerete all’emisfero destro del cervello. Ora, come è ben noto, l’emisfero sinistro del cervello è (a) la parte più raziocinante, e (b) quella che controlla la mano destra. Così, spararsi nella tempia destra con una pistola tenuta nella mano destra significa, in effetti, uccidere la parte destra del cervello con quella sinistra. Lo scientifico e altamente socializzato emisfero sinistro uccide quello destro, oscuro e creativo. Mi era sempre sembrato che questo tipo di morte mi si confacesse particolarmente, simbolo di una società che costringeva a una fine precoce quel povero essere intellettivo che ero io.

Ma, diavolo, immagino che anche l’esser stato messo sotto da un camioncino giapponese sia una circostanza in un certo qual modo significativa. Il fatto è che io odio i camioncini, molto di più di quanto il lato destro del mio cervello abbia mai odiato il sinistro. Cosa crede di fare tutta quella gente gironzolando, con quei camioncini?

Quelli che si vedono in giro sono sempre vuoti, no? E specialmente quelli giapponesi, quei veicoli graziosi, a risparmio energetico, guidati da impiegati di banca e venditori di assicurazioni.

Presumibilmente sono tipi che vorrebbero partecipare a qualche immaginaria avventura da macho, ma sono troppo lindi e sensibili per prendersi una bella Ford di fat-toria arrugginita e decappottabile, allora si comprano uno di quei luccicanti affarini giapponesi, con la marca scritta dietro come su un paio di jeans firmati. Ugh! Io odio, odio... troppe cose.

Ma stavo parlando del suicidio. Qualche volta, quando ero veramente

ubriaco, la immaginaria calibro .45 cominciava a crescere. Diventava grande come una bara, una pesante bara a forma di L che mi stava sopra togliendomi il respiro. Grande come la casa in cui vivevo. E ogni giorno sul giornale c'era una foto della mia pistola, che faceva parte della pubblicità di un famoso armaiolo. *La più vasta scelta d'armi da fuoco di tutta la Virginia centrale.*

Ero così *stufo* di non riuscire ad ammazzarmi.

Un giorno o l'altro questo fatto mi avrebbe ucciso a sacchettate di sabbia sulla testa. Poteva succedere, diciamo, mentre aspettavo in macchina che mia moglie uscisse dalla biblioteca dove lavoravamo (lei tutta la giornata, io part-time), e come al solito non me n'importava un fico secco d'essere lì in quel momento. E allora, all'improvviso, ecco la Morte, che mi alitava in faccia, *molto più vicina che tutte le altre volte.*

Non vorrei che pensaste che sto esagerando. La mia vita non era granché peggio di quella di chiunque altro con un matrimonio infelice, un impiego inadeguato, e una forma di alcolismo da mezza età. Non c'erano altri problemi che mi facessero desiderare di morire. Era la noia, che si era impadronita di me. La vita mi annoiava a morte, in senso letterale, e io non avevo la forza di volontà per far qualcosa per cambiarla.

L'unico cambiamento che mi veniva in mente era il suicidio. E per un sacco di tempo ero stato spaventatissimo all'idea. Ripensandoci, mi rendo conto che non sarei mai riuscito a spararmi. Concentrarsi su quella pistola mi serviva più che altro per venir fuori dai momenti brutti. Ma alla fine ho sistemato tutto mettendomi davanti a quel camioncino.

Sistemato tutto? In un certo senso, sì. All'inizio ero sconvolto d'essere qui, ma ora ci sto facendo l'abitudine. Che cosa faccio? Sto seduto nel mio ufficio, e faccio delle passeggiate. Avanti e indietro. E una specie di ritmo. Pensando a queste cose, osservo il computer, immaginando che le mie parole vengano registrate sul dischetto.

Ho pensato un po' a quello che mi è successo. Facevo l'insegnante di fisica, prima di diventare definitivamente bibliotecario, e mi diverto molto ad analizzare la mia attuale esistenza soprannaturale in termini scientifici.

Il mio corpo astrale è fatto di una sostanza più o meno trasparente che manda una debole luce. Chiamatela etere. Posso passare attraverso i muri, come un qualsiasi one-sto fantasma, eppure la curvatura gravitazionale dello spazio mi costringe alla superficie della terra. Non posso volare. Sebbene non sia fatto di materia normale, posso vedere. Ma dal momento che niente si muove, per me, io non devo vedere nel senso comune della parola, cioè,

intercettando dei fotoni che si muovono. Immagino che il mio sottile corpo astrale veda, piuttosto, captando le ondulazioni dello spazio causate dal passaggio dei fotoni. Ciò è confermato dal fatto che io riesco a vedere anche a occhi chiusi.

Come ho detto prima, la mia teoria è che, quando uno muore, entra in un tempo congelato, un volume di spazio che corrisponde all'istante della sua morte. Penso al tempo come a una linea lunga e lievemente ondulata, in cui ciascun istante spaziale è come un iperfoglio che tocca il tempo in un determinato punto. Un fantasma vive e continua a vivere, ma si trova sempre nello spazio-tempo del momento della sua morte. Nella vita normale, la gente si imbatte regolarmente nei fantasmi, ma solo in uno per volta. Un determinato istante è visitato solo dal fantasma *di quella particolare fetta di spazio-tempo,* il fantasma di chiunque sia morto in quel momento.

Immaginate *il lungo corridoio del tempo, con allineate diverse celle di morte, alcune vuote, altre che imprigionano una miserevole anima.*

Quanto dura un attimo? Quanto tempo ci mette una persona a morire? Osservando il mondo congelato attorno a me, ho l'impressione che l'istante della mia morte non abbia avuto alcuna durata del tutto. Se fosse durato anche un centesimo di secondo, alcuni oggetti sarebbero confusi. Ma non c'è niente d'indistinto, nemmeno le ali delle mosche, o i denti della motosega in cui il mio vicino sta mettendo benzina per l'eternità. La mia morte non è durata più d'un millesimo di secondo... e forse molto meno.

Questo è un fatto significativo.

Perché? Perché se l'istante della morte è così breve, allora ciascun fantasma si trova in un confino solitario. Noi sappiamo che ogni secondo qualcuno muore, ma quante sono le probabilità che qualcun altro sia morto esattamente nello stesso millesimo di secondo in cui sono morto io? Ho calcolato la cifra, ho parecchio tempo per farlo.

Circa un milione di miliardi contro uno. E nel mondo ci sono solo alcuni miliardi di persone. Le probabilità che un altro fantasma capiti nella mia stessa cella temporale sono meno di una su mille.

Quindi non farò altre ricerche. In realtà, non sono affatto sicuro che potrei lasciare Killeville, anche se lo volessi. Il mio corpo astrale è – credo – una proiezione olografica originata dall'ultima massiccia pulsazione del mio cervello morente. Se mi allon-tano anche solo di tre isolati dal mio corpo, mi sento debole e a disagio. Non ho alcuna speranza di potermi recare in un'altra città.

Qui sono, e qui resterò, per sempre. Da solo.

È una giornata di sole.

È buffa la noia che provavo. Il mondo fisico è così complesso, eppure io lo ritenevo così semplice. Ogni volta che giro attorno all'isolato, vedo qualcosa di nuovo.

Proprio adesso, ero fuori a osservare le vespe e le api su un fiore in bocciolo nel cortile. Mi sono meravigliato delle setole sui posteriori prominenti delle api, e delle loro piccole facce da mostri spaziali. E nella forcella fra due rami c'era una vespa, catturata in una tela quasi invisibile e attaccata da un ragno. La vespa stava pungendo il ventre del ragno.

Proseguendo la passeggiata, ho provato un notevole senso di libertà. Di solito avevo sempre fretta, non che dovessi fare per forza qualcosa. Avevo fretta, immagino, perché provavo dei sensi di colpa a sprecare il mio tempo. Ma adesso che non c'è più il tempo, ho tutto il tempo. Se il tempo che ho a disposizione è infinito, come posso sprecarlo? Mi sento così rilassato. Mi sarebbe piaciuto sentirmi così, quando ero vivo.

Il corpo schiacciato sotto il camioncino mi assomiglia sempre meno. Posso cammi-nargli vicino impunemente. Più su, lungo i negozi, non avendo ancora notato l'incidente, il mio vecchio principale esce per sempre dall'ufficio postale, arrogante e pieno di successo. Che bello, pensai questa volta, mentre gli passavo accanto, che bello non essere obbligato a parlargli!

Nella facciata del supermercato ci sono 18.726 mattoni. I numeri sono potenza.

Credo che adesso conterò i fili d'erba del nostro prato. Imparerò a memoria ogni minimo dettaglio del piccolo mondo in cui mi trovo.

Mi sembra che la luce del sole sia diventata più chiara. È possibile che, avendo visitato più e più volte ogni posto nei dintorni, io abbia imparato a conoscere meglio il percorso della luce, e la percepisca più intensamente? O è il mondo che, in qualche modo, sta oggettivamente cambiando lungo il mio asse temporale? Forse tutto questo è stata solo l'ultima allucinazione di un uomo morente? Ma non importa.

Prima pensavo a questo mondo congelato come alla cella di una prigione. Ma ora ho cominciato a considerarlo come la stanzetta di un monastero. Ho avuto tempo qui, ma quanto? Ho avuto tempo per ripensare a tutta la mia vita. Questa situazione, che prima mi sembrava un inferno, ora è un paradiso.

Non faccio più passeggiate. Ho perso il senso dell'orientamento. Continuando a camminare per queste poche vie, ho sparpagliato tutto me

stesso in giro. Vedo tutto, ogni volta, e tutto si liquefa nella luce.

E penso. *Io sono questo momento.* Ciascuno di noi fa parte di Dio, e quando la nostra vita finisce Dio ci mette all'opera facendoci sognare il mondo. Io sono il marciapiede, io sono l'aria, io sono il 14 settembre, ore nove, diciassette minuti, sei secondi del mattino.

E la luminosità continua a crescere.

Leigh Kennedy

**TROPISMO**

*Tropism*

(1986 - Massimo Patti)

Era il mio unico figlio. Già era stata dura al primo funerale, e io ero decisamente restia a tornare a casa di mia nuora per discutere con lei l'eventualità di seppellire Jeff per la seconda volta.

Chiacchierammo un po' durante il tragitto dall'aeroporto a casa, attraverso le aride montagne del New Mexico, essendo ancora rimasta una certa familiarità dall'ultima visita, precedente solo d'un paio di settimane. Non sapevo cosa dire a Katie. Sospet-tavo che fosse impazzita dal dolore, sebbene sembrasse ancora abbastanza in sé.

Una strana sensazione mi colpì allo stomaco quando fummo vicini alla casa, un edificio basso e piatto ricoperto di stucco e circondato più da cactus che da erba.

Mentre tiravamo fuori le valigie, due macchine piene di gente ci passarono lentamente accanto, guardando noi e la casa. Katie sembrò non farci caso.

Io non volevo più entrare. Tutta la risolutezza che avevo di far ragionare Katie con un po' di buon senso si era sciolta come neve al sole, come temevo, all'idea di incontrarlo. Mio figlio, riesumato, e messo a sedere in quella casa, morto da tre settimane.

L'odore mi colpì appena entrai dalla porta. — Signore — dissi, portandomi automaticamente una mano al naso. Sottostante al nauseabondo fetore, si poteva quasi palpare una pesante cappa di deodoranti d'ambiente. Allora notai le allegre cassette di plastica piene di rose e altri fiori primaverili, che decoravano la casa simili a candele votive in un santuario.

Vidi il retro di una delle sue spalle e della testa. I capelli, arruffati, sporgevano in ciuffi ribelli. Ma prima che potessi avvicinarmi a lui, Dana mi venne incontro correndo. — Ciao nonna! — disse, afferrandomi attorno alla vita. La strinsi a me, un po'

sconcertata. La lontananza della nostre città mi aveva impedito di acquistare molta confidenza con la bambina. Fino a quel momento, lei era sempre sembrata così timida e in soggezione, con me.

Mi tenne la mano mentre attraversavamo la cucina. Katie si comportava con deli-berata noncuranza, gettando le chiavi sul tavolo e spostando lo sguardo da Jeff a me, con un sorriso. — È arrivata tua madre — disse.

Io mi sedetti al tavolo e trovai il coraggio per guardarlo in faccia. Non so bene cosa mi ero aspettata, dato che era morto da solo tre settimane, ma era ben lungi dall'essere ridotto a uno scheletro. C'era un bel po' di, ehm, *carne,* su di lui. Il volto era intatto, ben riconoscibile. Almeno aveva gli occhi chiusi. O l'odore era diminuito, o ero io che mi stavo abituando stando lì.

Era ancora così giovane quand'era morto, solo sulla quarantina, così il suo portamento mi stupì più d'ogni altra cosa. Aveva l'aspetto vecchio e rilasciato, con le spalle cascanti.

— Puoi parlargli se vuoi, ma non è veramente necessario — disse Katie. — Sapeva che tu stavi per arrivare. Ne abbiamo parlato per giorni, e lui era in attesa.

In realtà io ero spaventata a morte e piena d'orrore per quella cosa legata a una sedia della cucina. Era solo una massa di carne imbalsamata e capelli rigidi, con una camicia a quadretti che gli stava da cane e un paio di jeans.

Ma l'oggetto più incongruo era un orologio che gli ticchettava sul polso.

— Mi aspettava? — chiesi.

Suonò il telefono. Katie corrugò la fronte mentre alzava la cornetta. — Pronto? —

disse. Dopo alcuni secondi riappese, e staccò la spina dell'apparecchio con uno strattone.

Si sedette a tavola di fianco a me, con il mento appoggiato su una mano. — Sì, ha mosso la testa verso la porta. È successo da un paio di giorni.

Fui in grado di notare che, sebbene fosse seduto proprio di fronte a me, la sua testa era girata, come se stesse ascoltando.

— Jeff — dissi. Mi sentii sul punto di piangere.

— Perché non mettiamo le tue cose nella stanza degli ospiti? — disse Katie. Si alzò in piedi, attendendo che io facessi lo stesso per andare con lei.

Katie sedette insieme a me sul letto.

— Perché? — chiesi.

— Be'... — Allungò le gambe, osservandosi le dita dei piedi. Sembrava così tranquilla, così normale. Non la conoscevo così bene da leggere dentro

di lei, come avrei potuto fare con una figlia mia. — Anche al funerale — disse — ho cominciato a pensare a qualcosa di cui Jeff e io avevamo discusso. Un bel po' di tempo fa, stavamo chiacchierando delle cose che ci incutevano paura. Jeff disse d'aver letto da qualche parte che, dopo la morte, la coscienza della gente rimane aggrappata ai loro corpi e che ci vuole parecchio tempo prima che si disperda. Aveva paura di essere seppellito e di rendersi conto di questo fatto. Al funerale, mentre guardavo i becchini gettare pa-late di terra sulla bara, sentii che lo stavo tradendo. Avrei voluto fermarli.

Rimanemmo entrambe zitte per un po'.

Infine lei proseguì, a voce leggermente più alta. — Ho cominciato a leggere dei libri sulla morte. Qualsiasi cosa, dal buon vecchio cristianesimo alla teoria kirliana dell'aura. E dovunque ho trovato la costante idea di... odio dirlo, perché suona così mistico... di uno spirito che aleggia attorno al corpo dopo la morte.

Mi raccontò altre cose su quello che aveva letto e pensato e io mi resi conto che era un'agnostica. Tutta quella storia non aveva niente a che vedere con l'anima, danna-zione, né con niente di simile. Mi misi a tremare. Non sapevo cosa pensare, tranne che doveva esserci qualcosa di sbagliato da qualche parte.

— E Dana cosa ne pensa di tutto questo? — chiesi.

— Non ci sono problemi — disse Katie sorridendo. — Perché non ti riposi un po'

mentre preparo da mangiare?

Fui ben contenta di farlo, e quando Dana fece timidamente capolino alla porta per dirmi che era pronto, mi trovò che sonnecchiavo.

— Aspetta un attimo, tesoro — dissi. — Cosa ne pensano i tuoi amici a scuola di questa storia?

La bambina si fermò. Improvvisamente mi resi conto di quanto fosse diventata in-dipendente, era cresciuta abbastanza per avere dei sentimenti ben definiti. — Io so quali sono i miei amici — disse.

Sedemmo a tavola con Jeff. Inutile dirlo, io riuscii a malapena a toccar cibo. Per fortuna Katie non aveva intenzione di dargli da mangiare: non aveva il posto apparec-chiato, non gli furono offerti pezzetti di patata né c'era marmellata al lampone per defunti. Io ero seduta alla sua destra. Jeff era ancora leggermente girato a sinistra, verso la porta.

Dana era silenziosa. Non diede mai l'impressione di guardare il corpo di suo padre, e nemmeno di volergli parlare. Io forse mi aspettavo che gli si

rivolgessero con domande adoranti e retoriche, come si potrebbe fare con un bambino muto, ma non fu così. C’era un’integra deferenza nei riguardi delle spoglie mortali del rispettivo padre e marito. Parlammo di come andava Dana a scuola e di un film che avevamo tutti visto di recente alla televisione. Dana sparecchiò la tavola e si ritirò nella sua stanza.

Ero preoccupata per lei. Sembrava chiusa in se stessa, ma in realtà era sempre stata una bambina tranquilla.

— Perché l’orologio? — chiesi finalmente.

— Gli dà ritmo. E lui ha abbastanza tempo per contare i secondi. Quanto tempo è passato dall’ultima volta che ti sei seduta ad ascoltare il ticchettio d’un orologio? —

chiese Katie. — Consuma le energie molto di più di quanto tu possa pensare.

— Come fai a sapere che lui lo ascolta?

Katie alzò le spalle.

— Che tipo di coscienza credi che abbia? — chiesi ancora.

— Non una coscienza vera e propria — rispose lei pensosa, osservando Jeff. —

Dev’essere più simile al tropismo di una pianta. Lui ha, come dire, coscienza della nostra presenza proprio come una pianta protende i rami verso il sole e risponde ai suoi stimoli.

Guardammo entrambe Jeff. Era la mia immaginazione, o aveva distolto la testa dalla porta, per girarsi verso di me?

È veramente una situazione incredibile, pensai. Mi stavo facendo lentamente tra-scinare nella follia di mia nuora. Non volevo interferire, ma c’erano un sacco di problemi. L’amministrazione della scuola era irritata. Katie mi disse che aveva sentito che un senatore dello stato aveva intenzione di far passare una legge che impedisse di tenere cadaveri in casa, a meno che non si trattasse di ceneri in un’urna. Katie disse:

— Io non ho il potere che ha Juan Peron, così credo che lo perderò, ma immagino che il suo spirito se ne sarà già andato, per quel momento.

Mentre mescolavo il caffè, mi chiesi che cosa avevo pensato di concludere andando lì. Non me lo ricordavo più. Eravamo seduti così tranquilli a chiacchierare, mentre Dana faceva i compiti.

— Se vuoi vedere la TV, fai pure — disse Katie.

Lo presi come un segnale che voleva esser lasciata sola, così mi sistemai nel soggiorno. Alla televisione non c’era niente che valesse la pena di vedere.

Trovai gli album delle foto e li scorsi finché non giunse l'ora d'andare a letto
Mi svegliai a un rumore di vetri infranti. Entrammo in soggiorno tutti nel medesimo istante, stringendoci la vestaglia e osservando la paletta che giaceva sul pavimento fra le schegge di vetro. Era stato colpito il tendaggio, che penzolava da un buco frastagliato nella finestra panoramica.

— Ecco qua! — dissi. — Katie, devi piantarla. Cosa credi che stai facendo a tua figlia?

Katie fece un passo avanti, afferrando il foglietto attaccato alla paletta. Lo lesse, poi lo appallottolò nel palmo della mano.

— Per carità di Dio...

Emise un grido strozzato, piegando la testa di lato. Singhiozzava scuotendo le spalle. — Credi che mi piaccia veramente vivere con questa cosa? — disse.

— Dana — dissi io. — Vieni con me. Vieni con me a casa mia.

Dana si avvicinò a sua madre. — Voglio stare con la mamma... e con papà — disse.

Questo era quanto. Avevo perso contatto con loro, ero un'estranea in quella famiglia. Loro ci *credevano.* Sconvolta, mi recai in cucina, dal mio figlio morto, nella vaga speranza che mi potesse essere d'aiuto.

Si era mosso. Il suo orecchio non era più diretto verso la porta. Era seduto e stava guardando verso il centro della tavola, verso dove sedeva di solito sua moglie.

Anche il morto aveva preso posizione contro di me.

E se tutta quella storia, per mera supposizione, fosse stata vera?

Il giorno successivo me ne tornai a casa, ma il fatto non turbò nessuno. Sentivo che li stavo abbandonando tutti e tre.

Quasi due mesi dopo Katie mi telefonò per chiedermi se volevo assistere alla rise-poltura di Jeff. — Sono sicura che adesso se n'è veramente andato — disse.

— E come fai a saperlo?

Disse che non c'erano stati ulteriori segni di tropismo per settimane. Lei e Dana erano andate a un campeggio, un fine settimana, lasciandolo solo. Quando tornarono, l'orologio si era fermato e lui sembrava non esserci più. — Io credo che fosse quell'orologio a trattenerlo con noi — disse Katie. — Gli spiriti hanno bisogno di ritmo.

— Io voglio essere cremata, te lo dico in questo preciso istante — dissi. Ci avevo pensato parecchio. La cremazione sarebbe stata una cosa rapida,

molto meglio che giacere in una bara per mesi.

Non ho nessuno che possa darmi quel lungo e prolungato arrivederci, come un fiore cui venga man mano sottratta la luce del sole.

Howard Waldrop

**PERMESSO DI CACCIA**

*Fair Game*

(1986 - Trad. di massimo Patti)

"Un uomo vecchio
è una cosa disgustosa"

Udì le campane della chiesa che suonavano ansiosamente al vento.

Sentì l'aria fredda sulla pelle.

Vide la valle che si stendeva sotto di lui come una gigantesca conchiglia.

Era la valle che aveva conosciuto, trentacinque o quarant'anni prima, quand'era stato lì a sciare, una piccola valle della Baviera, con la sua brava cittadina. Essendovi stato solo d'inverno, non l'aveva mai vista in quella stagione. Era primavera. All'ombra c'erano ancora alcune chiazze di neve, ma la natura ormai stava diventando verde e il cielo, al di sopra delle torreggianti montagne, era blu come un uovo di pettirosso.

Stava percorrendo la strada che conduceva in città, seguendo il suono delle campane. Alzò gli occhi per vedere un po' oltre il villaggio (gli fecero male per la luce accecante, ma negli ultimi anni era stato tutto un bagliore). Attraverso una leggera caligi-ne, vide un grosso fienile, ben lontano dalla strada che usciva dall'altro lato della città.

Subito tornò a concentrarsi sulla strada. Non gli piaceva guardare il fienile.

Si osservò gli stivali. I suoi preferiti, quelli con cui era andato a caccia fino a due anni prima, quando il suo corpo gli si era rivoltato contro dopo tutto il tempo che lui aveva passato a punirlo, quando non era stato più in grado di cacciare. Accortosi di non essere più in grado di accucciarsi in qualche nascondiglio per prendere le oche selvatiche, si era dato ai fagiani e alle pernici. Ma poi anche questa capacità l'aveva abbandonato, come ogni cosa che avesse mai avuto.

Camminare verso la cittadina era faticoso. Aveva quel vecchio e sbrindellato paio di pantaloni della sua prima battuta di caccia in Africa, quelli da cui aveva tratto spunto per il libro. Li aveva conservati in fondo a un vecchio baule pieno di pelli di zebra.

Si portò le mani sull'ampio petto, toccandosi sentì la camicia di flanella e

il giaccone da pesca. Era quello che indossava nella foto con le due trote e un grande sorriso, scattata la prima volta che era andato nell'Idaho.

Si toccò la faccia mentre camminava. Aveva ancora la barba ispida sul mento. Alzò ancora la mano e sentì la grossa protuberanza sulla fronte che si era fatto cozzando contro la porta bloccata di una cabina per uscire da un aeroplano in fiamme, il suo secondo disastro aereo in due giorni, sette anni prima.

Il cappello era quello a tesa larga da pesca d'altobordo dei tempi di Cuba e Bimini e Key West, quando tutto andava ancora bene: lo scrivere, la caccia, la pesca, le mogli, le sbornie.

Gli tornò in mente quella mattina nell'Idaho quando in accappatoio, appena tornato dall'ospedale, sia la casa sia il fucile gli erano sembrati freddi e privi di vita.

Adesso stava discendendo la collina verso il trambusto della città, vestito alla bell'e meglio. Era una bellissima mattina di primavera, in mezzo a montagne lontane mezzo mondo.

Molte case avevano la porta aperta, la maggior parte della gente, infatti, si era reca-ta nella piazza principale. Fra i picchi circostanti echeggiava ancora lo scampanio del bestiame.

Da una certa distanza alla sua sinistra sentì le campane delle mucche, che i man-driani, gridando, conducevano verso di lui.

Una donna uscì da una casa e, senza degnarlo di uno sguardo, l'oltrepassò correndo verso la gente che, vociando, si stava raccogliendo più avanti.

Un bambino guardò giù verso di lui da una finestra del terzo piano, una di quelle da cui talvolta bisogna arrampicarsi fuori, d'inverno, se si vuole uscire di casa.

Era esausto per la camminata di mezzo miglio verso la città.

La folla era in piedi e guardava le porte della chiesa, circa trecento persone in tutto, uomini, donne e alcuni bambini.

Le campane smisero di suonare, rallentando il loro ondeggiare, e si fermarono nell'alto campanile. Si aprirono le porte e il parroco e il sindaco uscirono sull'ampia scalinata.

La folla era in attesa.

— Eccolo — disse il parroco

Le teste si girarono e la folla si aprì, permettendogli di avvicinarsi alla scalinata.

Lui camminò verso il parroco e il primo cittadino.

— Ernst — disse il sindaco. — Siamo molto contenti che tu sia venuto.
— Sono un po' confuso — si sentì dire lui.
— Si tratta del Selvaggio — disse il parroco. — È sceso ancora in paese. Ha ucciso altre due persone, stanotte, e ha portato via un montone che neanche tre uomini sarebbero riusciti a sollevare. Non hai ricevuto il nostro cablogramma?
— Non mi pare — rispose lui.
— L'abbiamo mandato perché tu venissi a catturarlo per noi. Alcuni del villaggio ti ricordavano dai giorni di Weimar, quando venivi a cacciare e sciare qui. Questo Selvaggio è molto più pericoloso di qualunque altro.
Ernst guardò la folla attorno a sé. — Cacciavo e sciavo ai vecchi tempi. Adesso non posso più fare né l'una né l'altra cosa. Ormai è finita, non ce la faccio più.
Gli faceva male ammettere quelle cose a voce alta, quelle parole che si era ripetuto più e più volte negli ultimi anni, ma che aveva detto solamente a due persone al mondo, prima.
I volti della gente erano tesi, in attesa che lui o il sindaco dicessero qualcosa, qualsiasi cosa.
— Ernst! — lo supplicò il sindaco. — Tu sei l'unico che può farcela. Ha già ucciso Brunig, il grande cacciatore di lupi di Axburg. Ci sta rovinando.
Ernst scosse lentamente la testa. Era inutile. Non poteva fingere con se stesso o con quella gente. Lui sarebbe stato meno che incapace. E loro avrebbero riposto fiducia in lui, quando lui stesso aveva abbastanza buon senso da non serbare alcuna speranza per sé.
— Inoltre — disse il giovane sacerdote — è venuta una persona per aiutarti in questa grande impresa.
Qualcuno si mosse fra la folla, avvicinandosi. Era un negro, vecchio e rinsecchito, vestito con una fascia che gli cingeva i fianchi e una camiciola kaki. Sulla manica portava il distintivo di stoffa dei Ranger del Ngorongoro Crater Park, e dalla tasca sinistra gli pendeva la corda di una borsa per il tabacco.
— Buana! — disse, con un sorriso cui mancavano parecchi denti.
Ernst non lo vedeva da trent'anni. Era Mgoro, il suo portatore di fucili della prima volta che era stato in Africa.
— Mgoro — disse, prendendo le mani e i polsi dell'altro e stringendoli.
Si girò verso i due cittadini più importanti. — Se lui ha fatto tutta questa strada per venire fin qui, immagino che dovremo dare la caccia assieme a

questo Selvaggio —

disse Ernst, sorridendo.

La gente lo acclamò, il parroco recitò una preghiera di ringraziamento e il sindaco portò Ernst e Mgoro a casa sua.

Più tardi li portarono in una casa dalla parte sud della città, che sembrava esser stata colpita in un angolo da un obice. Il sottile muro di una dipendenza era stato buttato giù, e una finestra penzolava fuori da quella che era stata una stanza dei bambini.

— L’impresario di pompe funebri — disse il sindaco — sta ancora ricucendo assieme braccia e gambe. La madre ha sentito qualcuno gridare, ed è scesa a vedere se c’e-ra qualcosa che non andava con il bambino. L’hanno ritrovata a mezzo chilometro da qui. Quando il Selvaggio ha finito con lei, l’ha gettata per terra e ha preso il montone.

“Stamattina abbiamo cercato di seguire le sue tracce. Deve vivere nelle caverne sull’altro versante della montagna. Abbiamo perso le sue orme sulle rocce.” Ernst esaminò le impronte sul pavimento sporco della dipendenza, leggere quelle che entravano, profonde e pesanti quelle in uscita, con il fardello della donna. Erano enormi, di forma irregolare, senza uno degli alluci del piede sinistro. Ma erano pur sempre le impronte di un uomo gigantesco e a piedi nudi.

— Gli darò la caccia — disse Ernst — se voi metterete degli uomini di guardia a quel fienile al limitare della città. Non voglio che si aggiri da quelle parti. — Abbassò lo sguardo, per non incontrare quello del sindaco.

— Possiamo mettere degli uomini coi fucili — disse il parroco. — Dubito che si avvicinerà sentendo l’odore della gente. Se proprio vuoi che lo facciamo.

— Certo che lo voglio.

— Andiamo a vedere le armi da fuoco — disse il sindaco.

— Abbiamo alcune pistole di piccolo calibro e dei fucili per gli uomini del villaggio — disse il parroco. — Ma queste che vedi sono le armi più pesanti. Le abbiamo messe da parte per te.

Ernst estrasse gli occhiali di tasca, notando che erano quelli bifocali che si era fatto fare per leggere dopo i disastri aerei del ’54. Esaminò le armi.

Uno era un fucile Weatherby .575 a otturatore, col caricatore a tre colpi, il calcio lavorato e un mirino 8X. Fece scattare l’otturatore. Funzionava bene, ma era pur sempre un otturatore.

— Il mirino si può staccare, eh, buana? — chiese Mgoro.

— Sì, e controlla la tenuta delle cartucce.

La seconda era una doppietta, con i proiettili delle dimensioni di bastoncini di di-namite. Ernst guardò nei caricatori ed estrasse una manciata di pallottole e di bossoli da ciascuno, mettendo le prima nella tasca destra e i secondi in quella sinistra del giaccone da pesca.

Il terzo era un vecchio fucile a pietra focaia per la caccia al cinghiale. Gli intarsi d'oro e d'argento un tempo dovevano essere stati luccicanti e intricati come il sartia-me di un clipper, ma adesso erano ingialliti e consumati. Parte del calcio di legno, che correva lungo tutta la canna, si era staccato. La bocca da fuoco era larga come il tubo di scappamento di un camion.

— Questo lo dovremo controllare molto bene — disse Ernst.

— Quel fucile era già vecchio quando il Kilimangiaro era ancora un termitaio —

disse Mgoro.

Ernst sorrise. — Forse — disse. — Vorrei avere anche una pistola per me e una per Mgoro — disse al sindaco. — Qualsiasi cosa, anche delle calibro 22. E adesso, mentre Mgoro controlla le armi, mi piacerebbe leggere. Avete dei libri? Dovevo sempre portarmi i miei, quando venivo a sciare.

— Nella parrocchia — disse il prete. — Abbiamo molti libri, su svariati argomenti.

— Bene.

Sedette alla scrivania, mentre il parroco preparava il suo sermone, e nei libri lesse di nuovo del Selvaggio.

Quando era giovane e aveva appena cominciato a scrivere, pensavano che lui fosse uno scrittore semplice, che comunicava le sue esperienze con brevi frasi dichiarative, perché le sue idee erano semplici.

Forse era così, ma lui aveva sempre letto molto, e sapeva più cose di quanto lasciasse intendere. Lo stile tipo, così simile alla parlata indiana, prima era stato una posa, poi una difesa, poi una maledizione.

Era da tanto che sapeva del Selvaggio. Era stato a delle feste di primavera in Ger-mania, e in Francia, e nei Pirenei, in cui gli uomini si travestivano con costumi di pelo e si coprivano di foglie ed eseguivano danze strascicate armati di grossi bastoni.

In un quadro di Bruegel, *La battaglia fra Carnival e Lent,* una delle sue tele quasi prive di prospettiva sulle contraddizioni del carnevale, si poteva vedere nell'angolo in alto a sinistra il Selvaggio in azione, che sembrava un cavolfiore ambulante con la testa ricoperta di capelli ispidi.

I Selvaggi, esseri animaleschi, bambini abbandonati che erano cresciuti in solitaria selvatichezza, oppure uomini impazziti, venivano rappresentati irsuti. Muschi e licheni crescevano sul loro corpo. Erano i fuorilegge che infestavano i sogni della gente del Medioevo. Tutto quello che c'era all'interno del villaggio o del castello era buono e opera di Dio, il resto, fuori, insidia del demonio.

Più che l'orso o il lupo, il servo della gleba temeva il Selvaggio, l'essere umano scatenato, privo di coscienza, che si pigliava quello che voleva e quando lo voleva.

Ernst stava rileggendo il libro di Bernheimer, e un altro sul simbolismo del Selvaggio nell'arte medievale e del Rinascimento. Erano tutti d'accordo sul fatto che erano esistiti dei Selvaggi, che erano stati usati nelle arti decorative e che costituivano la base per le feste primaverili. Ernst si ricordava tutto questo dalle sue precedenti lettu-re.

Si tolse gli occhiali e si strofinò il dorso del naso, sentendo ancora il bernoccolo al di sopra dell'occhio.

Che cos'era il Selvaggio? si chiese. Questa creatura dei boschi e delle rocce, non era altro che un uomo libero da costrizioni, privo di freni derivanti dalle leggi e dalla civiltà. Uomo primitivo, selvaggio. Rousseau aveva torto. Lasciate l'uomo libero, e diventerà non il Nobile Selvaggio, ma il caos puro, il caos di Vico, dei progenitori adoratori di totem. Perfino Freud si sbagliava su questo argomento. I padri adoratori di totem, se erano dei Selvaggi, non avrebbero mai potuto competere con i loro di-scendenti. Questi li avrebbero divorati subito dopo la nascita, come Crono.

E questo Selvaggio, allora? Dove stava durante il giorno? Dove viveva quando non razziava le città? Come scovarlo, dargli la caccia?

Ernst tornò ai suoi libri, ma non vi trovò alcuna risposta.

Mgoro disse: — Siamo pronti.

Era il crepuscolo. Il sole era calato dietro le montagne, facendo svanire all'istante quel po' di calore che la giornata aveva elargito. Ernst aveva schiacciato un breve pisolino, e quando si era svegliato, si sentiva più vecchio e stanco di quanto non gli succedesse da anni, peggio di come si era sentito dopo l'elettroshock in ospedale, quando ci si sveglia senza sapere dove e chi si è.

Gli altri uomini si erano appostati attorno al villaggio, nelle strutture circostanti, a portata di vista e di parola l'uno dall'altro, con davanti a sé ampi spazi verso le montagne per osservare e fare fuoco.

Altri quattro, insieme a lui e Mgoro, si erano avviati nella direzione presa quella mattina dal Selvaggio. Mostrarono a Ernst il terreno roccioso su cui terminavano le impronte irregolari.

— A quest'ora, si sarà alzato, e si starà muovendo — disse Ernst.

— Sono pronti i cani?

— Stanno arrivando adesso — disse il sindaco. Più giù lungo il sentiero sentirono rumore di passi che si avvicinavano. — Dobbiamo cercare di stanarlo con i cani?

— No — disse Ernst. — Questo è proprio quello che si aspetta. Voglio solo che se ne debba preoccupare. Il posto più probabile in cui può essere sono le caverne?

— Sì, sull'altro versante della montagna. È una località molto rocciosa.

— Portate i cani in quella direzione, allora, fate più rumore che potete, e andate avanti tutta la notte, se necessario. Se i cani annusano le sue tracce, tanto meglio. Sarebbe bene se li si facesse abbaiare.

Tre segugi e un Rottweiler balzarono in avanti, tirando il guinzaglio e uggiolando dall'eccitazione. L'uomo che li teneva si tolse il cappello davanti al sindaco.

— Ernst vorrebbe sapere se puoi far abbaiare i cani tutta la notte, Rudolf.

L'uomo si portò un fischietto alle labbra e ne emise una nota silenziosa. I quattro cani cominciarono ad abbaiare come se fossero stati calpestati da un cervo.

Ernst rise per la prima volta da mesi.

— Funzionerà benissimo — disse. — Se non trovano niente, fischia con quella cosa ogni quarto d'ora. Buona fortuna.

I cani, Rudolf, il sindaco e gli altri si avviarono per il lungo sentiero che li avrebbe condotti attorno alla montagna. Ormai stava facendo notte.

— Dove pensi che sia? — chiese Mgoro.

— A circa quattrocento metri da qui — disse Ernst — dovremmo metterci in attesa. O ci passa accanto scendendo, o quando torna, se lo avvistano nel villaggio.

— Anch'io la penso così — disse Mgoro. — E poi è un uomo, non un leone o un leopardo.

— Devo continuare a ripetermelo — disse Ernst.

— La luna sorgerà fra poco — disse Mgoro. — Dannate montagne, troppo alte, se almeno ci fosse già il chiaro di luna!

— Forse i Selvaggi si comportano così per effetto della luna — disse

Ernst. — È

lei che li fa venire nelle città.

— Pensi che sia un uomo impazzito? Durante l'ultima guerra?

— Il sindaco ha detto che questo è il primo attacco di un Selvaggio da prima della guerra, da prima che quell'imbrattacarte figlio di puttana assumesse la carica.

Mgoro avvolse una coperta attorno a sé, la doppietta e il fucile a pietra focaia. Ernst portava lo Weatherby sul braccio. Stava già diventando pesante.

Il profilo delle montagne divenne argenteo per la luce della luna che stava sorgen-do, ma ancora non si vedeva.

Poi, più su sul versante della montagna, i cani cominciarono ad abbaiare.

Non successe niente neanche dopo che ebbero raggiunto la gola dove avrebbero at-teso. I cani abbaiavano, sempre più lontani, i loro ululati portati dalla fredda e immobile aria della valle.

Sotto, nel villaggio, le luci erano accese. Ernst era troppo lontano per vedere gli uomini che vi stavano di guardia, o cosa stesse succedendo nella chiesa, dove si era riunita la maggior parte delle donne e dei bambini.

Mgoro si sedette avvolto nella sua coperta. Ernst si appoggiò a una roccia, sbir-ciando verso l'oscuro limite superiore della gola. Il chiaro di luna aveva dipinto tutto d'oro e d'argento, con profonde ombre. Avrebbe preferito una leggera luna calante, che illuminasse quel lato della montagna. Così c'era fin troppa luce e non si poteva distogliere gli occhi dal disco argenteo. Avrebbe potuto nascondersi qualsiasi cosa, fra quelle ombre. Più tardi la situazione sarebbe migliorata, quando la luna fosse arrivata allo zenith per portarsi poi verso occidente.

I cani abbaiarono ancora, sempre più lontani. Forse quella luna andava benissimo.

Se si imbattevano in qualcosa da quella parte, l'avrebbero vista anche gli uomini.

— Buana — disse Mgoro, annusando l'aria. — Sta per mettersi a nevicare.

Ernst respirò profondamente, annusando a sua volta. Fu preso da un accesso di tos-se, poi si calmò, infine tossì ancora, quasi strozzandosi. Gli dolevano gli occhi e aveva il volto rigato di lacrime. Se le strofinò via.

— Maledizione — disse. — Io non sento nessun odore. Fra quanto nevicherà?

— Non conosco questi posti. Una, forse due ore.

Proprio quello di cui abbiamo bisogno, pensò Ernst, una bella tormenta primaveri-le.

Passò un'ora, e la luna splendeva ancora luminosa. Udirono da lontano il rumore dei cani. Niente era sceso dalla gola, e non vi erano stati allarmi dal villaggio.

Ernst si sentiva la schiena indolenzita. Le gambe, indebolite, gli si erano addor-mentate parecchie volte. Aveva dovuto massaggiarle per riportarle in vita.

Mgoro era seduto nella coperta. Le canne dei fucili davano l'impressione, alla luce della luna, che lui fosse accovacciato in un teepee. Ernst l'aveva visto sedere immobile per ore vicino agli specchi d'acqua, in attesa di antilopi, leoni, bestie feroci. Era il miglior portatore di fucili che avesse mai conosciuto.

Qualcosa riguardo a Mgoro rodeva Ernst in un angolino della sua mente.

Ernst si guardò attorno, verso il villaggio. C'erano meno luci adesso (le sentinelle si erano ritirate un po' per volta). Guardò la chiesa, poi, più in là attraverso la valle, il grosso fienile, una macchia nella notte.

Distolse lo sguardo, tornando a osservare la gola.

Pensò che c'era qualcosa che non andava, poi si rese conto che si trattava della luce.

Guardò su. Alti cirri screziati passavano velocemente sopra la luna. Mentre li osservava, si mutarono in cumuli e la luce si fece ancora più debole. Un oscuro e spesso banco di nuvole si fece avanti, oscurando le stelle a settentrione.

Nel giro di dieci minuti il cielo si era massicciamente ricoperto, e cominciarono a cadere fiocchi di neve bagnata.

Due ore dopo l'inizio della nevicata, Mgoro raddrizzò la schiena, la testa girata di lato. La neve aveva già ricoperto la parte inferiore della sua coperta, fondendosi con quella umida che gli si stava sciogliendo sul corpo.

Puntò il dito verso il lato sinistro della gola.

Ernst riusciva a malapena a vedere Mgoro, e meno ancora qualsiasi cosa che fosse più lontana.

Ma udirono qualcosa che respirava rumorosamente nell'aria umida, mentre scendeva per il ripido burrone.

Attesero. Ernst aveva sganciato la sicura del .575. Ma il rumore divenne più debole, allontanandosi verso il villaggio.

Per un attimo Ernst sentì un odore nell'aria – sudore, sporco, fango, foglie

bagnate, petrolio? – che cessò immediatamente. Anche alla cosa doveva esser sfuggito il loro odore.

La neve turbinò per altri dieci minuti, poi smise di cadere altrettanto improvvisamente di com'era cominciata.

Altri cinque minuti e la luna sarebbe tramontata, luminosa a occidente, risplenden-do su un mondo trasformato in vetro e polvere.

La cosa era passata lì vicino.

Quando si girarono per guardare in basso nella gola, videro le cavità ombreggiate delle impronte che procedevano allineate verso la città, per fermarsi a poco più di un chilometro da essa. Per un po' aguzzarono gli occhi, poi Ernst estrasse un binocolo notturno, passandolo a Mgoro. Questi esaminò il terreno al di là del punto in cui terminavano le orme, vicino a una strada.

Mgoro scosse la testa, restituendo il binocolo.

Ernst se lo portò agli occhi. C'era troppa luce per riuscire a mettere a fuoco qualsiasi cosa attraverso le lenti. La neve emetteva un bagliore troppo intenso, e rendeva le ombre scurissime.

— Se decide di non entrare in città, tornerà da questa parte — disse Ernst.

— Se spariamo per avvertirli, potrebbe andarsene da qualsiasi parte — disse

— Se non succede niente entro un'ora, seguiremo le sue orme — disse Ernst.

La luna stava per tramontare sul lato destro del villaggio. Ernst controllò l'orologio. Era passato un quarto d'ora. Se rimanevano lì, avrebbero avuto il vantaggio di una posizione alta e la padronanza del terreno circostante. L'avrebbero visto arrivare.

Se lo braccavano, e il Selvaggio riusciva a portarsi sopra di loro, li avrebbe potuti aspettare dovunque.

Devo comportarmi come mi stessi avvicinando di soppiatto a un leone, si chiese Ernst, o inseguendo un guastatore appena paracadutato? Si mosse restando al suo posto, facendo circolare il sangue nella gamba con il ginocchio incapsulato per una gra-nata di tre guerre prima.

Non voleva che il Selvaggio andasse troppo avanti. Avrebbe potuto girare attorno alla città e salire dall'altro lato della valle, se aveva la sensazione che qualcosa non andava e non voleva lasciare tracce nella neve. Poteva anche essere appostato proprio davanti a loro, osservandoli in attesa.

I cani abbaiarono ancora. Ora sembravano più vicini, e continuavano a

fare chias-so. Dovevano avere incrociato da qualche parte le tracce del Selvaggio e ora lo stavano braccando.

Ernst sentì il polso accelerare, come succedeva quando i bracchetti cominciavano a correre in cerchio, a indicare che il coniglio, da qualche parte lì davanti, gli stava venendo incontro, o quando un setter cominciava a puntare, completamente teso, e lui si preparava a sparare a una quaglia.

Delle grida dal villaggio irruppero nei suoi ricordi. Seguirono dei colpi d'arma da fuoco, e rumore di pentole e padelle picchiate. Subito cominciarono a rintoccare le campane.

Mgoro si era appiattito contro una roccia, in modo da nascondere la sua sagoma a qualsiasi cosa potesse risalire la gola. Si accesero le luci nel villaggio, e raggi di torcia elettrica lampeggiavano qua e là, convergendo verso il lato più vicino del villaggio. Delle luci attraversarono i campi avvicinandosi alla gola, accompagnate da spo-radici colpi di pistola. I rumori dal villaggio divennero più forti, come da un nido di vespe irritate.

Mgoro indicò qualcosa.

Giù in lontananza, dove finivano le impronte, vi fu un movimento. Solo una macchia sulla neve, un debole cambiamento della luce della luna sullo sfondo, ma era abbastanza.

Mgoro si lasciò cadere la coperta dalle spalle e impugnò i due fucili, uno in ciascuna mano, appena dietro e a lato di Ernst.

Vi fu di nuovo il movimento, molto più vicino di quanto avrebbe dovuto consentire il brevissimo lasso di tempo trascorso, e poi di nuovo, ancora più vicino.

Dapprima fu solo una sagoma, poi divenne la sagoma d'un uomo. Si fermò per alcuni secondi, poi venne avanti con un'andatura dinoccolata e ballonzolante, come quella di un gorilla.

Dietro e sotto di lui, i raggi di luce avevano raggiunto l'estremità bassa della gola, e stavano cominciando a risalire, lentamente, le voci ancora confuse per la distanza.

Ora la sagoma si muoveva di corsa balzando da un lato all'altro della gola, visibile nel chiaro di luna a un paio di centinaia di metri di distanza, poi cento, poi ottanta...

Era troppo grosso per essere un uomo.

L'abbaiare dei cani, più su sulla montagna, si fece più forte.

La sagoma umana si fermò.

Ernst sollevò lo Weatherby, trattenendo il respiro, il volto contratto.

L’esplosione fu fortissima, molto più di quanto ricordasse, ma lui azionò l’otturatore, quando il rinculò fece saltar su la canna. Riabbassò il mirino, centrandolo sulla gola ancora prima che il bossolo fosse caduto per terra.

Un urlo aveva accompagnato il colpo. Ma chiunque fosse stato a gridare, adesso era scomparso. La gola era vuota.

I due uomini si precipitarono giù per il pendio.

La cosa aveva fatto un balzo di tre metri fra un gruppo di impronte e quello successivo, e c’era una macchia di sangue quattro metri più indietro. Furono colpiti da una luce. Forse, pensò Ernst, risalendo la gola sulla sinistra, lo troviamo morto a una ventina di metri da qui.

Ma i passi apparivano lunghi, con le macchie di sangue sulla neve ben lontane.

Ernst si sentiva i polmoni intorpiditi. Riusciva a malapena a inspirare aria sufficiente per continuare a camminare. Le gambe minacciavano di piegarglisi, e lui si rese conto di quello che era, un uomo vecchio e quasi invalido che cercava di abbattere un qualcosa che era grosso il doppio di lui, ferito e inferocito.

Mgoro gli camminava appena dietro. Anche i suoi polmoni erano in crisi, ma teneva ancora entrambi i fucili, in modo da poterli porgere a Ernst in pochi attimi.

I raggi di luce e le lanterne stavano attraversando i campi antistanti la cittadina, fra questa e il Selvaggio. Dietro Ernst e Mgoro, i cani si avvicinavano nella gola.

I due uomini rallentarono il passo. Le impronte erano molto ravvicinate, adesso, e c’era un grosso grumo di sangue che sembrava esser stato sputato fuori. Emorragia interna, forse, pensò Ernst, forse un colpo migliore di quanto pensassi di poter mai sparare di nuovo.

La luna era sul crinale di una montagna lontana. Per un po’ sarebbero rimasti senza luce, ma ormai si approssimava l’alba.

Le tracce conducevano a un arco verso la strada a sud del villaggio. Anche le luci degli uomini in città e di quelli a metà strada sulla montagna puntavano in quella direzione.

Udirono i cani dietro di loro, che, giunti nel punto dello sparo, si misero a uggiola-re con insistenza. Ora avevano lasciato la gola e stavano arrivando proprio dietro i due uomini.

— Via dalle impronte! Via! — ansimò Ernst. Afferrò Mgoro, trascinandolo per alcuni passi verso la montagna.

In un attimo i cani schizzarono via, abbaiando e correndo alla massima velocità.

Mentre passavano, l'ultimo diretto raggio di luna lasciò la vallata. I cani si buttarono a capofitto nell'oscurità.

— Vieni — disse Mgoro, a denti digrignati. — L'abbiamo preso.

Udirono i cani afferrare il Selvaggio. Un latrato terminò in un guaito, un altro finì e basta. Ma gli altri due cani tennero duro, e il rumore della caccia si spostò lungo la valle.

Ernst continuava a correre, sentendosi i piedi e il petto come se fossero quelli di qualcun altro. Si rese conto che il Selvaggio si stava dirigendo verso il fienile.

Quando Ernst aveva tredici anni, un'estate, su nel Michigan, si perse. Era la prima volta in tutta la sua vita che si era perso.

Era stato a pescare, e aveva un paniere pieno di trote. Ma aveva attraversato tre la-ghetti acquitrinosi da castori, quella mattina, e girato intorno ad alcune foreste per recarsi nel luogo della pesca. Al ritorno, fece una svolta sbagliata. Era così facile per-dersi, lì.

Vagabondò per due ore, nel tentativo di ritrovare le tracce del percorso d'andata.

Quasi al crepuscolo, giunse in una radura e vide davanti a sé un grosso fienile, mezzo diroccato. Si meravigliò della sua presenza lì. Non aveva nessuna casa accanto, proprio in mezzo ai boschi del Michigan. Non c'erano animali in giro, e sembrava che non ce ne fossero mai stati.

Si avvicinò.

Qualcuno venne fuori da un angolo, qualcuno con un lungo mantello grigio e la maschera della morte in faccia.

Ernst si fermò, sbalordito.

La figura si infilò una mano nel mantello e ne estrasse un pene gigantesco e dall'aspetto malsano.

— Ehi, tu, bel ragazzo — disse. — Succhiami questo.

Ernst lasciò cadere la canna da pesca e il paniere e corse via in preda al panico, finché non uscì sulla strada a meno di mezzo miglio dalla baita che la sua famiglia aveva affittato.

Un cane continuava ad abbaiare. Avevano trovato gli altri tre per strada. Due morti, dilaniati e straziati. Il terzo aveva continuato a correre finché non ce l'aveva fatta più.

Giaceva ansante in mezzo a un gruppo di impronte, indicando con il

corpo la strada da seguire, come una freccia.

Ora il cielo si stava facendo luminoso a oriente. Ernst cominciava a distinguere le cose, il fondovalle, le luci degli uomini mentre correvano, il grosso fienile su, oltre la strada.

Qualcosa corse nel bosco attraverso un'apertura, con il cane che la inseguiva da presso.

Ernst si fermò, poggiando il .575 sulla spalla, e fece fuoco. Un pennacchio di neve si sollevò proprio sulla spalla della cosa, che subito dopo sparì nei boschi. Il cane schizzò attraverso l'apertura.

Ernst ricaricò il fucile.

Il grosso fienile era un chilometro davanti a loro, quando trovarono l'ultimo cane squarciato in due come una calda caramella rossa.

Ernst si fermò. Le impronte attraversavano un fosso, risalendolo dall'altro lato.

C'era sangue dappertutto, adesso.

Ernst saltò nel fosso appena si rese conto che le impronte erano diventate doppie, essendosi sovrapposte delle altre di qualcosa che si ritirava.

Cercò di fermarsi proprio mentre Mgoro, dietro di lui sulla riva, vedeva le impronte e si metteva a gridare.

Ernst roteò le braccia, lasciando andare il fucile, e cadde pesantemente con la mano su una roccia, scivolò e batté il ginocchio malato sul fondo della fossa.

Fu trafitto da un dolore sordo, mentre si rizzava sull'altro ginocchio.

Allora il Selvaggio caricò.

Dopo un rapido dietrofront, balzò in una macchia di alberelli qualche metro al di sopra del fosso. Li aveva in pugno.

Il fucile era semisepolto nella neve. Avrebbe avuto tempo per recuperarlo? Era pronto il meccanismo di sparo? C'era ancora la sicura? C'era della neve nella canna, che gliel'avrebbe fatta esplodere fra le mani come un melone spaccato in due se avesse fatto fuoco?

Non devo stare in ginocchio, pensò Ernst, alzandosi.

— Fucile! — disse, proprio mentre Mgoro gli lanciava la doppietta, con il calcio all'ingiù, verso la sua spalla destra.

Ernst lasciò che fosse il peso delle canne a mettere l'arma sulla giusta linea di sparo. Stava già alzando entrambi i cani, quando fece scivolare il braccio sinistro lungo la canna.

Il Selvaggio era davanti a lui, tutto denti e barba e pelo grigioverde,

quando le due canne giunsero all'altezza del petto di Ernst. Tirò entrambi i grilletti.

*Tutto si riduce a momenti come questo. Tutto lo scrivere, e i libri, la caccia, la pesca, le corride. Tutti quegli anni a sbatacchiarsi di qua e di là, per essere sconfitto almeno la metà delle volte.*

Le canne schizzarono in su per il rinculo.

*Tutti quegli anni passati a vivere secondo il tuo codice. È bene quello che ti fa sentir bene. Un uomo deve fare quello che deve fare.*

Una grossa macchia rossa apparve sulla spalla del Selvaggio colpita dalla pallotto-la, e il suo braccio destro, che si stava stendendo verso Ernst, si staccò dal corpo, volando via attraverso l'aria insieme al colpo.

Ernst lasciò cadere la doppietta.

— Fucile! — disse.

*E poi diventi vecchio e malandato, e lo scrivere non funziona più, il sesso finisce, l'alcool non aiuta, non riesci più né a cacciare né a pescare, e tutto quello che ti rimane sono la fama e il denaro, ma non hai niente da comprare.*

Mgoro gli mise sulla spalla il calcio del fucile a pietra focaia.

La mano sinistra del Selvaggio stava arrivando come un artiglio, diretta verso gli occhi di Ernst, verso la sua faccia, verso il cervello dentro la sua testa.

Ernst tirò il grilletto, la ruota dentata ruotò verso il nottolino, la polvere prese fuoco con un *flop* e si udì un rombo da spaccare le orecchie.

*Poi ti portano in un posto e cercano di farti star meglio con l'elettroshock e le me-dicine, ma tu non ti senti meglio, anzi, ti senti peggio, e non riesci più a far niente, e nessuno, tranne te, capisce che tu non vuoi* niente, *più niente.*

Ernst giaceva sotto una massa irsuta e bagnata che puzzava di muschio e sudore, ancora assordato dal colpo. Il fucile gli si era incastrato per il lungo contro il petto, con la ruota dentata che gli penetrava nel braccio. Spingeva e tirava, contorcendosi e scivolando sulle rocce imbrattate di sangue, nel tentativo di uscire da lì sotto.

Mgoro cercava di aiutarlo, tirandolo per le spalle.

— L'abbiamo finito — disse.

Ernst si alzò in piedi, guardando la carcassa che ancora sussultava. Il sangue scorreva sul fondo frastagliato della fossa. Era profonda un paio di metri, ricoperta di al-ghe, licheni, pelo arruffato, e sporcizia.

Adesso era morto, quell'essere che era un uomo impazzito, fuorilegge,

come sarebbero tutti se non avessero niente a trattenerli.

*E un giorno ti lasciano uscire da quel posto perché ti sei comportato bene, e te ne vai a casa con tua moglie, l'ultima moglie, e canti per lei, e lei va a dormire, e il mattino dopo all'alba scendi al piano di sotto, nello sgabuzzino, e apri l'armadio dei fucili e tiri fuori il tuo favorito, la doppietta che quel tuo amico attore ti ha regalato prima di morire, e la poggi sul pavimento e ti chini verso di essa finché le canne non diventano il marchio di un gelido infinito sulla tua fronte...*

Ernst è in piedi a osservare il grosso fienile lontano soltanto un chilometro, e guarda Mgoro, che, ora lo sa, è morto da più di trent'anni, e Mgoro gli sorride.

Ernst guarda il fienile e sa che fra un attimo si avvierà verso di esso, insieme a Mgoro, ma prima c'è un'altra cosa che deve fare.

Stende un braccio verso il basso, tira, e lentamente gira il corpo del Selvaggio a faccia in su.

Il pelo è arruffato, profondi buchi sono scavati nel collo, nel petto e nello stomaco, il braccio destro è mozzato dal gomito in giù.

Anche la barba è arruffata, spessa e intrisa di sangue, e sopra la barba, la faccia, tutta contratta.

Ernst sa che è la sua faccia, quella del Selvaggio, la faccia della cosa cui ha passato tutta la vita a dare la caccia.

Allora si alza in piedi, prende il braccio di Mgoro, e insieme si avviano verso il fienile.

La luce comincia a diminuire, sebbene l'aria mattutina sia frizzante. Ernst sa che loro due raggiungeranno il fienile prima che la luce scompaia del tutto.

E, al di sopra di tutto, del rumore delle campane giù al villaggio, delle voci festose e giubilanti della gente, si sente un suono lungo, lontano e strascicato, simile al rombo dei marosi che si infrangono sulla riva.

O forse è solo il rumore dei due grilletti che vengono tirati contemporaneamente .

Mona A. Clee

**POLVERE**

*Dust*

(1986 - Trad. di Massimo Patti)

Eri aveva seguito la strada principale che da Ur portava fino all'Eufrate. Adesso era in piedi accanto all'acqua che scorreva, gli occhi socchiusi contro il sole accecante, altrettanto turbata di quando aveva lasciato la città.

Non voleva morire, sebbene, come sacerdotessa di Nannar, quello fosse il suo dovere. Non si sentiva pronta a rinunciare alla vita per la tenebrosa esistenza di Kur, l'Aldilà, dove i morti bevevano polvere e mangiavano cenere.

Inoltre aveva paura. Sarebbe stato necessario sopportare la processione nella fossa, poi l'addio alla luce del sole, e la chiusura della tomba. E infine la coppa: per quanto veloce potesse essere l'azione del veleno, Eri sapeva che non sarebbe stata indolore.

Teneva lo sguardo fisso sul fiume, che correva a unirsi al suo gemello Tigri nel sa-lato mare di sudest. Spruzzi a pennacchio si sollevavano dove l'acqua colpiva le alte rocce, e le gocce danzavano scintillando nel sole. La luce abbacinava gli occhi di Eri, e così lei capì che Eki, il dio delle acque, doveva essere intento al gioco nei suoi domini.

— Cosa dovrei fare? — la ragazza chiese a Eki.

Il fiume emise uno scintillio, ma non disse nulla. Eri sospirò, girandosi, e si rimise in cammino verso la città.

Il sole dardeggiava su di lei come un feroce essere vivente, ma Eri sollevò il viso verso di esso e sorrise, perché fra breve non l'avrebbe più rivisto. Camminava con passo fermo, attraversando un campo dopo l'altro, tutti verdi di orzo e grano, e attra-versati da canali d'irrigazione dove i contadini lavoravano con le ginocchia affondate nell'acqua. Davanti a lei, in lontananza, si stendeva la città di Ur con la sua grande ziggurat. Come sempre, Eri si riempiva di meraviglia vedendola: il primo muro dipinto di nero, come gl'inferi, quello successivo, che racchiudeva il tempio principale, di un rosso scintillante come sangue, e, al di sopra di entrambi, proprio in cima, quella macchia di blu che era il santuario adornato di Nannar, la casa, la gioia, il rifugio di Eri.

Un soffio di vento si sollevò dal fiume verso di lei, portando l'odore di canne, terra umida e pesce. In quel momento la vita era cara a Eri, troppo cara perché lei potesse rinunciarvi. Provò l'impulso di fuggire da tutto: dalla città, dal dio che serviva, perfino dalla morente regina Pu-abi, che Eri avrebbe dovuto accompagnare nella tomba.

La sensazione passò, e lei si rese conto che avrebbe fatto il suo dovere. Affrettò il passo. Sarebbe tornata al palazzo, ad attendere la morte della regina, e l'avrebbe ac-compagnata nelle tenebre dell'Aldilà, così come era stata consacrata a fare.

La stagione era terminata, gli scavi finiti, e stavano lasciando Ur per

l’ultima volta.

Hilary camminava a breve distanza dal marito e dai suoi lavoranti arabi, raccogliendo i pensieri per dire addio per sempre alla città.

La ziggurat torreggiava sopra di lei, o almeno quello che ne rimaneva dopo cinquemila anni. Le fondamenta di mattoni d’argilla, tutto quello che restava degli edifici di Ur, la chiamavano, erano zolle di terra non ancora rivoltata che promettevano nuove meraviglie se solo lei avesse potuto restare.

Ma non era possibile. I soldi erano finiti, e in Inghilterra si vociferava che forse un’altra grande guerra era alle porte. Lei e Leonard non sarebbero più ritornati, non avrebbero mai più rivisto Ur.

La città morta sembrava più desolata che mai, e Hilary avrebbe voluto piangere.

Entro un anno le tempeste di sabbia avrebbero ricoperto le fondamenta. Forse poi sarebbe venuta un’inondazione a seppellirle nel fango. In breve tempo Ur sarebbe stata nuovamente dimenticata, tranne quando alcuni londinesi curiosi avrebbero ammirato il tesoro che lei e Leonard stavano portando al museo.

Nessuno avrebbe mai più conosciuto Ur come l’aveva conosciuta lei. Poteva sentire i fantasmi degli abitanti aggirarsi per le strade appena riportate alla luce. Le scene di vita cittadina che lei vedeva con gli occhi della mente qualche volta le sembravano reali come i suoi ricordi dell’Inghilterra.

Per quante cose avesse imparato su quei tempi antichi, si stava comunque lasciando dietro un mistero, un lavoro non finito, un rompicapo che ora disperava sarebbe mai stato risolto. Pensò alla grande fossa di sepoltura all’interno della ziggurat, e a tutti gli uomini e le donne ingioiellate che un giorno vi erano entrati per esservi rin-chiusi per sempre. Non avrebbe mai saputo per quale ragione erano entrati in quella tomba con simile docilità. Privi di volto e di parola com’erano, doveva abbandonarli senza che avessero potuto raccontarle la loro storia.

Lanciò un’occhiata alle rovine, ancora recalcitrante a raggiungere Leonard. Stava dicendo addio a dieci anni della sua vita, e lasciando una parte di se stessa a Ur, in modo che venisse sepolta dalla polvere turbinante negli anni a venire.

Eri salì di corsa i gradini del palazzo, con i sandali che mandavano un morbido suono sui mattoni d’argilla indurita del pavimento. Quando raggiunse il grande cortile interno, il suo cuore diede un balzo. Attendenti, cortigiani, soldati e schiavi erano tutti intenti ai preparativi per la processione

funeraria di Pu-abi. Fino a quel momento, Eri aveva nutrito deboli speranze che la regina non sarebbe morta. Ma ora la processione si stava raccogliendo, e questo significava che ogni speranza era persa, perché avrebbe portato sfortuna riunire tutta quella gente se la situazione non fosse stata disperata. Eri raccolse la sua lunga veste e si affrettò verso il letto di morte della regina.

Hilary si sedette su una cassa da imballaggio di legno, cercando di pulirsi le mani.

Che cosa sciocca, pensò, preoccuparsi tanto per un po' di sporco di Bloomsbury dopo aver sguazzato per mesi nell'infinita polvere dell'Iraq.

Il seminterrato della decadente terrazza georgiana era umido, e puzzava di muffa e giornali vecchi. Guardò fuori dalla sudicia finestra, nel quartiere commerciale, pensando che non c'era nient'altro di meglio che una fredda e grigia giornata londinese per abbassare il morale della gente. La nebbia avvolgeva tutta Bloomsbury, e cadeva una pioggia lugubre. Le gambe, separate dal corpo, degli estranei passavano attraverso la linea di visione di Hilary in una corrente senza fine, andando, venendo, altrettanto anonime quanto gli uomini e le donne che aveva tirato fuori dalla terra in Iraq.

Non riusciva a credere che la sua grande avventura fosse veramente finita. Leonard era fortunato. Lui sarebbe rimasto famoso, il suo nome indissolubilmente legato alle antiche popolazioni che avevano vissuto nella piana di Shinar. E, per quel che riguar-dava lei, non le rimaneva altro che il ricordo di Ur.

Udì bussare leggermente alla porta. — Lady Woolley?

Era la signora Munro, la governante. — Sì? — rispose Hilary.

— Suo marito vorrebbe vederla, se non ha da fare.

— Grazie, Mary, arrivo subito.

Diede un'ultima occhiata circolare alla stanza, domandandosi come avrebbe fatto a mettere ordine in tutto quel caos. La prospettiva di tutti quei giorni da passare nello scantinato buio la deprimeva.

— Tanto valeva che mi facessi seppellire in quella fossa insieme a tutti gli altri —

disse a voce alta.

Fu sommersa dal ricordo del sole iracheno, caldo, crudele, immediato. Chiuse gli occhi e girò la testa verso l'alto, ricordandone la sensazione sulla pelle. Chiuse fuori tutta la muffa di Londra, prese un respiro e le sembrò di sentire il profumo delle canne lontane e della terra umida vicino al fiume.

In quel momento avrebbe dato qualsiasi cosa per essere di nuovo lì. Ma

intanto fuori la pioggia si faceva più insistente, e lei, rassegnata, si avviò per le scale per andare a parlare con il marito.

Sir Leonard era in piedi nel loro ufficio, un tempo una stanza da disegno. Un alle-gro fuoco era stato acceso nel caminetto.

— Mia cara — la salutò lui. — Desideravo chiedere il tuo aiuto. Per la mostra del mese prossimo, ci è stato chiesto di preparare qualcosa di particolare, che diventerà parte della collezione permanente del museo. Hai tempo di occupartene?

— Sì — rispose Hilary. — Fin troppo, temo.

Sir Leonard accese un avana e si sedette vicino al caminetto. — Lo so — disse. —

Ora comincia la parte monotona del lavoro. Ma per questo... — e guardò con soddi-sfazione il suo sigaro — non rinuncerei più alla civiltà.

— Immagino che dovrei comportarmi anch'io allo stesso modo.

Leonard la guardò con aria sorpresa, poi scoppiò a ridere. — Una donna straordi-naria come te può fare qualunque cosa desideri, Hilary. Dimmi, sai quante foto ti ho scattato mentre eravamo là? E tu eri sempre senza calze, senza il tuo cappello di fel-tro o un cuscino per sederti, a scavare assorta come un arabo che si guadagnasse il suo *backsheesh.* Ti prometto che una di quelle foto andrà a finire nel mio album.

Hilary sorrise. — Non so cosa fare di me stessa. Sono a un punto morto. Dimmi di questa cosa particolare.

— Il personale del museo sta lavorando duramente per restaurare le reliquie più importanti, la lira d'argento, il carro da traino e quei magnifici veli che indossavano le donne. E adesso viene il problema. Il museo vorrebbe mettere in esposizione uno di quei cubi di terra che abbiamo riportato indietro intatti, uno di quelli con un cranio schiacciato e un velo, così come come l'abbiamo scoperto. Penso che una bella mostra di gioielli restaurati potrebbe addolcire l'effetto sinistro del cubo di terra, e ridur-re le possibilità di obiezioni da parte dei nostri più raffinati benefattori.

— Sarò ben felice di darti una mano — disse Hilary. — Ma devo dirti una cosa.

Non credo che quell'effetto sinistro sia poi tanto male. Alla gente piace. Ricordi com'erano tutti affascinati dalla tomba di Tutankhamen? Ricordi tutte quelle chiacchiere sulla maledizione? È questo che ha reso famosi Carter e Carnavon.

Leonard si schiarì la voce, come a disagio per quella constatazione, e

accennò a una pila di giornali sul tavolino davanti al fuoco. — Guarda. “Woolley e la fossa reale della morte”. “Sacrifici umani a Ur dei caldei”. “Il mostruoso segreto della città natale di Abramo”.

Hilary rise. — Non crucciarti, Leonard, anche tu diventerai famoso. E io mi occuperò della mostra di gioielli.

— Come sta la regina? — chiese Eri al dottore.

Simudar la spinse verso una panca di legno pregiato, dove lei si sedette con una qualche difficoltà. La veste svolazzante dell’uomo era lunga quasi quanto quella di Eri, come si conveniva al suo rango, ma lui era vecchio e grasso e non portava l’ornamento con eleganza.

— Ho preparato una pozione dalla pianta di *anadishsha* — disse — e l’ho data alla regina, sperando che potesse ridarle le forze. Ma non è servito a niente. A meno che il Signore Nergal non molli la sua presa su di lei, morirà entro domani mattina.

Eri gli toccò la mano. — Lei ha fatto del suo meglio. Se vado a trovarla, mi riconoscerà?

Il medico scosse la testa.

— Andrò comunque. Devo dirle addio.

Simudar alzò lo sguardo verso di lei. — Addio... per breve tempo.

Eri si alzò, avviandosi verso la stanza di Pu-abi. Gli assistenti della regina si fecero indietro, in modo che lei potesse sedersi accanto al catafalco. — Pu-abi? — sussurrò.

— Sono Eri.

Gli occhi di Pu-abi non si aprirono. Eri poteva a malapena sentirle il polso. Temen-do di scoppiare a piangere, si alzò nuovamente in piedi e ricompose le mani della regina.

— Vado al tempio a vegliare — disse, dopo essere tornata da Simudar. — Quando si alzerà la luna, invierò le mie preghiere a Nannar. Mi faccia avvertire subito se la regina peggiora, e tornerò.

Eri lasciò il palazzo, facendosi strada verso il tempio. Una volta lì, si inginocchiò, si ricompose e attese il sorgere della luna.

Hilary riuscì a creare un po’ di spazio nello scantinato spostando la maggior parte degli attrezzi della spedizione nella dispensa. Posò sul tavolo davanti a lei il velo ornato, restaurato di recente. Era stato messo su una montatura di legno sormontata da una parrucca nera. L’intricata bellezza della lavorazione la sbalordiva, con i pendagli dorati a forma di foglia di pioppo dell’Eufrate, le perle di corniolo e lapislazzulo, la striscia di cerchietti

d’oro battuto. Notò che al museo avevano messo dei pettinini sul retro della parrucca, che tenevano dei denti dorati incoronati da fiori a coccarda.

Scosse la testa. Riusciva a stento a credere che fosse veramente vissuta una donna che aveva indossato quella fragile cosa, che se l’era portata con sé sotto terra, e che ora, cinquemila anni dopo, la reliquia si trovasse in un gelido scantinato londinese, restau-rata in tutta la sua bellezza.

Che cosa ne avrebbe fatto? Doveva fare in modo che la gente si fermasse a guardare il risultato dell’opera sua e di Leonard, e pensasse a quell’antica civiltà che ora ri-viveva.

Dentro il velo era stato trovato il teschio di una donna, che doveva essere entrata nella fossa per un motivo particolare. A Hilary sarebbe piaciuto vedere il suo volto.

Cos’avrebbe pensato, se avesse potuto sapere che i suoi gioielli e ornamenti, e tutto quello che era rimasto del suo corpo, erano stati riportati alla luce cinquemila anni dopo la sua morte?

La luna era sorta, finalmente. Eri si alzò dal cuscino dove era rimasta inginocchiata per così tante ore, e si avvicinò all’incombente statua di Nannar. L’altare sotto di essa brillava di un bagliore argenteo nella pallida luce della luna; Eri lo cosparse abbon-dantemente d’olio e d’una polvere magica, consacrata a Nannar, che mutava il colore delle fiamme da dorato a argenteo. Poi prese un pezzo di canna e lo accese da un fuoco in una nicchia. Con un veloce movimento della mano, diede fuoco all’olio, e le fiamme s’innalzarono. Lei si fece indietro, alzò le braccia e invocò il dio.

*Nannar, dio della luna,*
*dio della notte e dio della luce,*
*ascoltami.*

Il silenzio divenne assoluto attorno a lei. Le ombre nel tempio si fecero più scure e i raggi della luna più luminosi. Ma Nannar non rispose, e le fiamme sull’altare andavano lentamente morendo. Il fuoco nella nicchia si era fatto più debole, come se avesse timore di alzare la testa nella casa del dio.

*Nannar, dispensatore di oscurità,*
*Tu che leggi nel buio del futuro,*
*Tu che conosci il destino di tutti,*
*Ascoltami,*
*Parla con me.*

Gettò sull’altare una seconda manciata di polvere, e vi aggiunse dell’incenso. Versò dell’altro olio, e nuovamente scintillarono le fiamme

argentee, lanciando ombre che danzavano sui muri azzurrati. A Eri parve di sentir avvicinare la presenza del dio.

Innalzò un inno.

*Solo gli dei vivono*
*per sempre sotto il sole.*
*Perché i giorni degli uomini*
*sono contati.*
*Ogni cosa che fanno*
*non è altro che vento.*
*E così deve essere, Signore.*
*Ti ho servito bene.*
*Ascolta la mia preghiera.*

Si interruppe, in ascolto. Non si sentiva alcun rumore, e l'immagine di Nannar era immobile. Forse lui conosceva le intenzioni della ragazza, ed era adirato perché lei l'aveva invocato. Forse non sarebbe venuto. Ma lei doveva provare comunque.

D'impulso, Hilary stese le mani e toccò il velo. Era molto resistente, e lei si accorse che poteva tenerlo in mano senza paura di danneggiarlo. Si ripiegò i capelli sotto la parrucca nera e, trattenendo il fiato, portò il velo fino a uno specchio appeso al muro vicino alla dispensa. Con estrema attenzione, si sistemò l'ornamento in testa, fissan-dolo sulla nuca con i tre pettinini a coccarda.

L'effetto era elettrizzante. I suoi occhi castani sembravano esser diventati ancora più scuri, e improvvisamente fu colpita dal pensiero che il suo colorito era sufficien-temente scuro per...

Si osservò più da vicino nello specchio. Non si sentiva affatto stupida, né provava vergogna, per essere lì a gingillarsi con qualcosa di solenne e meraviglioso, o per aver commesso un atto di dissacrazione.

Alzò una mano per sistemare il velo. Al contatto della dita, qualcosa balzò fuori dall'oro per toccare la sua mano. Si sentì formicolare il corpo. E poi le apparve davanti agli occhi una visione che proveniva da un tempo lontanissimo. Incantata, Hilary alzò lo sguardo verso un cielo azzurro intenso e l'accecante sole del deserto. Sentì il suo corpo muoversi dentro un fresco abito di lino, e il terriccio tiepido sotto i piedi.

Gettò la testa all'indietro e si ritrovò a osservare una torreggiarne costruzione – non il tumulo diroccato e color fango che ricordava nella piana irachena, ma un maestoso tempio che s'innalzava verso il cielo. Vide che la

ziggurat era dipinta di brillanti colori: nera alla base, rossa al secondo gradone e, alla sommità, più blu del cielo stesso.

Poi il legame si ruppe, e la visione disparve. Si trovava di nuovo seduta nell'angu-sto scantinato, a guardare un normalissimo specchio con le mani sollevate sul velo.

Se lo tolse e, con estrema cura, lo ripose sul tavolo.

La presenza del dio era diventata tangibile nell'aria. Sull'altare, le fiamme scop-piettanti si erano ridotte a una singola lingua di fuoco che brillava salda e luminosa, senza bisogno d'essere ulteriormente alimentata.

Eri alzò lo sguardo verso la statua di Nannar, e si rivolse nuovamente al dio. — Fra non molto dovrò morire, Signore. Ho avuto la fortuna di vivere vent'anni, ma tu, che puoi leggere nel mio cuore, sai che vorrei viverne altrettanti, come la Regina. Ho paura della fossa, Signore, ho paura di morire. Ho paura del buio e della terra di Kur. Ma, più di tutti, io temo Nergal. Consigliami, o Signore.

Si piegò, allungando le braccia all'altezza delle ginocchia.

*Non voglio andare con i morti*
*Non voglio dimorare*
*nell'Aldilà.*
*Dove polvere è il loro cibo,*
*argilla il loro sostentamento.*
*Dove non vedono la luce*
*e vivono nelle tenebre.*
*Dove sono ammantati di ali*
*e ornamenti come uccelli.*
*Dove la polvere*
*ha oltrepassato le porte.*

Si alzò nuovamente in piedi, guardando l'altare. — Tranquillizza il mio spirito, Signore, aiutami ad abbandonare la vita. Non ho figli che mi ricordino, in quanto sacerdotessa. Aiutami a non provare dolore perché quando sarò morta e ricoperta di terra, nessuno si ricorderà di me.

L'aria si raffreddò. Eri cercò a tentoni la fiaschetta dell'olio e versò quello che ne rimaneva sull'altare. In mezzo al grande ruggito delle fiamme argentee come la luna, lei intravide i lineamenti incerti del volto del dio.

I suoi capelli intrecciati risplendevano neri come l'ebano, così come la barba ric-cioluta e unta d'olio. Anche gli occhi di Nannar erano neri, sebbene brillassero d'una luce fredda e penetrante, come se potessero perforarle le

carni e guardarle dritto nel cuore. Sulla testa il dio portava la mitra cornuta, simbolo di divinità, e alle orecchie erano appesi due grandi orecchini a forma di mezzaluna, che risplendevano di luce propria.

Eri lo guardò negli occhi e seppe che lui la ascoltava. Chiuse gli occhi, giungendo le mani in segno di riverenza, e gli parlò.

*I pensieri di un dio*
*sono profondi come le acque.*
*E non a tutti gli uomini*
*è dato di conoscerli.*
*Dammi un segno, o Signore,*
*concedimi il conforto cui anelo.*

Un soffio di vento le passò accanto, come venisse da un temporale in arrivo.

Poi una voce profonda e distante sussurrò: — Ascoltami Eri, sacerdotessa che in-tercedi per Ur. Solo nel pensiero degli uomini gli dei vivono per sempre. Anche un dio muore, quando non viene più adorato. Quando è dimenticato, diventa come fumo portato via dal vento. Così io posso comprendere il tuo stato d'animo.

— Ma gli dei sono immortali — protestò Eri.

— Nulla dura per sempre. Finché esiste Ur, esistono i suoi dei. Eppure verrà un giorno in cui Ur sarà polvere e nient'altro che un nome privo di significato per gli uomini. Non ci sarà più acqua nella città, né verdi piante, né alcuna creatura vivente, a parte lo sciacallo perennemente affamato. La sabbia seppellirà Ur. Gli Annunaki, i grandi dei, saranno solo sospiri. Tu desideri essere ricordata, o mia sacerdotessa. Per premiare la tua fede, io esaudirò il tuo desiderio, per quanto è in mio potere.

"Ora tu muori in tutta la tua giovinezza, ma un giorno in cui nessuna sacerdotessa avrà invocato il mio nome da millenni, gli uomini potranno ammirare il tuo volto.

Una donna ti richiamerà dalla terra di Nergal e ti ridarà tutto ciò che hai perso. E

quando anche lei sarà morta, gli uomini continueranno a guardarti, colmi di meraviglia. Attraverso di te, ricorderanno Ur. E a causa tua, ricorderanno anche me. Non posso darti nessun'altra immortalità."

Il vento le soffiò accanto e il fuoco si spense. Tutto era silenzioso. Era rimasta sola.

Le dita di Hilary formicolavano ancora, dove lei aveva toccato il velo.

Aveva visto nel passato attraverso gli occhi di qualcuno... ma di chi?
Non quelli della regina, di questo era certa. Il soffitto di pietra della camera mor-tuaria era crollato dopo la sepoltura, schiacciando in modo irreparabile il corpo della regina e tutti gli ornamenti. Il velo era stato trovato vicino al catafalco, protetto dalle stesse pietre cadute. Forse apparteneva a un'ancella della regina.
Hilary lo toccò nuovamente. — Parlami — sussurrò. — Dimmi chi sei.
Sentì nuovamente un debole formicolio sulla punta delle dita. Sebbene le finestre dello scantinato fossero saldamente chiuse a causa della pioggia, improvvisamente sentì una corrente d'aria. Per un attimo, sentì un odore dolciastro, simile a quello dell'incenso. Chiuse gli occhi e colse la fuggente visione di una stanza illuminata dalla luna e con un fuoco scoppiettante.
Ma poi svanì. Hilary poggiò la testa sul tavolo e raccolse le idee. Dopo un po' si alzò, mise l'impermeabile e uscì dall'edificio. Attraversò di fretta Bloomsbury verso Great Russell Street, dove c'era il museo.
La luna stava per tramontare. La sua brillante luce, alla quale spesso Eri aveva scrutato le scritture sulle tavolette d'argilla, cominciò a impallidire e svanire. Poi la ragazza udì un rumore di passi che salivano i gradini del tempio. Simudar era in piedi all'ingresso del santuario, incorniciato dalla luce morente.
— Muoviti — disse. — La regina sta per morire.
Si fecero strada insieme attraverso le oscure e sonnolente vie di Ur, verso il palazzo. — È pronta la tomba? — chiese Eri.
— Hanno sistemato l'ultimo mattone stanotte, alla luce delle torce.
— E il dispensiere ha preparato tutte le cose di cui Pu-abi avrà bisogno per il viaggio? Non le deve mancare nulla.
— Sì, Signora.
— E i gioielli della regina? Tutte le sue proprietà? La cassa con i vestiti, le medici-ne?
— È tutto pronto, Signora.
Giunti al palazzo, Eri corse dalla regina e prese la mano dell'anziana donna, come aveva già fatto quello stesso giorno. Poco per volta, mentre lei attendeva, il respiro della regina si faceva più debole.
Tutto d'un tratto il corpo di Pu-abi s'irrigidì, per poi rilassarsi un attimo dopo. La testa si reclinò di lato e le si sollevarono le palpebre, mostrando i globi oculari bianchi come lune. La bocca le si aprì e rimase molle, con i denti spezzati e ingialliti in mostra.

— La regina è morta — disse Eri. — Diamo inizio alla sepoltura.

— Vorrei trovare un certo scatolone — disse Hilary a Sir Arthur Keith. — Uno di quelli che abbiamo riportato da Ur.

Sir Arthur annuì. — Me lo descriva, Lady Woolley, e lo farò portare da uno dei ragazzi. — Fece una pausa, osservandola con sguardo interrogativo. — Ma cosa sta cercando?

— Si ricorda lo scheletro che abbiamo trovato accanto al catafalco della regina? —

chiese Hilary. — Quello così ben conservato, da cui abbiamo preso il velo? Se mi ricordo bene, abbiamo riportato indietro l'intero cubo di terra in cui si trovava il cranio.

Ecco quello che cerco.

Sir Arthur sollevò leggermente le palpebre, ma non fece commenti. — Capisco.

Non dovrebbe essere difficile da trovare.

— Grazie. — Sebbene Hilary conoscesse Sir Arthur da anni, si sentiva a disagio a chiedergli quel particolare favore.

— Devo supporre che le serve per la mostra? Leonard mi ha detto che lei gli sta dando una mano.

— Sì — disse Hilary. — Sì, è proprio così.

— Lo farò mandare in uno dei laboratori. Mi faccia sapere se potrò esserle d'ulte-riore aiuto. Io sono qualcosa come un'autorità, per quel che riguarda i crani trovati a Ur e a Al-Ubaid.

— Sì — disse ancora Hilary. — Io... io speravo che lei mi aiutasse a restaurare il teschio.

Sir Arthur la guardò stupito. — A rimetterlo insieme, vuole dire?

— Sì, e poi a farne un calco, o, se possibile, usare il teschio stesso. Sarebbe molto meglio, in effetti.

— Per fare cosa?

— Ricostruire il volto.

Sir Arthur rifletté. Per un attimo, Hilary pensò che stesse per obiettare qualcosa. —

Potrebbe funzionare — disse poi lo studioso. — Mostrare com'era quella donna, con-trobilanciando il violento effetto del teschio in esposizione.

— Allora mi aiuterà?

— Per lo più dovremo tirare a indovinare — continuò lui. — Non sappiamo nemmeno a che tipo umano potessero assomigliare gli antichi

Sumeri. Non abbiamo mo-delli viventi da seguire, e quindi non posso garantire che la somiglianza sarà perfetta.

Hilary annuì. — Faremo quello che potremo.

— Faccio cercare subito lo scatolone e glielo faccio portare.

— Si assicuri che sia quello giusto — disse Hilary. — È molto importante.

Le sembrò che fossero passate ore quando, finalmente, si ritrovò sola con lo scatolone in un piccolo laboratorio del museo. Ne tolse il coperchio e si sedette, immobile, a osservare il cranio quasi perfetto sul suo cuscino di terra. Le si sfuocò la vista. Lentamente, sollevò le mani facendo scorrere leggermente le dita sul teschio, e costrinse la sua mente a svuotarsi.

Era mezzanotte. No, molto più tardi, quasi l'alba. La luna, piena, era tramontata da poco e i suoi piedi calzati di sandali stavano percorrendo una strada silenziosa verso il posto dove una regina giaceva morente.

Il sole di mezzogiorno dardeggiava sulla cerimonia funebre, come se volesse schiacciare tutti sull'argilla su cui posavano i piedi. Il cuore di Eri batteva all'impazzata, e sotto l'abito da cerimonia il suo corpo era diventato viscido di sudore. Eppure cercava di rimanere calma. Tutti gli uomini e le donne della corte avrebbero sfilato dietro di lei nella tomba, e la ragazza non poteva mostrarsi timorosa.

Echeggiò il suono di un corno. Eri si avviò alla testa della processione, fiancheg-giata dai sacerdoti di Enlil, il più importante di tutti gli dei, padre di Nannar. Rimasero silenziosi mentre Pu-abi veniva portata avanti, adorna di gioielli e di un lungo mantello. Poi le donne in attesa scesero la rampa che penetrava nelle viscere della terra, e ricevettero una tazza di veleno da un sacerdote. Seguirono gli stallieri con i buoi, trascinando il carro funebre della regina. Infine entrarono i soldati, che avrebbero fatto la guardia a Pu-abi. Ciascuno ricevette la sua tazza senza alcun segno esteriore di emozione e prese posizione ai piedi della rampa.

Eri prese una tazza. Tenendola alta fra le mani, discese la rampa fin dentro la tomba, dove si inginocchiò di fianco al catafalco.

Fuori si udì nuovamente il suono del corno, e tutti bevvero. Fu fatta scivolare la porta della tomba, chiudendo fuori la luce. Nel buio, una delle donne cominciò a piangere. Eri rabbrividì. Era un bene che nessuno potesse vederla in faccia. Si inginocchiò, pregando che il veleno agisse in fretta. Una sensazione come di fuoco la prese allo stomaco, e lei si piegò in due.

— Non andartene! — sussurrò Hilary, mentre le immagini cominciavano

a svanirle dalla mente.

La strada illuminata dalla luna non c’era più, e lei vedeva solo l’oscurità. Ma, no, si rese conto poco per volta, era il buio di qualcuno seduto in una stanza con gli occhi chiusi. Un’oscurità più profonda, più antica.

Divenne conscia di un silenzio quasi corporeo, che la opprimeva. Il museo si era fatto stranamente silenzioso. Ma era poi nel museo? Hilary aguzzò l’udito per coglie-re i rumori esterni, ma riusciva a sentire solo il suono di un respiro rapido e leggero, il suo. Strano, pensò, come la stanza le sembrasse improvvisamente fredda e sepolcrale.

Mai come in quel momento si rendeva conto del pavimento e dei muri di pietra e del soffitto nudo.

Udì delle voci da lontano. Cantavano, anzi piuttosto innalzavano un inno parlato. Il suono la sconcertò, ma sapeva che la porta della stanza era chiusa e non aveva nessuna voglia d’alzarsi per aprirla. Non aveva voglia di muoversi del tutto.

Si sentì un rumore sordo e la stanza sembrò tremare, come se una pesante porta fosse stata spinta al suo posto. Una porta di pietra. Un dolore acuto la colpì al petto e lei si piegò in avanti, rannicchiandosi sul tavolo, lottando per non togliere le mani dal teschio.

Le sembrò di sentire un altro rumore sordo fuori dalla porta, come se fosse stato fatto cadere per terra qualcosa di molto pesante. Il suono si ripeté ancora, e ancora, più volte. Hilary si sporse sul tavolo e il dolore si fece più forte.

Il respiro di Eri divenne più veloce e faticoso. Sapeva che il dolore sarebbe terminato presto, ma le lancinanti fitte allo stomaco erano veramente insopportabili.

Non più in grado di tenersi eretta contro il catafalco, scivolò sul polveroso pavimento della tomba.

Fu abbandonata dalle forze e la pesante parrucca che teneva a posto il velo cadde come un sasso, schiacciandolo per terra. Il velo stesso sembrava essersi ristretto. Cercò di strapparselo via, ma le mani erano troppo deboli. Il senso di oppressione alla testa si fece più forte.

Lanciò un grido. Poi, tutto d’un tratto, fu tutto finito. Il dolore era passato e lei fluttuava, lasciandosi trasportare, come su un letto di nuvole. Strane visioni le passavano davanti agli occhi.

Eppure, in un certo senso, non erano poi così strane. Vide una stanza, debolmente illuminata e piena di ombre, e un’immagine spaventosa. Vi si

trovava apparecchiata una tavola elegante, e lei vide Pu-abi che pranzava insieme ad altri re e regine. Lo stesso Nannar fungeva da anfitrione seduto a capotavola.

Di fianco a Pu-abi c'era una sedia vuota. La regina si girò e fece cenno a Eri di avvicinarsi.

Hilary gridò. L'aria nella tomba era soffocante e il velo era diventato uno strumento di tortura. Era in agonia, nella fredda oscurità. Stava morendo. Tolse di scatto le mani dal teschio, rompendo il ponte col passato. Aveva il volto e i capelli straziati e ghermiva una parrucca e un velo che... non erano più lì.

Sbatté le palpebre guardandosi intorno. La luce della stanza raggiunse i suoi sensi.

Era seduta a schiena diritta sulla sedia, con le dita annodate nei capelli e la testa che non le doleva più. Rimase lì per alcuni lunghi minuti, a osservare il teschio. Il cuore le batteva dal terrore.

Lavorarono a ritmi furiosi, e il giorno prima della mostra la testa era finita. Il cranio, rinforzato col gesso, era stato ricoperto da un sottile strato di cera color carne, che poi era stata modellata per riprodurre i lineamenti dell'antica donna. Vennero poi aggiunti luminosi occhi di vetro e ambra nera, e fu applicato un po' di colore sulle guance e sulle labbra. Sulla testa le misero una parrucca, la cui foggia era stata copia-ta dalle statuette di terracotta di donne sumere, e in cima il velo, restaurato in tutta la sua gloria. Enormi orecchini a mezzaluna le adornavano le orecchie, e il tutto era stato poggiato su un pesante busto di gesso.

Hilary si era fermata nel piccolo laboratorio dopo che il museo aveva chiuso e il personale se n'era andato, per dare gli ultimi ritocchi alla testa. Aveva detto a Leonard che avrebbe fatto tardi. Assicuratasi che non ci fosse più nessuno in giro, chiuse la porta del laboratorio e pose una sedia proprio davanti alla sua creatura.

Si sfregò le mani, accorgendosi che aveva le palme sudate. Era molto spaventata, ma doveva farlo. Prese un lungo respiro e stese le mani, ponendole sul volto di cera.

Dapprima non successe niente. Hilary trattenne il respiro, mentre il tempo passava.

Si era spezzato il legame? Si concentrò sul volto davanti a lei, cercando di vedere la donna come una persona che aveva camminato, respirato e vissuto, il cui spirito esisteva ancora in quell'oscura terra che gli antichi Sumeri

chiamavano Aldilà. Poi fu colta da un attacco di vertigini. Un potente rombo le riempì la testa, e lei si rese conto della presenza della donna. Hilary aveva provato quell'esperienza molte volte quando, concentrata nel lavoro, si era improvvisamente accorta che qualcuno era nella stanza, e aveva alzato la testa per constatare che era proprio così. Ma la donna sumera non era fisicamente entrata nella stanza. Il suo spirito era lì, nella testa di Hilary, e condivideva il suo corpo e la sua coscienza.

Hilary deglutì. — Ciao — disse.

Allora le giunse una debolissima risposta, come un sussurro nell'orecchio. — Chi sei?

— Mi chiamo Hilary.

Una pausa. — Tu devi essere la donna di cui mi ha parlato Nannar — disse il sussurro. — Dove siamo?

— In un'isola, lontano da Ur, il centro del grande impero.

— E cosa ne è stato di Ur? Esiste ancora la mia città?

Hilary ebbe un attimo di esitazione, poi rispose. — No. Sono passati cinquemila anni dal giorno in cui tu sei entrata nella tomba, e Ur non esiste più. Ma non devi essere infelice. Tutto il mondo verrà in quest'isola, vedrà il tuo volto e si meraviglierà dei tesori che c'erano nella tua tomba. Ur non sarà dimenticata.

— Allora — disse la voce con un sospiro — Nannar è stato saggio e gentile.

Hilary era sconcertata. — Nannar? — chiese. — Il dio della luna?

Quando le giunse la risposta, colse del disappunto nella voce della donna. — Sì, il dio della luna. E il protettore della nostra città. Io fui Eri, sua sacerdotessa.

— Da dove vieni, Eri? Dov'eri, prima che io ti portassi in questa stanza? Com'è la morte?

— Io ricordo che la terra di Kur è scura e piena di ombre, proprio come ci avevano insegnato. Ma non ero sola, lì. Pu-abi mi aveva fatto posto alla sua tavola, come se fossi sua figlia. Ho riposato lì, ma senza dormire veramente. Forse sapevo che tu mi avresti richiamata, e ti aspettavo, perché ho il sospetto che se io mi fossi addormenta-ta a Kur, tu non avresti mai potuto richiamarmi.

— Tutti i mortali vanno nella terra di Kur, quando muoiono? — chiese Hilary. —

Ci andrò anch'io?

— Non lo so — rispose Eri. — Ma credo di no. Kur è per la mia gente. Non ho visto stranieri, là. Forse ti attende l'Aldilà dei tuoi padri.

Hilary intrecciò le mani e poi disse esitante: — Spero di non averti fatto incolleri-re, chiamandoti in questo mondo. Non può farti piacere sapere che Ur è morta.

— No — disse la voce, sebbene il tono fosse triste. — Mi rendo conto che ogni cosa deve morire, gli uomini, le città, anche gli dei, sebbene non ci avessi mai credu-to, quando ero sacerdotessa di Nannar. Mi conforta sapere che il mondo conserva il mio ricordo.

— Il mondo si ricorderà di te — disse Hilary. — Ti piacerebbe vedere quello che ho fatto? Ho fatto una statua in cera del tuo volto e l'ho adornata con i gioielli che tu avevi portato nella tomba.

— Non posso vedere niente — disse Eri. — Non sono ancora in questo mondo con te.

— Allora completa il trasferimento — disse Hilary con un fil di voce. — Scambia-moci di posto. Penso che si possa fare. Prima mi è sembrato di vedere Ur attraverso i tuoi occhi, e poi ho provato dolore quando hai ingerito il veleno. Concentrati. Prendiamo il posto l'una dell'altra, per un po'. Tu potrai fare un giretto col mio corpo e vedere che tipo di mondo abbiamo costruito, qui in Inghilterra, e io saprò com'è la morte.

— Ma come farò a ritornare a Kur?

— Posa le mani sull'immagine che ti assomiglia e pensa a me. Sono sicura che funzionerà.

— Bene — disse Eri.

Hilary aprì la sua mente il più possibile, lasciandosi andare e allentando la sua presa sulla realtà attuale dell'Inghilterra. Sentiva che la donna sumera esitava. Poi, improvvisamente, la distanza fra loro due si colmò, i loro spiriti si toccarono, pur rimanendo separati, e fluirono in opposte direzioni. Hilary aprì gli occhi e si trovò vestita con abiti da cerimonia di lana finissima, con la mente che fluttuava come in un sogno, seduta a un tavolo scuro in mezzo a un gruppo di figure simili a ombre. Di quando in quando si materializzava nelle tenebre un volto familiare. Si accorse di essere stanca, molto stanca, che il suo spirito era finalmente in pace e che voleva dormire per sempre.

Eri provò la sensazione di cadere attraverso lo spazio. Aprì gli occhi e vide che era seduta in una strana stanza dalle mura inverosimilmente lisce. Rovesciò la testa al-l'indietro per guardare il soffitto e boccheggiò. Là in alto c'era una palla di vetro che emetteva una luce sfolgorante, un sole in

miniatura. Sicuramente doveva essere finita in qualche fantastico tempio di Utu, il dio del sole, anche se la donna le aveva detto che quegli dei erano ormai dimenticati.

Si guardò intorno e vide, sulla tavola davanti a lei, un'immagine quasi identica a se stessa. Ecco cos'aveva usato, dunque, la donna, per richiamarla dal regno dei morti.

La sua propria faccia che la guardava, come se volesse anch'essa sconfiggere la morte.

Si alzò in piedi e si rese conto d'essere incredibilmente alta, una gigantessa, almeno di tutta una testa più alta di quanto lo era lei. Quando provò a camminare, sentì il corpo che la ospitava muoversi agevolmente. Si sentì le ossa, e le trovò robuste. I denti erano sani e non le dolevano per nulla. Se quello era il futuro, quella gente doveva aver preso i dottori direttamente dagli Annunaki.

Voleva uscire dalla stanza, presa dall'impulso di esplorare quali templi vi fossero fuori, di vedere quel mondo, come le aveva detto la donna. Prese coraggio. Quando fu giunta alla porta, il corpo in cui era si ricordò di come aprirla. Una lunga abitudine le fece prendere le chiavi appese a un gancio sul muro, prima di uscire nel corridoio.

Camminò finché questo si congiunse a un'altra stanza più grande, che attraversò per emergere in una galleria ancora più vasta. La trovò stupefacente. Sospettava che l'intero complesso potesse essere più grande che la stessa ziggurat di Ur.

Poi giunse in un ampio atrio centrale, adorno di bandiere sui muri e di numerose strane scritte. Sembrava esser pieno di reliquie misteriose, come un magazzino degli dei. Avvicinandosi, vide che il muro era pieno di mensole di legno, ciascuna protetta da una barriera di vetro incolore.

Sulle mensole erano posati oggetti per lei molto familiari: i tesori che Pu-abi aveva portato con sé nella tomba reale, riportati a nuova vita. C'era la lira d'argento con la testa di toro, il carro funebre, e la statua di ariete dorata. Quasi di corsa, Eri passò da una teca all'altra. Giunta all'ultima, si fermò ricacciando indietro le lacrime, rendendosi conto che quelle reliquie erano tutto ciò che rimaneva del suo mondo.

Poi alzò leggermente la testa, perché le sembrò d'aver visto la luce della luna. Direttamente sopra di lei, la gigantesca galleria terminava con grandi porte di legno e metallo, e altro vetro. Al di là di queste, fuori dall'enorme tempio, era notte, e c'era la luna piena.

Eri avanzò lentamente verso le porte. Le sue mani infilarono automaticamente le chiavi, e lei uscì. Le sembrò d’aver trovato il frontale dello strano edificio. Una fila di grosse colonne di pietra sorreggevano il tetto molto al di sopra della sua testa, e il porticato era aperto al cielo notturno e alle stelle.

In alto, la luna era piena. Eri la guardò, avidamente, e scoprì con sua grande gioia che era la stessa luna, immutata, di quando lei aveva adorato Nannar a Ur. Improvvisamente si sentì a suo agio. Quella era ancora la sua terra.

— Nannar? — bisbigliò. Le sue labbra formarono la rituale invocazione al dio, e lei attese per lunghi minuti una sua risposta. Ma non ve ne fu alcuna.

Colta da tristezza, distolse lo sguardo dalla luna per osservare la recinzione del tempio. Quel tempio era veramente una costruzione possente, degno di una qualsiasi città-stato nella terra Shinar. Aveva un grande muro di cinta aperto, circondato da quello che sembrava essere un recinto di aste metalliche nere, dalle punte dorate. Al di là c’era una strada bella e spaziosa, e sull’altro lato di questa si innalzavano file e file di costruzioni, ciascuna alta come la sua ziggurat.

Mentre era lì in piedi, immobile, una specie di carro, veloce e risplendente, percorse il viale davanti al tempio, senza che lei potesse vedere alcun animale a trainarlo.

Faceva uno strano rumore ronzante, e sulle prime Eri temette che si trattasse d’un demonio. Ma la città intorno a lei continuava a dormire, e non apparve nessuno per dare l’allarme. L’apparizione passò e scomparve.

Che mondo incredibile! Eri si portò le mani al volto, come per rassicurarsi dell’esistenza di quel corpo. E poi fu colta da un pensiero. Perché non rimanere lì? Perché non tenere quel corpo? Avrebbe potuto vivere ancora un ventina d’anni. Forse era questo il vero regalo che Nannar aveva voluto farle.

L’idea la tentava. Le luci della città e il brillante chiaro di luna le parlavano sotto-voce, cercando di portarla via dalla tomba e dalla terra di Kur. Sarebbe stato facilissi-mo allontanarsi dal buio tempio alle sue spalle per affrontare quel nuovo mondo.

Nessuno avrebbe mai saputo che la donna che aveva richiamato Eri da Kur occupava ora il suo posto in quella terra, vicino alla regina Pu-abi.

Ma considerò l’idea solo per breve tempo. Poi si ricordò di se stessa, e controvo-glia rientrò nel tempio attraverso il colonnato illuminato dalla luna,

richiudendo le grandi porte dietro di sé. Lei non apparteneva a quel mondo. Per quanto grande fosse il suo desiderio di vivere, non poteva tradire il dio che le aveva donato quel miracolo-so ritorno dal regno dei morti, la regina che la attendeva, la donna che l'aveva richiamata indietro. Dopo un'occhiata finale al cortile illuminato dalla luna e alla strada fuori, si girò incamminandosi nell'edificio buio, fino alla stanza dove la sua effigie era rimasta in attesa. Si chiuse la porta alle spalle, chiudendola a chiave, e si sedette davanti al busto di cera. Un profondo respiro, poi stese le mani verso la sua immagine.

Al primo contatto delle dita con la cera, una scossa le percorse le mani, e da queste le braccia e il corpo. Davanti agli occhi vide stelle e luci che danzavano. Poi la stanza divenne confusa intorno a lei. Sentì la presenza dell'altra donna, e il proprio spirito che scivolava indietro nell'oscura terra dalla quale era stata richiamato.

— Arrivederci — disse, e seppe che la donna l'aveva udita.

Riapparve la tenue luce di Kur. Si ritrovò seduta ancora una volta alla grande tavola, vicino a Puabi. Nannar alzò la coppa verso di lei, come per celebrare il suo ritorno, e bevve.

Eri si sentiva le braccia e le gambe pesanti come macigni. Prese la sua coppa e ne sorbì il contenuto: era piena di polvere. Per un attimo desiderò saltar su, abbandonare quel banchetto grigio e noioso, e tornare alle luci e alla stranezza del mondo che aveva lasciato. Ma non poteva. Il suo posto era lì, a fianco di Puabi, e lì sarebbe rimasta per sempre.

Hilary si appoggiò allo schienale della sedia, attendendo che le si schiarisse la mente. Il cuore le martellava freneticamente nel petto, quasi come se sapesse che il suo spirito e il suo corpo erano rimasti separati per un tempo pericolosamente lungo.

Stese una mano per toccare il volto di cera davanti a lei, ma non provò nessuna scossa. Né, si rese conto, sarebbe mai più successo.

Si alzò in piedi e uscì dalla stanza, spegnendo la luce e chiudendola per la notte. I suoi piedi percorsero il tragitto vecchio e familiare che la portava fuori dal museo. Si fermò un attimo sotto il grande colonnato di pietra per osservare la luna sopra Great Russell Street. Una solitaria carrozza passò mentre lei guardava, e Hilary si sentì improvvisamente molto felice d'essere tornata.

E così aveva visto la Morte. O almeno, un tipo di Morte. Hilary sapeva che non c'era l'oscura terra di Kur ad attenderla nell'aldilà, proprio come il

dio Nannar, ormai morto, non era lì a guardarla dal disco luminoso. Ciò che la aspettava era ancora sconosciuto. E quanto alla ragazza che era entrata nella fossa dopo la regina, certo non aveva problemi, ora.

Leonard doveva essere a casa ad aspettarla, a bere brandy e fumare il suo solito avana. Passò sotto le colonne di pietra della facciata del museo, attraversò il cortile, e uscì da un cancello nel recinto di ferro. Aveva molta fretta d'arrivare a casa.

Pamela Sargent

**SE MAI DOVESSI LASCIARTI**

*If Ever I Should Leave You*

(1977 - Trad. di Massimo Patti)

L'ultima volta che Yuri uscì dalla Stazione Temporale era pallido come un morto e le sue ossa erano a malapena tenute assieme dalla pelle e dai quei pochi e deboli muscoli che gli rimanevano. Io gli corsi incontro afferrandogli il braccio, dimentica delle gente che ci passava accanto per strada. Lui dapprima oppose resistenza, imbarazzato di fronte agli altri, poi rinunciò, appoggiandosi a me mentre ci avviavamo verso casa.

Sapevo che era troppo debole per tornare un'altra volta alla Stazione Temporale. Il suo corpo, adagiato contro il mio, sembrava quasi senza peso. Lo guidai verso casa attraverso il parco. A metà strada, mi diede un colpetto sul braccio e ci fermammo a riposare contro uno degli alberi cristallini che circondavano il laghetto in mezzo al parco.

Yuri era invecchiato rapidamente negli ultimi sei mesi, trasformandosi da un uomo ancora giovane in una creatura senile, a malapena in grado di camminare da sola. Io me l'aspettavo. Non si possono tenere a distanza per troppo tempo le ingiurie dell'età, nemmeno adesso. Ma non riuscivo ad accettarlo. Sapevo che poteva morire anche solo nel giro di pochi giorni.

Non puoi lasciarmi adesso, non dopo tutto questo tempo, avrei voluto gridare. Invece lo aiutai a sedersi per terra vicino all'albero, e mi sedetti a mia volta al suo fianco.

Mi guardava con i suoi occhi blu, un tempo limpidi e brillanti, ma ora resi acquosi dall'età e circondati da sottili rughe. Infilò una mano nella camicia, cercando a tastoni qualcosa. Avevo sempre preso in giro Yuri sulle sue camicie. Sembrava sempre sul punto di strapparle lungo le cuciture delle maniche, tendendo i muscoli dell'ampia schiena e delle braccia possenti. Ora la camicia, come la pelle, gli penzolava sulle ossa tutta raggrinzita e spiegazzata. Finalmente tirò fuori un pezzo di carta, premen-domelo in mano

con dita tremanti.
— Abbi cura di questo — sussurrò. — Copialo, e mettilo in parecchi posti, così non lo perderai. Qui ci sono le coordinate dei tempi e dei luoghi in cui sono stato in questi ultimi mesi. Quando ti sentirai sola, quando avrai bisogno di me, vai alla Stazione Temporale e io ti attenderò dall'altra parte.
— Stava cercando di confortarmi.
Preoccupato per me, negli ultimi sei mesi era andato ogni giorno alla Stazione Temporale, viaggiando in vari punti del passato. Io avrei potuto tornare in uno qualsiasi di questi, e stare con lui per un po' di tempo. Improvvisamente mi colpì come un'idea pazzesca, un'azione folle e disperata.
— Cosa mi succederà? — chiesi, stringendo il pezzo di carta. — Come sarò, quando ti vedrò? Tu mi hai già visto, tutte quelle volte. Che cosa faccio, come mi compor-to?
— Non posso dirtelo, lo sai. Devi decidere da te, di tua spontanea volontà. Qualsiasi cosa ti dica potrebbe influenzare quello che farai.
Distolsi lo sguardo da lui e osservai il laghetto. Due cigni dorati scivolarono via, senza sollevare alcuno spruzzo nella loro scia. Le loro figure divennero velate, e io mi resi conto che stavo piangendo in silenzio. La mano venata di blu di Yuri si appoggiò sulla mia spalla.
— Per favore, non piangere. Mi rendi tutto più difficile.
Infine le lacrime cessarono. Allungai una mano per scompigliargli i capelli, un tempo folti e biondi, ora bianchi e sottili. Solo un anno prima eravamo stati vicini a quello stesso albero, con la pelle luccicante d'acqua dopo una nuotata al chiaro di luna, e avevamo fatto l'amore nell'oscurità. Eravamo giovani come tutti gli altri, fiduciosi in una vita pressoché eterna, dimenticando che i nostri corpi non potevano venire ringiovaniti indefinitamente.
— Non ti lascerò veramente — disse Yuri. Le sue braccia mi stringevano saldamente, e per un attimo pensai che gli fossero ritornate le forze. — Io sarò dall'altra parte della Stazione Temporale, ogni volta che avrai bisogno di me. Pensala così.
— D'accordo — dissi, sforzandomi di sorridere. — D'accordo. — Mi rannicchiai contro di lui, con la testa sul suo petto, sentendomi battere contro l'orecchio il suo cuore, un tempo così possente.
Yuri morì quella notte, poche ore dopo il nostro ritorno a casa.
Le relazioni fra i nostri amici avevano sempre seguito una trama

elaborata, sempre in cambiamento, con le coppie che si rompevano per ricombinarsi in maniera diversa.

Eravamo tutti eternamente giovani, e il tempo sembrava stendersi senza fine davanti a noi. Nonostante ciò, Yuri e io eravamo sempre rimasti assieme, con il filo conduttore del nostro amore che si rafforzava sempre più invece d'indebolirsi. Quando avevo conosciuto Yuri ero una ragazzina debole e impaurita, e fui attratta da lui in parte per la sua arditezza. Era comparso un giorno alla mia porta, presentandosi e dicendomi che una sua amica si era fatta promettere che lui mi avrebbe conosciuto. Io non dovevo sembrare molto attraente, con il mio corpo ossuto e dinoccolato, i folti capelli neri sempre davanti agli occhi, le lunghe gambe piene di lividi a causa della mia goffaggi-ne. Ma Yuri si innamorò di me quasi a prima vista, e io scoprii, col tempo, che la sua sfrontataggine non era altro che una copertura per nascondere la sua natura di giovanotto serio e ardente.

Le nostre vite si intrecciarono così saldamente che, dopo un po', divennero una sola. Ci sembrava inconcepibile che qualcosa potesse separarci. Forse nel nostro rap-porto mancava l'eccitazione che caratterizzava la vita degli altri. Con quasi tre secoli da vivere al massimo splendore delle possibilità fisiche e mentali, e la libertà di sce-gliere fra svariati e differenti tipi di vita, cambiando attività e professione ogni venti o trent'anni, sapevamo quanto fosse raro che qualcuno scegliesse di stare sempre con la stessa persona. Eppure io e Yuri, nonostante i cambiamenti, continuavamo a innamo-rarci l'uno dell'altro. Eravamo fortunati, immagino.

Eravamo degli stupidi, mi dissi quando Yuri se ne fu andato. La mia vita si dimez-zò, dopo la sua morte. Io stessa ero diventata una specie di fantasma, vagabondando di amico in amico in cerca di consolazione, poi rinchiudendomi in casa per giornate intere, senza voler vedere nessuno.

Ma Yuri non mi aveva veramente lasciata. Dovevo solo andare alla Stazione Temporale, fornire le coordinate che mi aveva lasciato, e sarei stata di nuovo con lui, almeno per un po'. Eppure durante i primi giorni passati da sola, non riuscivo a deci-dermi ad andarci. Yuri se n'è andato, mi dicevo con angoscia, e tu devi imparare a vivere senza di lui. E poi mi sussurravo, *perché?* Da sola la tua non è vita, sei come una conchiglia vuota. Va' da lui.

Cominciai a girovagare attorno alla Stazione Temporale, per mettere alla prova il mio animo. Camminavo fino alla porta, finché potevo quasi vedere i tecnici, poi arre-travo, scappando a casa con le mani tremanti. *Yuri.*

Avrei reso inutile tutto il tempo che lui aveva dedicato a questa cosa e il

disturbo che si era preso. Yuri voleva che io stessi con lui se ne avevo bisogno, ma voleva anche vedere il mio stesso futuro, come sarei stata io dopo la sua morte. La Stazione Temporale non poteva penetrare nel futuro, quella informe massa di possibilità. Avrei negato a Yuri la possibilità di vedere il futuro attraverso i miei occhi, e che cosa ne era stato di me.

Infine andai alla Stazione Temporale, entrando nell'atrio vuoto attraverso le porte a vetri. I Portali del Tempo mi circondavano da ogni parte, cubicoli argentei nei quali la gente entrava per poi scomparire. Un tecnico mi si avvicinò silenzioso, offrendomi assistenza. Gli feci cenno d'andarsene e mi avvicinai a uno dei cubicoli vuoti. Frugai nel vestito in cerca del pezzo di carta, infine lo estrassi e osservai il primo gruppo di coordinate. Entrai nel cubicolo, recitando ad alta voce le coordinate: tempo, luogo, durata della permanenza.

Improvvisamente provai la sensazione che il mio corpo venisse scagliato attraverso lo spazio, e che gli arti mi venissero strappati dal torso. I muri attorno a me erano scomparsi. La sensazione durò solo pochi attimi. Adesso ero in piedi vicino a una pozza d'acqua limpida, ombreggiata dalle palme.

Mi girai. Di fronte a me si stendeva un deserto desolato, roccioso e quasi scolorito dal sole. Mi rifugiai più profondamente nell'ombra dell'oasi, inginocchiandomi accanto alla pozza.

— Yuri — sussurrai, tuffando una mano nell'acqua fresca. Improvvisamente un ciottolo attraversò la superficie dell'acqua davanti a me, creando delle increspature che si mescolarono con quelle formate dalla mia mano.

Mi guardai attorno. Yuri era in piedi a poca distanza da me. Cominciava appena a invecchiare, ma la sua faccia era ancora giovane, la pelle ben tesa sugli zigomi alti e i capelli appena striati d'argento.

— Yuri — sussurrai ancora, e poi corsi verso di lui.

Dopo aver nuotato, sedemmo l'uno vicino all'altra sulla riva del laghetto, con i piedi nell'acqua. Io ero inebriata, con la mente che turbinava di pensiero in pensiero, e non sentivo la necessità di dire alcunché. Yuri mi sorrideva, lanciando sassi nel laghetto. Alcuni dei miei pensieri sembravano schizzar via coi sassi, mentre una parte di me bisbigliava, *è vivo, è qui con te, e sarà con te in centinaia di altri posti, centinaia di altre volte.*

Yuri cominciò a fischiettare una canzoncina, che avevo udito da sempre, da quando lo conoscevo. Sporsi le labbra e cercai di fargli il controcanto, ma fallii, come succedeva sempre.

— Non imparerai mai a fischiare, adesso — disse lui. — Hai avuto due secoli e mezzo di tempo, e non ci sei mai riuscita.

— Ce la farò — risposi. — Sono sempre riuscita a fare qualunque cosa volessi, e non posso credere che un'azione semplice come il fischiettare possa sconfiggermi.

— Non imparerai mai.

— E invece sì.

— E invece no.

Sollevai i piedi, e poi li feci cadere con forza nell'acqua, spruzzandoci entrambi.

Yuri lanciò un grido, e io scattai in piedi e inciampai, cercando di scappare. Ma lui mi afferrò per un braccio.

— È inutile, tanto non imparerai — ripeté lui ridendo. Lo guardai negli occhi, che si trovavano alla stessa altezza dei miei.

Sporsi nuovamente le labbra, ma Yuri scomparve. Il tempo a mia disposizione era finito e io stavo per essere riggettata indietro.

Mi trovavo di nuovo nel cubicolo.

Lasciai la Stazione Temporale e tornai a casa da sola.

Diventai una spendacciona, perché visitavo la Stazione Temporale parecchie volte la settimana per vedere Yuri tutte le volte che volevo.

Ci incontrammo sui gradoni di una piramide Maya abbandonata, discutendo sulle teorie matematiche del suo amico Alney, mentre gli uccelli della giungla strillavano sopra le nostre teste. Una volta impacchettai alcuni dei suoi cibi e vini preferiti e lo trovai alle Hawaii che stava ancora aspettando l'arrivo dei primi abitanti. Rimanemmo seduti assieme sul ciglio di un'alta scogliera rocciosa in Africa, mentre in lontananza sotto di noi creature simili a gorilla cacciavano cibo con armi primitive.

Mi ritrovai di nuovo indaffarata, perché avevo cominciato a lavorare con un gruppo che progettava luoghi di abitazione all'interno dei giganteschi alberi che circondavano la città. I biologi che avevano creato gli alberi, centinaia d'anni prima, avevano lasciato i tronchi cavi. Poi correvo alla Stazione Temporale con gli schizzi di progetti vari, ansiosa di chiedere a Yuri consigli e suggerimenti.

Eppure durante quel periodo dovetti constatare che Yuri stava di nuovo invecchiando. Ogni volta che lo vedevo era un po' più vecchio e più debole. Mi resi conto che lo stavo vedendo morire per la seconda volta, e le nostre visite assunsero un tono di panico disperato. Lui divenne più cauto nella

scelta dei luoghi e dei tempi, e presto mi ritrovai a incontrarlo su spiagge di isole deserte o all'interno di residenze estive vuote del diciannovesimo secolo. Le conversazioni si facevano sempre più sporadiche, in quanto io avevo paura di discutere con lui con troppo vigore, sprecando così il poco tempo che ci era rimasto. Yuri si accorse di tutto ciò, e ne comprese il significato.

— Forse ho sbagliato — mi disse dopo che gli ebbi mostrato ì progetti finali per le dimore negli alberi. Io gliene avevo parlato in maniera esageratamente animata, cercando di dimostrarmi allegra, e ignorando i segni dell'età che mi rammentavano la sua imminente morte. Non riuscivo a ingannarlo. — Volevo renderti più facile la vita senza di me — proseguì. — Ma forse ho peggiorato le cose. Se non avessi progettato queste visite, forse ora tu ti saresti ripresa meglio, forse...

— Ti prego — sussurrai. Eravamo seduti nei pressi di un'ampia e assolata spiaggia del sud della Francia, nascosti dietro una grossa roccia da una famiglia che stava facendo un picnic sotto di noi. — Non preoccuparti per me, per favore.

— Devi affrontare la situazione. Non posso più fare molti altri di questi viaggi. Di-vento sempre più debole.

Cercai di dire qualcosa, ma le corde vocali mi si erano bloccate, congelate in gola.

Le voci della famigliola sulla spiaggia erano acute e laceranti. Mi domandai, oziosa-mente, quanti di loro sarebbero morti nell'imminente guerra mondiale.

Yuri mi prese la mano, aprì le labbra per dire qualcos'altro, poi svanì. Strinsi l'aria ormai vuota, in preda alla disperazione. — No! — gridai. — Non ancora! Torna indietro!

Mi ritrovai, ancora una volta, alla Stazione Temporale.

Ero stata una spendacciona. Poi divenni più avara, recandomi alla Stazione Temporale solo due o tre volte al mese, cercando di non sprecare le poche visite che mi rimanevano da fare a Yuri. Non lavoravo più alle dimore negli alberi. Avevamo finito i progetti, e ora gli amanti del lavoro manuale avevano dato inizio alla costruzione.

Caddi in preda a una sorta di paralisi. Passai giorni e giorni da sola in casa, vagan-do da una stanza all'altra, incapace perfino di vestirmi. Dormivo in maniera intermit-tente, poi mi alzavo, e, dopo essere rimasta seduta da sola per alcune ore, tornavo a dormire.

Una volta mi costrinsi a recarmi alla Clinica del Sonno, chiedendo che mi facessero dormire per un mese. Dopo il risveglio mi sentivo uguale, ma almeno era riuscita a passare quel solitario mese in stato d'incoscienza. Andai alla Stazione Temporale, feci una visita a Yuri, poi tornai alla Clinica del Sonno per un altro mese d'oblio.

Quando mi svegliai per la seconda volta, c'erano due uomini in piedi accanto a me.

Scuotendo la testa, mi dissero che avrei dovuto vedere un Consigliere prima di poter dormire di nuovo.

Io stessa ero stata Consigliere, e conoscevo tutti i trucchi. E invece, me ne tornai a casa e passai lì il tempo fra una visita e l'altra.

Non poteva andare avanti indefinitamente. La lista delle coordinate rimaste diventava sempre più esigua, finché non rimase che un solo gruppo, e allora seppi che avrei visto Yuri per l'ultima volta.

Ci incontrammo in una grande baita estiva di legno che sovrastava un laghetto. Era autunno, e Yuri cominciava a rabbrividire nell'aria fredda. Io riuscii ad aprire la porta posteriore della casa ed entrammo, facendo molta attenzione a non mettere nulla fuori posto.

Yuri si era steso su un divano, con la testa poggiata sul mio seno. Fuori, il fitto bosco che circondava la casa risplendeva di vari colori, arancione, rosso, giallo. Un cer-biatto ancora giovane, con macchie bianche sul dorso, sbirciò dalla finestra sull'altro lato della stanza, poi scomparve fra gli alberi.

— Rimpiangi qualcosa? — chiese improvvisamente Yuri. Io gli scompigliai i capelli bianchi, riuscendo a esibire un sorriso.

— No, niente.

— Sicura?

— Sì — dissi, cercando di impedire alla mia voce di tremare.

— Io ho un rimpianto, quello di non averti incontrato prima. Ma non ti avrei conosciuto del tutto, se non fosse stato per quella promessa che ho fatto.

— Lo so — dissi. Avevamo parlato migliaia di volte del modo in cui ci eravamo conosciuti. Quel discorso era diventato una specie di rituale, eppure io volevo rifarlo un'altra volta. — Sei stato così sfacciato, Yuri, a comparire dal nulla in quel modo, davanti alla mia porta. Ho pensato che fossi un po' matto.

Lui mi sorrise, ripetendo quello che aveva detto allora: — Salve, mi chiamo Yuri Malenkov. So che le sembrerà un po' strano, ma ho promesso a un'amica che ho conosciuto oggi che sarei venuto a trovarla. Le dispiace se

entro per un po’?

— E io sono rimasta così sorpresa d’averti lasciato entrare.

— E io non me ne sono mai più andato.

— Lo so, e sei ancora qui attorno. — Le lacrime mi facevano bruciare gli occhi.

— Tu sei stata l’unica persona, a parte quell’amica, con cui io sia riuscito a parlare del tutto spontaneamente.

Ormai le lacrime mi scorrevano sulle guance — Non mi avevi mai detto niente di quella tua amica — dissi improvvisamente, rompendo il rituale.

— Solo una conoscente, a dire il vero. Non l’ho mai più rivista, dopo.

— Oh, Yuri, che cosa farò adesso? Non puoi lasciarmi. Non posso permettere che tu muoia di nuovo.

— Non fare così — mormorò lui. — Neanche a te resta molto tempo. Riesci a vedere quello che ti sta accadendo?

— No.

— Alzati e guardati nello specchio sopra il caminetto.

Mi alzai, avvicinandomi allo specchio, e guardai. I segni erano inequivocabili. I miei capelli, un tempo neri come l’ebano, erano leggermente striati d’argento e sottili rughe erano incise nella pelle attorno agli occhi.

— Sto per morire — dissi. — Il mio corpo non si ringiovanisce più. — Sentii un’improvvisa ondata di panico. Ma poi la paura passò altrettanto velocemente di com’era venuta, rimpiazzata da un senso di calma. Corsi di nuovo di fianco a Yuri.

— Non ti resta molto — disse lui. — Cerca di fare qualcosa di significativo in questi ultimi mesi. E continua a pensare che presto saremo di nuovo assieme.

— D’accordo, Yuri — mormorai. Poi lo baciai per l’ultima volta.

Non avevo mai temuto la morte, e non la temevo neanche allora. Divenni più calma, consolata dal fatto che non sarei rimasta sola ancora per molto.

Sarebbe stato veramente da ridere se tutti i miei recenti viaggi alla Stazione Temporale avessero causato il mio improvviso invecchiamento, se fosse stato proprio il dono di Yuri a condannarmi. Eppure sapevo che non era così. Tutti noi immaginiamo di avere a disposizione tre secoli interi. Per la maggior parte della gente è così, in realtà. Ma non per tutti, e non per me. L’ironia fa sempre parte della vita. Non era stata l’opera della Stazione Temporale, ma di colei che controlla il tempo di ciascuno di noi, la Morte, a far sì che il momento giungesse per me con alcuni decenni d’anticipo.

Cosa dovevo fare con il tempo che mi rimaneva? Ero stata addestrata come Consigliere, molti anni prima, e avevo esercitato quella professione prima di sceglierne un’altra. Decisi di fare uso della mia vecchia esperienza per aiutare coloro che, come me, dovevano affrontare la morte.

I morenti cominciarono a venire da me, incapaci di accettare la loro sorte. Erano abituati alla giovinezza e alla pienezza della loro vita, sentendosi invulnerabili a tutto tranne che a un incidente. La rapidità con cui la vecchiaia calava su di loro ne conduceva alcuni sull’orlo dell’isteria, e allora concepivano piani pazzeschi per riportare indietro la gioventù. Un uomo, un biologo, dopo aver parlato con me, decise di passare i suoi ultimi mesi dedicandosi all’inafferrabile ricerca dell’immortalità. Un altro, che si era di recente innamorato di una giovane donna, si mise a piangere sulla mia spalla, e io non sapevo se essere triste per lui o per la giovane che si stava lasciando indietro. Venne da me una donna, di appena settant’anni ma che stava già invecchiando, privata di quella che avrebbe dovuto essere la normale durata della sua vita.

Parlando con queste persone, cominciai a dimenticarmi di me stessa. Qualche volta camminavo per la città e andavo a far visita a vecchi amici. Anche la mia mente stava invecchiando, e durante queste passeggiate mi ritrovavo persa in ricordi del passato, che mi apparivano più vividi di quelli più recenti. Passando di fianco alla Stazione Temporale, contemplavo l’eventualità di una visita al mio passato, ma poi scuotevo la testa, sapendo che era impossibile.

E sarebbe rimasto impossibile, se una calda serata estiva non fossi passata lì accanto mentre stavo rimettendo ordine nei miei pensieri. Mentre camminavo, vidi Onel Lialla, con il suo camice da tecnico, che aveva quasi lo stesso aspetto di quando l’avevo conosciuto.

Mi venne in mente un’idea, che nel giro di pochi secondi aveva preso completamente forma per diventare un’ossessione. Posso farlo, pensai. Onel mi aiuterà.

Onel era un matematico. Aveva lasciato la città qualche tempo prima e io non avevo più sentito parlare di lui. Gli corsi a fianco.

— Onel — dissi, e attesi. I suoi grossi occhi neri mi guardarono con sguardo incerto, e un senso di apprensione attraversò il suo volto dalla bellezza classica. Poi mi ri-conobbe.

Mi strinse fra le braccia. Dapprima non disse niente, forse imbarazzato per gli evi-denti segni della mia imminente morte. — I tuoi occhi sono

sempre gli stessi — disse infine.

Camminammo verso il parco, parlando dei vecchi tempi. Ero sorpresa di quanto poco lui fosse cambiato. Era ancora elegante e raffinato, ed evidentemente continuava a considerare se stesso come il giovane cavaliere dall'armatura scintillante. I suoi occhi scuri mi rendevano ancora omaggio, sebbene fossi una donna anziana e dai capelli grigi. Forse accecato dal suo innato romanticismo, Onel vedeva solo quello che gli andava di vedere.

Vent'anni prima, quand'era poco più che un ragazzo, Onel si era innamorato di me.

Non mi ci volle molto per rendermi conto che Onel, essendo un romantico, non desi-derava realmente ottenere l'oggetto del suo amore, e aveva probabilmente messo gli occhi su di me perché io ero così profondamente coinvolta con Yuri. Mi seguiva quasi ovunque, dando libero sfogo ai suoi sentimenti. Io cercavo d'essere gentile, dato che non volevo amareggiarlo, e passavo il più tempo possibile conversando con lui dei suoi sentimenti. Infine Onel abbandonò la città, e io lo lasciai andare, sapendo che mi avrebbe dimenticata e che anche questo avrebbe fatto parte del suo gioco romantico.

Onel si ricordava di tutto. Sedemmo nel parco sotto un salice cristallino, e lui mi fece nuovamente la corte. — Non ho mai dimenticato la tua disponibilità — mi disse.

— Ho giurato che un giorno o l'altro l'avrei ripagata. Se c'è qualsiasi cosa che possa fare per te adesso, la farò. — A questo punto, sospirò drammaticamente.

— C'è — dissi io.

— Di cosa si tratta?

L'opportunità mi era capitata

fra le mani senza sforzo. — Voglio che tu venga con me alla Stazione Temporale e mi rimandi indietro, in questo parco, di duecentoquarant'anni nel passato. Voglio vedere per l'ultima volta le scene della mia giovinezza.

Onel aveva l'aria sbalordita. — Sai che non posso — disse. — Il Portale non può mandarti in un tempo che hai già vissuto. Abbiamo avuto il caso di persone che sono letteralmente andate a sbattere contro se stesse, o che sono tornate indietro per darsi dei consigli. È impossibile.

— Ma si può anche non tener conto di questa cosa, in casi di emergenza — dissi io. — Tu puoi farcela, sai come fare. Fammi tornare indietro.

— Non posso.

— Onel, io non voglio cambiare niente. Non voglio nemmeno parlare con qualcuno.

— Se tu cambiassi il passato...

— Non Io cambierò. Avrebbe già potuto succedere, no? Inoltre, perché dovrei farlo? Io ho avuto una vita felice, Onel. Voglio tornare a un giorno in cui non ero nel parco. Sarebbe per me una piccola gioia, prima di morire, vedere com’erano le cose.

Ti chiedo troppo?

— Non posso — disse. — Non chiedermi una cosa simile.

Alla fine acconsentì, come sapevo che sarebbe successo. Andammo alla Stazione Temporale. Onel, con le mani tremanti, regolò un Portale e mi ci spedì attraverso.

Onel mi aveva dato quattro ore. Apparvi nel parco dietro un grande tendone che fungeva da ristorante. Dentro, la gente sedeva attorno a tavolini rotondi mangiando manicaretti e di quando in quando alzando i bicchieri di vino rosato che scorreva da una fontana nel mezzo per brindare. Da ragazza avevo lavorato come cuoca in quel tendone, prendendo cibi allo stato grezzo dal trasformatore nel retro e passando ore nella cucinina a confezionare dessert, che erano la mia specialità. Avevo quasi dimenticato i tendoni, rimpiazzati in seguito da strutture più elaborate.

Oltrepassai il tendone rosso, diretta verso il lago. Anche quello era come me lo ricordavo, circondato da querce e da alcuni salici piangenti. I biologi non avevano ancora inventato i viticci argentei e gli alberi di luccicante cristallo che sarebbero stati piantati in seguito. Un pavone mi trotterellò a fianco, mentre mi dirigevo verso una panchina lì vicino. Volevo solo sedermi un po’ davanti al lago, e poi forse visitare uno dei tendoni prima di tornare nel mio tempo.

Guardavo dove mettevo i piedi, mentre camminavo, per non inciampare. La maggior parte della gente nel parco mi ignorava con ostentazione, forse seccata di vedere una donna anziana che gli ricordava il loro futuro destino. Io avevo fatto lo stesso, mi sembra, evitando quelli che con evidenza sarebbero morti entro breve tempo, sentendomi a disagio fra coloro che stavano morendo, mentre io avevo tutta la vita davanti a me.

Improvvisamente mi ritrovai di fronte a un volto indistinto e urtai contro un giovane corpo muscoloso. Persi l’equilibrio e caddi.

Mi venne tesa una mano, cui mi aggrappai lottando per rimettermi in piedi. —

Sono terribilmente dispiaciuto — disse una voce, una voce che conoscevo così bene.

Sollevai lo sguardo verso quel volto dagli zigomi ampi e gli occhi azzurro chiaro.

— Yuri — dissi.

Lui rimase sorpreso. — Yuri Malenkov — ripetei, cercando di riprendermi.

— Ma io la conosco? — chiese lui.

— Ho assistito a una delle sue lezioni — dissi velocemente — sull'arte olografica.

Sembrò leggermente rilassato. — Ne ho tenuta una sola — disse. — La settimana scorsa. Sono sorpreso che lei si ricordi il mio nome.

— Pensa che potrebbe aiutarmi ad arrivare a quella panchina? — dissi, ansiosa di prolungare la conversazione per alcuni minuti.

— Certo.

Camminai a fatica verso la panchina, tenendomi aggrappata al suo braccio. Quando ci fummo seduti, lui si stava già dilungando su argomenti di cui aveva parlato durante la lezione. Non sembrava essere preoccupato dalla mia età avanzata, e, anzi, pa-reva felice di chiacchierare con me.

Un pensiero mi colpì con forza. Mi resi improvvisamente conto che Yuri non mi aveva ancora conosciuta, nel passato. Io non avevo mai assistito alla sua lezione, avendolo conosciuto poco prima che lui tenesse la seconda. Cercai disperatamente di ricordare che data avessi dato a Onel, in che giorno del passato mi trovavo.

Non avevo pensato a una simile coincidenza. Ero nervosa, preoccupata che avrei potuto cambiare qualcosa, che incontrando Yuri nel parco quel giorno avrei potuto in qualche modo impedire che lui mi conoscesse. Rabbrividii. Sapevo poco delle circostanze che l'avevano condotto alla mia porta, e avrei potuto interferire con queste.

Yuri terminò quello che aveva da dire e rimase in attesa di una mia reazione. —

Lei ha avuto delle intuizioni veramente notevoli — dissi. — Aspetto con ansia la sua prossima lezione. — Sorrisi annuendo, sperando che ora se ne andasse per gli affari suoi.

Invece lui mi guardò pensieroso. — Non so se terrò altre lezioni.

Il cuore mi diede un balzo. Sapevo che ne aveva tenute altre dieci. — E perché no?

— chiesi, con la maggior calma possibile.

Alzò le spalle. — Per un mucchio di motivi.

— Forse — dissi io disperata — se ne parlasse con qualcuno, le potrebbe essere d'aiuto. — Rinvangai frettolosamente tutte le tecniche che avevo imparato da Consigliere, interrogandolo profondamente, finché alla fine lui si aprì, inondandomi delle sue preoccupazioni e dispiaceri.

Era ridiventato lo Yuri che ricordavo, una persona emotiva che nascondeva le proprie emozioni sotto una patina di freddezza e professionalità. Crescendo, si era stan-cato della superficialità della vita cittadina, sentendosi a disagio con quelli che si an-noiavano per la sua serietà e senso della penetrazione. Si sentiva incompatibile con l'allegria e i divertimenti che lo circondavano, desideroso di perseguire qualsiasi scopo con una devozione dettata dalle sue sole forze.

Sembrava imbarazzato, dopo avermi raccontato tutte queste cose, e riprese a ripa-rarsi dietro il suo scudo. — Ho alcuni progetti provvisori — disse con calma, ripren-dendo il controllo. — Potrei partire entro un paio di giorni con una delle spedizioni scientifiche per Marte. Preferisco la compagnia di gente seria, e inoltre mi hanno offerto un posto sulla nave.

Mi tremavano le mani. Nessuno di noi due era andato in alcuna spedizione prima di cinque anni dopo che ci eravamo conosciuti.

— Mi spiace di angustiarla con i miei problemi. Di solito non lo faccio, con gli estranei, e nemmeno con nessun altro. Ora è meglio che me ne vada.

— Lei non mi sta angustiando.

— Be', in ogni caso ho un sacco di cose da fare. Ho apprezzato molto il tempo che lei ha dedicato ad ascoltarmi.

Si alzò, preparandosi ad andarsene. No, pensai io, non puoi andartene, non posso perderti così. Ma poi mi venne in mente una cosa, e mi stupii di non averci pensato prima. Sapevo quel che dovevo fare.

— Aspetti! — dissi. — Aspetti un minuto. Pensa che potrebbe compiacere un'anziana signora, magari accettando un suo consiglio? Le porterà via solo un paio d'ore del suo tempo.

— Dipende — disse lui un po' rigido.

— Prima di partire per quella spedizione, pensa che potrebbe andare a far visita a una persona che sarebbe molto felice di fare due chiacchiere con lei?

Sorrise. — È possibile — disse. — Ma non vedo che differenza faccia.

— È una persona che assomiglia molto a lei, e credo che la troverà simpatica. —

Gli diedi il mio nome e indirizzo. — Ma non le dica che l’ha mandata una donna anziana, penserà che non mi sono fatta gli affari miei. Non le parli di me, le dica che si trattava solo d’un’amica.

— Lo prometto. — Si girò per andarsene. — Grazie, amica mia. — Lo osservai mentre si avviava svelto lungo il sentiero a ciottoli che l’avrebbe portato a casa mia.

Ian Watson

**LE STANZE DEL PARADISO**

*The Rooms of Paradise*

(1979 - Trad. di Massimo Patti)

**1**

Qualcosa dev’essere andato incredibilmente storto nella mia rinascita. Non ne ho più alcun dubbio, ormai, adesso che sono da trenta giorni nella mia nuova vita. In qualche modo, nel mio cervello infantile, si sono aggrovigliati i fili delle categorie dello spazio e del tempo. La durata dei giorni e l’estensione nello spazio si sono scambiati di posto, e io vedo il mondo alla rovescia. Non so come altrimenti spiegare quello che mi sta succedendo, posto che ormai sono nella *trentesima* stanza di questo edificio apparentemente infinito...

Se sinestesia è la parola che indica la confusione fra i cinque sensi, in modo che il colore giallo risuoni come un colpo di gong, o il sapore d’aceto sfreghi la lingua come carta vetrata, qual è il nome per questo mio terribile malessere? Sindimensionalità?

O forse sindrome di Fitzgerald, in accordo con il mio nome? Dicono che apparten-ga allo scopritore l’onore di battezzare le cose... ma come farò a divulgare la mia scoperta? Quando e dove la comunicherò, se il “quando” è diventato “dove” e il “dove” è diventato “quando”? Se io mi schiantassi da solo su un pianeta sconosciuto e disabitato, a cosa servirebbe chiamarlo Mondo di Fitzgerald? Tanto varrebbe decidersi per Sindimensionalità.

Ma perché? Perché è successo tutto ciò?

Avevo seguito tutti i prescritti schemi di meditazione per rafforzare la mente, in vista dello shock dell’improvviso risveglio in questo scialbo e infantile corpo artificiale. Avevo praticato la valorizzazione di me stesso e il rafforzamento dell’io, la coscienza della totalità e l’integrazione fisica. Naturalmente, è a questa accresciuta di-sciplina mentale che devo la capacità di rimanere sano e vigile in circostanze così ampiamente alterate e imprevedibili. Ed è successo tutto, per la maggior parte, come mi era stato

stato detto. Il mio corpo di settantaseienne è stato portato via su un veicolo a ruote, da un robot di servizio, in una stanza di isolamento. Avevo avuto un lieve attacco di cuore, e avrebbero potuto fornirmene uno nuovo, sicuro, eppure il mio corpo aveva evidentemente già oltrepassato la sua primavera. Perché indugiare ulteriormente? *Perché rischiare?*

E allora, l'isolamento. Nessun essere vivente poteva starmi vicino, uomo o donna, uccello o bestia, insetto o pianta. La stanza stessa era circondata da una grande gabbia di Faraday a spire di rame, elettrificata, per timore che le radiazioni prodotte dal campo vitale di altri esseri viventi potessero interferire col mio al momento dello Scambio.

Il robot era un cilindro d'acciaio inossidabile che rotolava su silenziose ruote gom-mate, dotato di due braccia flessibili e di una varietà di beccucci, prominenze, casset-tini nascosti e vassoietti. Mentre manovrava il mio corpo nudo sotto l'analizzatore, io meditavo sui dettagli del processo di analisi e su cosa ne sarebbe stato entro breve tempo del mio *essere-me-stesso,* la mia individualità, la mia inconfondibile struttura, o, se preferite, la mia anima...

E voi? Dove siete *voi?* C'è qualcuno di "voi" che mi osserva, mentre passo da una stanza all'altra, da un giorno all'altro? Sarete riusciti, entro la fine della settimana, a venire a capo della formula per liberarmi da questo pazzesco procedere? Se è così, suppongo che sarete voi ad avere l'onore di battezzare la mia sindrome. Sarete i ben-venuti.

— La rinascita — mi spiegava il Chirurgo Astrale dottor Manzoni — è nata come conseguenza di alcuni fallimenti su prematuri esperimenti di trasmissione della materia...

— Sì, sì — dissi io, impaziente di oltrepassare il portale che conduceva nell'istituto e cominciare i preparativi per lo Scambio. Nella mia prossima vita, avevo deciso, non mi sarei occupato per nulla di questioni di affari. Sarei stato un pentatleta, in competizione nello sport dei cinque mondi, lasciando esplodere il lato fisico della mia natura. Giunto ai cinque anni, età legale per la rinascita, avrei ereditato una conside-revole sommetta per me stesso, anche dopo la tassa del trenta per cento da pagare al-l'istituto. E attendevo con ansia quei primi cinque anni come un riconquistato paradiso di giochi e d'esuberanti fantasie. L'Istituto aveva molto da offrire ai giovani rinati, per rendere piacevoli i primi anni della crescita. Le mille e una notte, e giorni, di un paesaggio fiabesco, simulato su nastro, per non parlare di tutte le piacevolezze per il rafforzamento del fisico, tipo spiagge e campi da gioco.

— È necessario che le rammenti — disse affabilmente il mio Chirurgo

Astrale —
quanto sarà necessario che lei tenga continuamente presente la sua identità, la sua vecchia esistenza nel nuovo corpo. Non si aspetti che accada veramente tutto ciò che lei si immagina, signor Fitzgerald. Noi dobbiamo riuscire a capire che cosa le accadrà esattamente. La fretta le sarà solamente d'ostacolo.

Così mi rilassai. In realtà, c'erano solamente pochissimi dettagli che o non sapevo o avevo dimenticato.

Il dottor Manzoni era alto e coi capelli argentei, con un naso raffinato sul quale stavano in equilibrio, riuscite a immaginare?, un paio d'occhiali. Mi domandai se fossero semplicemente un segno d'affettazione o se servissero a qualche altro scopo, magari professionale. Forse quelle lenti gli rendevano visibile il mio campo vitale – la mia stessa anima – in modo che quel colloquio non veniva tenuto con l'attempato corpo di Robert Fitzgerald, ma con la sua essenziale struttura energetica.

La stanza stessa era di stile orientaleggiante, con mosaici a mattonelle disposti a piani sovrapposti, a colori tenui. Sembrava testimoniare uno stato di continuità nell'ambito dei cambiamenti, la rigenerazione delle forme, delle strutture, della sensibilità. La finestra, una griglia di pietra a esagoni e stelline, si apriva sull'azzurro mare Mediterraneo che lambiva le spiagge tunisine, sulle quali giocavano rumorosamente bambini e bambine nudi sotto il paziente sguardo d'un'assistente addobbata con il violetto grembiule dell'istituto, a creste di gallo. Erano i rinati, quasi pronti ad andarsene per riprendere la loro vita adulta. O nuova del tutto, mi rammentai. Qualunque cosa avessero scelto.

Com'erano spensierati i loro giochi! Eppure sembrava che, con pazienza, assapo-rassero il futuro... non buttandosi all'impazzata nelle acque profonde. Come sarebbe stato piacevole quando sarebbe tornato il momento della sessualità. Per un attimo mi immaginai come una qualche bambina vecchia un centinaio d'anni, con tutta l'esperienza d'una donna di età, sottomettersi alla scelta del primo amante della sua seconda vita... be', naturalmente io non sarei stato una femmina, ma il desiderio sessuale di certo sarebbe venuto prima a una ragazza rinata che a un maschio.

Pazienza. Ascoltai Manzoni.

La rinascita era una derivazione della trasmissione di materia, che si era rivelata, alla prova dei fatti, incredibilmente costosa se si voleva spostare qualcosa dal luogo A al luogo B, se A si trovava anche soltanto a qualche

metro di distanza da B. Così il sogno di saltare istantaneamente attorno al mondo da una postazione all'altra si era presto dissolto. E tra l'altro, si era dissolto anche per un altro motivo: in tutti i primi test effettuati con animali vivi, in B arrivavano solo dei cadaveri.

Il metodo di analisi vibrazionale convertiva la massa in energia, e poi, quasi istantaneamente, di nuovo in massa. Dato che tutti gli atomi vibrano a una certa frequenza, la "sinfonia", la complessa "fuga", potrebbe essere una sedia, o una rosa, o un essere umano. Eppure, in quell'istante in cui la massa era diventata soltanto uno schema energetico, poteva essere "smistata" a un'altra postazione vicina, in risonanza con il raggio analizzatore. Un foglio di carta o una penna cambiavano posizione, intatti. Un topo o uno scarafaggio arrivavano altrettanto intatti, ma privi di vita.

Sembrava evidente che nell'analizzatore rimanesse una sorta di fantasma. Una struttura che non si era riconvertita in massa, dato che, per essere precisi, non era mai stata una "massa" vera e propria, sebbene fosse presente ed esistente. Era stato trovato il metodo per catturare le anime.

Presto i ricercatori scoprirono che potevano ricongiungere questa struttura astrale al corpo, ritrasmesso indietro da B ad A. Oggigiorno, il metodo perfezionato consiste nel catturare la struttura astrale – l'anima bioplasmoide, con tutti i suoi ricordi, pensieri, desideri e credenze – e tenerla brevemente in sospensione, mentre il vecchio corpo viene dirottato in un crematorio a pochi metri di distanza (in modo che non vi sia nessuna reazione di risonanza del vecchio e familiare corpo che possa attirare l'anima), e poi inserirla nella *tabula rasa* di un corpo posticcio di un androide, fatto crescere *in vitro* ad altissima velocità da una molecola di DNA del vecchio corpo, sotto la costante focalizzazione di un campo d'aura kirliana registrato all'ingresso nell'istituto e costantemente aggiornato. In un certo senso, molto vicino alla realtà, uno non fa altro che rientrare in se stesso a uno stadio di gran lunga precedente. L'anima bioplasmoide si adatta con relativa facilità al suo nuovo involucro.

— L'anima, dopo tutto, è affamata di carne — disse con un sorriso il dottor Manzoni.

Pensai ai due vivaci giovani rinati che avevo conosciuto alla festa di congedo che avevo dato ad Amsterdam prima di volare su questa costa a sud di Sfax. Tonio Andre-son e Julia-Maria Eizenstein avevano solo otto e nove anni, dal punto di vista del me-tabolismo, ed erano una coppia così briosa e brillante. Erano innamorati l'uno dell'altra e della vita (sebbene il loro amore

fosse per lo più ancora platonico). Ammirando-li, pregustavamo con tenera benevolenza la grande felicità che li attendeva. Avrebbero passato la luna di miele, accennarono, sugli anelli di Saturno. Sembravano una fa-vola divenuta realtà. Io stesso, mi resi conto, mi ero mezzo innamorato di Julia-Maria.

Fuori, una cicogna sbatteva le candide ali verso il suo nido sulla sommità di un edificio romano in rovina, invaso dalle sabbie del deserto. Magnifica immagine, in sinto-nia con quello che stava per accadere.

Annuii e feci delle domande. E così entrai nell'istituto, per imparare le tecniche della rinascita.

Alcune settimane dopo, giacevo nudo e solo sotto l'analizzatore.

Un improvviso vacillare... una sensazione di distacco, come se qualcuno mi avesse strappato una benda dall'interno del corpo, del cuore, dei polmoni, del ventre.

Precipitai in un pozzo profondo e oscuro, in fondo al quale trovai tutto d'un colpo il brillante riflesso della mia identità: *me stesso.*

Ed ero steso nel medesimo posto di prima, tranne che la stanza mi sembrava molto più grande. Tutto era confuso. I miei occhi non riuscivano a focalizzare bene l'ambiente. Esalai con un grido il mio primo respiro.

La lingua esplorò una bocca senza denti. Mi sentivo come un oggetto di gomma.

Non c'erano quasi muscoli da muovere. Una mano mi sbatté contro la faccia, poi mi rilassai.

Mi sarebbe piaciuto udire la voce del dottor Manzoni che mi salutava attraverso l'intercom. Avrei gradito anche delle congratulazioni. Ma nessuna voce disse niente.

Avevo bisogno di solitudine per stabilizzarmi, per rafforzarmi crescendo. Mi concen-trai su questo fatto, finché non caddi addormentato.

Quando mi svegliai, ero in un'altra stanza, un amorfo cubo di mattonelle di vetro verde opaco, simile a un acquario. Il robot di servizio era in piedi di fianco al lettino su cui ero steso. Mi diede da bere del latte caldo, mi lavò e asciugò, mi avvolse un panno di flanella attorno all'addome, poi si ritirò in un angolo. L'idea che avevo del mio corpo andava ben al di là, come dimensioni, di quello che era l'effettivo limite delle mie forme. Braccia e gambe fantasma penzolavano ai lati del lettino. Mi sentivo un po' come un pollo spiumato, legato, ripulito e appeso. Ma accettavo tutto ciò con gioia, passando gradualmente dall'idea del vecchio corpo a quelle nuove, ridotte dimensioni. Con altrettanta gioia accettai l'improvvisa incontinenza, e il

silenzio, e l’isolamento.

Dormii, mi svegliai, bevvi il latte, meditai. Dopo un bel po’ di tempo, la luce indiretta che veniva da non so dove in particolare, ma che c’era, si fece più tenue. Ora di fare la nanna. Mi addormentai di nuovo.

Quando mi risvegliai alla falsa luce del giorno, con grande sorpresa mi accorsi che il lettino era in un’altra stanza senza finestre, dalle pareti a quadretti rossi e verdi.

E adesso va avanti così da trenta giorni, attraverso trenta stanze. Ormai interpreto le stanze come giorni. Devono rappresentare in qualche modo i giorni. Girando la testa da una parte, vedo la porta della stanza di domani leggermente aperta. Dall’altro lato, vedo la porta della stanza di ieri ermeticamente chiusa. O almeno io penso che sia quella la direzione, ma quando il robot fa rotolare il mio lettino attraverso la porta è sempre sera e io o dormo o sono quasi assopito.

Stanza verde, stanza rossa, stanza dorata. Piastrelle, mattonelle, plastica, tutte sempre differenti, eppure identiche nella loro vuotezza, la luce indiretta, l’assenza di finestre.

Immagino che a un osservatore esterno potrei sembrare autistico o psicotico, data la mia totale mancanza di reazione all’ambiente. Devono essermi tutti attorno, ora che i primi sette giorni sono passati da un pezzo. Il dottor Manzoni, la mia insegnante di integrazione psichica, madame Matsuyama, l’amministratore dell’istituto, Radwan Hussainy, le infermiere, preoccupate nel tentativo di avvicinarsi a me. Ma io persisto nel vedere solo un’altra impossibile prossima stanza, completamente vuota tranne che per la presenza del robot che mi assiste.

Sindimensionalità: spazio e tempo si sono intrecciati.

...Eppure io sono vivo, respiro, bevo liquidi. Piego i miei piccoli pugni, strillo (ancora lottando per far formare alla lingua delle parole), guardo di qua e di là con attenzione. Tutti i ricordi della vecchia vita sono intatti.

— Dov’è che siete tutti quanti? Fatevi vedere, maledizione!

Piango, poi mi costringo a smettere. Sii salda, o anima di Robert Fitzgerald, uomo rinato!

Forza, forza.

**2**

Ormai ho raggiunto l’età di cinquecento stanze, una più una meno. Un trottolino barcollante, abbastanza precoce, sebbene immagino che sia perché sono già passato una volta attraverso tutto questo. Il robot di servizio, il mio

sommo cameriere muto, continua a darmi da mangiare – cibi solidi, ora, oltre a quelli liquidi – mi lava e puli-sce i miei bisogni (da dove prende tutti i cibi e le bevande? Dall'iperspazio? In quale dimensione dell'esperienza succede tutto ciò?). Il mio lettino è rimasto indietro alcune stanze e adesso dormo dovunque, come un piccolo selvaggio. La stanza di oggi è in stile rococò, con ordinate file di putti di gesso che sostengono il soffitto.

Ogni sera il robot mi sposta nella stanza successiva con le sue braccia flessibili, cullandomi. Si comporta in maniera molto neutra. Non vi sono né toni minacciosi né di particolare amicizia, in lui. E a me non viene di chiamarlo Fred o Charlie.

E oggi, nella piena "luce del giorno", e di mia spontanea volontà, ho trotterellato verso la porta leggermente aperta, l'ho spalancata e sono ruzzolato nella stanza di domani. Questa è più spaziosa delle altre, vuota e in stile Alhambra moresco. Il muto assistente mi ha seguito. Dietro di me, come tirata magneticamente attraverso cardini metallici, la porta è scivolata silenziosamente, per chiudersi infine con un debole click, simile al rumore che fa la lancetta d'un orologio quando si sposta. Quando sono tornato indietro e ho cercato di riaprirla, non ci sono riuscito.

Ora sgambetto nella prossima stanza, un grosso finto igloo. La porta, simile a una scatola truccata, ruota dietro di me, e si chiude con un click. E poi nella prossima stanza, e nella prossima ancora. Una tomba egiziana, un tempio greco, una capanna fatta di tronchi. Click, click, click.

E così, tutto ciò è possibile. E se supponessimo, d'altra parte, che io mi rifiutassi di proseguire?

Mi fermo lì, e ci resto. La luce si alza e si abbassa in successione cinque volte per ogni noioso giorno. Faccio colazione, pranzo e cena per un totale di quattordici volte in quella capanna di legno. La quinta notte, avendo accumulato tutto il sonno possibile durante il giorno, rimango seduto al buio come un frugoletto rapito a guardare una trasmissione TV di mezzanotte, e che continuo a guardare anche quando l'apparecchio è stato spento. Quando comincio a ciondolare il capo, il mio silenzioso assistente arriva rotolando e mi solleva con delicatezza. Il tempo si è messo alla pari con me. È

ora di muoversi. Scalcio e strillo, ma lui mi conduce con fermezza nella stanza successiva. La porta si chiude con un click.

La sera dopo, tento manovre evasive con energia ancor maggiore, guizzando, stri-sciando e nascondendomi nel buio. Ma lui mi insegue, e mi chiude nell'angolo con facilità. Vengo portato avanti.

Cosa ci sarà alla fine? Una qualche stanza finale con Dio seduto sullo scranno del Giudizio, Dio, il grande albergatore?

O ci sarà una specchio, nel quale io mi vedrò avvicinarmi, ormai vecchio quando l'avrò raggiunto, avendo interamente ricapitolato la storia della mia nuova vita come un assurdo fantasma? Avendo truffato la stanza finale della vita con la mia rinascita?

O sono solo un riflesso della mia anima, un fantasma secondario intrappolato nei circuiti dell'analizzatore astrale? Picchio sui muri con i miei pugnetti da bambino. —

Fatemi uscire! — Non c'è una qualche lucina rossa che comincia a lampeggiare sulla plancia di controllo dell'analizzatore nella dimensione-Tunisia?

Forse io sono l'anima autentica, condannata ad aggirarsi per queste stanze per tutto il tempo in cui il corpo dell'androide – del quale io adesso occupo l'analogo metafisi-co – vivrà la sua intera nuova vita, impadronitosi di un'anima simile, mera riflessione della mia. È questo che succede a tutti i rinati? Forse il mio silenzioso assistente è una specie di *corpus callosum* dell'anima. Un ponte, che unisce mezzo emisfero dell'anima, che si diverte sulla Terra, con l'altro mezzo, che sono io stesso, e che è relegato nel Purgatorio. E cosa succederebbe se a Robert Fitzgerald piacesse così tanto la sua seconda vita da desiderare di rinascere un'altra volta? Esiste un modo di comunicare attraverso il ponte? Ho provato a parlare. Il mio assistente è veramente sordo e muto.

Devo trasmettergli dei segnali in Morse sui suoi fianchi metallici? SOS, Save Our Souls. Devo ficcargli un messaggio su per il suo beccucccio di aspirazione? E con scritto cosa? Su che argomento? Carne e sangue? Per brevi attimi mi fioriscono in testa fantasie di fuga alla Conte di Montecristo, o di lanciare qualche messaggio in una bottiglia. Ma poi svaniscono subito. Io sono qui, e l'unica direzione è in avanti.

Avanti, allora, fin dove mi porteranno le mie gambette da bimbo!

Attraverso quante stanze riesco a passare in un giorno? Cinquanta? Cento?

Ahimè, quando sono riuscito a sgambettare attraverso venti diverse stanze (bizanti-ne, art decò, cupole geodesiche), mi rendo conto che il mio amico robot non mi segue più. Si è nascosto, due stanze indietro. Ci sono due porte aperte, ma non la terza dietro, che è ben sprangata. Il che mi rende ansioso, nel caso che una delle due porte mi si chiuda improvvisamente in faccia,

tagliandomi fuori dalla mia sorgente di cibo e bevande. Dovrò tornare indietro e cercare di scoprire le ragioni della sua inerzia.

*Ma la porta non mi lascia passare.* Una trama elastica e invisibile mi trattiene, un morbida resistenza che, più io cerco di scalzare, più diventa salda come l'acciaio.

Dovrò attendere.

E attendere.

Viene la notte, e io mi stendo per dormire, assetato.

Arriva un altro giorno, e ancora il mio silenzioso assistente se ne sta al suo posto.

Torna la notte, e, a un certo punto, mentre io mi incurvo sulla mia pancia vuota, la gola secca come carta vetrata, il robot rotola avanti nella stanza precedente alla mia.

Perché si è fatto mattino, e la porta dietro si è chiusa.

Se ne sta lì, fuori portata, per tutto il successivo maledetto giorno, fino a sera, quando infine rotola accanto a me per darmi da mangiare e da bere nell'oscurità.

Se, senza volerlo, fossi corso alcune altre stanze avanti...

Può un'anima morire di fame? O di sete? Be', sembra di sì. Così il mio limite è di non avanzare più di diciotto stanze...

O topo nel labirinto, quanto tempo ci metti a imparare le regole? Sebbene questo sia un labirinto che ha una sola direzione, in avanti. Le regole qui si riferiscono a trovare la propria strada nella dimensione tempo.

Come per tenermi occupato, compaiono alcuni mobili, pochi dapprima, ma poi mentre il mio corpo si esibisce in un notevole sforzo di crescita attraverso le due o tre centinaia di stanze successive, sempre più numerosi. Entro breve tempo, le stanze diventano elegantemente e perfino esageratamente ammobiliate: sedie, scrittoi, tavoli, mobiletti, divani, sofà, scrigni a cassetti, poltrone e qualche sporadico lussuoso letto...

Nonostante ciò, tutti gli scrigni e le credenze e i ripiani sono vuoti, senza neanche un vecchio foglio di giornale. Nelle librerie non ci sono libri. Non ci sono né quadri né stampe alle pareti, nessuna rappresentazione del mondo esterno. E neppure orologi.

E se le stanze diventassero troppo piene? Quest'idea me ne fa venire un'altra: adesso che le stanze contengono qualcosa, io posso interagire con loro! Tenendo aperta la porta del salone stile diciannovesimo secolo in cui mi trovo attualmente, scopro al di là il meraviglioso interno di un tempio

shintoista. Tutto vermiglio, oro e nero, con profilature verdi e *tatami,* un drago argenteo che si attorciglia sul soffitto, leoni dipinti sulle pareti, e grossi vasi di metallo con dentro giganteschi boccioli di fiori di loto. Prendo una sedia dalla stanza del diciannovesimo secolo, in legno di ebano e dallo schienale a forma di lira, e cerco di trascinarla nel tempio shintoista.

Non c'è modo di riuscirvi. Elastici invisibili rilanciano indietro la sedia. Non me, solo la sedia. Dopo essere passato attraverso la porta, cerco di tirarmi dietro la sedia. Impossibile. Quella sedia appartiene a una sola stanza. Esiste solo in quella.

E poi smette di esistere, una volta che io sono passato e la porta si è chiusa? Viene trasformata e riciclata in un seggiolino o in un pezzo di sofà in una stanza più avanti?

Il problema delle *regole* sta cominciando a ossessionarmi, generando una sorta di eccitazione perversa nel bel mezzo della situazione imbarazzante in cui mi trovo. Se ci sono delle regole, e se riesco a impararle...

Il cameriere muto sposta la sedia dallo schienale a lira e mi segue nel tempio Shinto. La porta si chiude con un click. Addio, sedia.

Una biblioteca! Completa di scaletta, con i pioli in cuoio.

Tutti i libri sono finti, raccolte di cinque, dieci volumi rilegati in cuoio, in oro, ma tutti finti. Adirato, li scaglio sul tappeto. Poi, dopo un po', vergognandomi di me stesso, li rimetto meticolosamente a posto.

Almeno sulle coste ci sono dei titoli – le prime parole che vedo scritte da anni. C'è una *History of Silesis. Mr. Jorrocks' Jaunts and Jollities,* di R.M. Surtees. La *Guerra giugurtina* di Sallustio e *Declino e caduta dell'impero Romano* di Gibbon...

Forse in una stanza più avanti, quando si supporrà che io sia in grado di leggere (diciamo all'età di cinque o sei anni), ci sarà scritto qualcosa nei libri? Come sarà ma-ledettamente frustrante il fatto che non potrò portarli da una stanza all'altra! Avanti, avanti. Io sono il Vagabondo, senza casa in questa casa sconfinata, un nomade senza un posto per piantare la tenda per più di un giorno.

Medito sui grandi viaggi del passato. Su Marco Polo che parte per il Catai. Partiva da Venezia, no? Provate a immaginare i problemi degli interpreti, in quei tempi antichi prima che esistessero lingue universalmente parlate. Immaginate che Marco Polo dovesse ingaggiare sempre un nuovo interprete in ogni paese in cui arrivava. Immaginate il suo arrivo alla corte del Gran Khan, con un interminabile corteo d'interpreti di centinaia di

nazionalità e i saluti del Khan restituiti lungo quella vasta schiera, tradotti dal cinese in mongolo, in manchu, in tibetano, in nepalese, nelle innumerevoli lingue indiane, in farsi, e poi anche in bulgaro, serbo, e infine nella lingua nativa di Marco, l'italiano, in modo che alla fine anche lui potesse capire, semplicemente: — Salute a voi! — O catena d'interpreti, o catena di stanze! Che cos'ho fatto per meritarmi tutto questo? È stata forse colpa dell'arroganza d'aver voluto un'altra vita? Forse, se mi metto a pregare, mi faranno uscire?

Avanti, avanti.

Adesso sono più grosso e più forte, abbastanza da spingere in giro il mio assistente.

Un giorno, ricordandomi della scaramuccia in seguito alla quale stavo quasi morendo di fame, l'ho fatto rotolare nella stanza seguente attraverso la porta, la quale si è debitamente chiusa con un click. Poi l'ho spinto attraverso un'altra stanza, e un'altra ancora, raggiungendo il magico numero diciotto. Lo oltrepasso. Con profonda gioia spingo il muto apparecchio attraverso la ventesima, la ventunesima, la ventiduesima stanza. Le porte continuano a fare click dietro di noi.

Poi faccio una pausa di sicurezza, nel caso che una porta si apra di notte e il mio robot se ne rotoli indietro, lasciandomi affamato e assetato. Ma non succede. Il terreno guadagnato rimane mio.

Il giorno dopo, riesco a superare sessanta stanze.

Quello dopo ancora, tuttavia, le stanze cominciano a diventare più grandi. Diventano saloni sconfinati, con lunghe file di sedie e tappeti che si srotolano in lontananza.

Presto il raggiungere la stanza successiva prima che faccia buio diventa una folle corsa. Mi sento come Achille dal tallone ferito, che insegue la tartaruga vittoriosa. Esausto, rallento. È come se qualcuno stesse cercando d'inculcarmi il concetto d'infinito.

Succede perché ho cercato di sfuggire alla prospettiva dell'eternità? Quasi come ricompensa a quest'intuizione, il giorno dopo compare un'oasi. Una bella piscina coperta di quelle grandi, completa di scivolo e trampolino. Ne faccio prudentemente il giro, nel caso che qualcosa si nasconda nelle acque, un qualche pescecane o una pio-vra. Ma, no, non c'è nient'altro che acqua, nella piscina. Acqua immobile e trasparente. Mi immergo dalla parte dell'acqua bassa e presto reimparo a nuotare. Faccio una vasca, poi un'altra, prima di stendermi esausto sul bordo.

È una specie di... battesimo?

Per alcuni giorni mi accampo vicino alla piscina, dato che sono ancora molto avanti rispetto al programma, deliziato dalla piacevole situazione. Ma poi poco per volta mi stufo di quella vuotezza fredda e bagnata.

La stanza seguente – una gigantesco atrio di castello, con sedie baronali, una lunga tavola di quercia e irreali file di armature – è, quasi per punizione, molto calda. Un sentore dell'Inferno?

Il ragazzino continua la sua marcia, attraverso stanze più normali e dalla tempera-tura decente. La piscina e il castello caldo erano semplici fluttuazioni casuali. Nell'infinito, credo che una cosa possa succedere da una volta a un infinito numero di volte.

Perfino l'impossibile.

È possibile che una serie infinita di eventi giunga a un termine? Esiste un numero più grande di *n*? Un numero *n* di stanze... O fantasma del grande Cantor, aiutami. Mi sono perso in una struttura transfinita, questa fila di stanze.

Ma un inizio c'è stato, e ci sono stati anche dei cambiamenti e delle crescite, come testimonia l'arrivo dei mobili. E quando ho spinto freneticamente in avanti il robot, non è forse vero che l'ambiente si è dilatato a dismisura, per bloccarmi dopo i miei miglioramenti dai primi giorni? Quindi risponde, reagisce alle mie iniziative. E dato che mi permette di vivere – generando un'incredibile quantità di stanze che mi allog-giano giorno per giorno – non si potrebbe dire che è effettivamente benigno? Più che ostile o semplicemente neutrale? Certamente ci dev'essere coinvolto un vasto sforzo per sostenere la mia esistenza, forse così vasto che non viene sprecato neanche un bri-ciolo d'energia per stupidaggini tipo libri o quadri veri, finestre o panorami. E se questo ambiente può fornire una sola direzione di movimento – solo in avanti – probabilmente è il massimo che può fare, dato che l'alternativa sarebbe... cosa? Un'immobilità congelata? Senza spazio per muoversi, e nessun posto dove andare? Questo luogo di certo non mi imprigiona, quando mi costringe a muovermi in avanti, sempre in avanti. Si può essere veramente prigionieri in una prigione infinita?

Comincia ad agitarsi dentro di me un profondo senso di gioia. Io esisto. C'è spazio per la mia esistenza. Questa è la cosa più significativa. Anche se ho cercato di rendere la mia anima un qualcosa di meccanico, ho una vita. Sicuramente dev'essere un'anima-macchina quella dei rinati, per quanto vivide e superbe possano sembrare le loro esistenze. Dio non è stato truffato.

Per la *nostra* salvezza, Lui non ci permetterà di fare trucchetti con le anime. Sebbene ai Suoi occhi io sia stato l'artefice del mio falli-mento, sono comunque qui, in buone condizioni di spirito, con un minimo di sicurezza garantita.

Dio non ha dato la carica al mondo all'inizio, come a un giocattolo, in modo che poi andasse avanti automaticamente all'infinito. Piuttosto si potrebbe dire che Lui ne ricrea uno nuovo ogni momento nella quarta dimensione, quella temporale, che quindi è la dimensione della creazione. Qui, in questo ostello infinito fuori dal tempo – e quindi nell'eternità – lo spazio lineare prende il posto della dimensione creativa. Invece di un nuovo giorno, viene creata una nuova stanza per sostenere l'esistenza della mia anima. Vengono continuamente aggiunte nuove sacche di spazio, anziché incre-menti temporali.

Adesso proseguo felice, entrando liberamente in ogni nuova stanza al calar della luce e rimanendoci tutto il giorno, senza provare il minimo desiderio di correre vana-mente e prematuramente avanti.

Eppure mi domando cosa ci sia al di là di queste mura, ad angolo retto rispetto al-l'unica direzione in cui posso procedere giorno dopo giorno. C'è il mero nulla? O il volto di Dio? Mi piacerebbe saperlo. Troverò mai una finestra?

Ecco una finestra! Ma non del genere che mi aspettavo. Non si trova *dentro* le stanze. No, è dentro di me, nei miei sogni notturni.

Strano, non mi sembrava d'aver sognato, finora...

Finché non mi son svegliato nel bel mezzo d'un sogno la notte scorsa, ben conscio ch'era un sogno e che io stavo veramente dormendo su un imponente divano imbottito in una delle stanze di Dio, ma che ero anche vividamente presente *nello stesso momento* su una spiaggia tunisina – la stessa spiaggia che avevo visto attraverso quella finestra a griglia a esagoni e stelline un sacco di tempo fa. Solo che adesso io sono uno dei fanciulli nudi. Siamo tutti rinati, e giochiamo assieme sulla sabbia, tenuti d'occhio da una donna col camice viola che si chiama, lo so perfettamente, Odette.

Tutto è meraviglioso: il sole, il mare, la spiaggia! Granelli di sabbia mi scorrono fra le dita. Raccolgo una conchiglia dalla morbida rena dorata. L'acqua è increspata di schiuma bianca. Una lucertola sgattaiola via. Si sentono risate e voci gaie.

I miei amici si chiamano Andrea, Juno, Yukio, Michel, Sven. Li conosco profondamente uno per uno. Siamo stati rimandati indietro e fatti rinascere

insieme. In questo momento sto dicendo ad Andrea: — Siamo come conchiglie, con dentro il rumore del mare. Piccole stanze che contenevano una vita debole e flessibile, ormai svanita. Siamo la forma purificata di quella vita, la cui eco è la musica della nostra anima...

Sono sorpreso di me stesso. Ho forse scelto di diventare poeta, piuttosto che pentatleta? O la mia lunga permanenza nelle stanze ha spiritualizzato le mie emozioni?

No, in realtà sto facendo il gioco della seduzione, anni prima di una possibile effettiva performance, e Andrea ne è piacevolmente stuzzicata. O è la libido giovanile che ci accarezza entrambi. Mi rendo conto d’essermi innamorato di lei. E lei di me. Con quanta gentilezza ci facciamo la corte, noi due bimbetti nudi sulla spiaggia tunisina.

Felice Heloise e impaziente Abelardo, sono in attesa della mia virilità e intanto ne faccio un gioco.

La mia lingua continua a sfornare parole gentili, mentre io stesso mi ascolto stupito. Le mie membra si esibiscono in una sciarada deliziosa eppure irrilevante.

Le mie labbra la baciano castamente. Rappresentiamo una piccola danza, saltata e strascicata sulla sabbia, una sorta di parodia di gavotta, con le dune come palcoscenico.

So che è un sogno – un lucido sogno in cui io sono perfettamente sveglio. Eppure è anche reale, queste cose stanno effettivamente succedendo sulla spiaggia tunisina.

Siamo lì assieme, Andrea e io!

La notte successiva, e poi ogni notte per settimane intere, io mi unisco a questo sogno reale e privo di mistero. Quando mi addormento là, mi sveglio qui, nelle stanze.

Perché le ore di sonno e di veglia nei due mondi coincidono perfettamente, ma in maniera contrapposta. Come Morfeo agl’Inferi, io sono là mentre gironzoliamo per i giardini dell’istituto, tenendoci per mano. Sono là mentre facciamo i nostri progetti.

Siamo infatti entrambi ricchissimi, i nostri investimenti si sono accresciuti durante gli anni dell’infanzia. Presto andremo su Marte a motosciare sulle dune dell’Ellesponto, e anticiperemo il nostro ruolo di adulti indossando tute da cyborg.

Io sono qui finché alla sera non mi addormento a letto con Andrea, stringendola castamente. Eppure per tutto il tempo che dormo mi rendo conto

di questo fatto.

Come sarebbe doloroso se anche lei fosse imprigionata dentro se stessa, l'anima di Andrea, incapace di comunicare dalla sua dimensione *post mortem,* mentre entrambi giochiamo gioiosamente al gioco della vita. Come sarebbe triste se anche lei fosse sveglia nel suo sogno, e come me non fosse in grado di parlarne.

E come sarebbe ancora peggio se lei non fosse affatto sveglia, ma rinchiusa nelle sue stanze!

Mi ritrovo a fantasticare di poter rompere il rituale del sogno.

— Andrea, io sto dormendo! — grido. — Sono in un qualche luogo posteriore alla morte, in una stanza elisabettiana di massicce travi di quercia, con tazze e teiere dorate, rosse e argentate. C'è uno scrigno aperto, con le più incredibilmente complicate serrature sul coperchio e niente dentro, e una nodosa cassapanca di quercia, anch'essa vuota. E io ci dormo sopra. Letto duro, stanotte! Sono passato attraverso stanza dopo stanza, da quando sono rinato. Centinaia, migliaia, tutte senza finestre, né persone, né niente di scritto. Questo è il posto in cui sono veramente. Sei anche tu intrappolata nelle stanze, mentre succede tutto questo? — dico, facendo un gesto verso il Mediterraneo e le colline dell'istituto dietro le palme.

Lei si ferma a guardare, a bocca aperta. E improvvisamente *lei sa.*

Oppure: sorride. — Benvenuto! Questo è il segreto che noi tutti condividiamo.

Adesso lo conosci anche tu.

Ma non accade nessuno dei due eventi. Il sogno è inesorabile. Procede con felicità priva di rimorsi fino al tramonto, nell'Istituto, dove mi addormento... per svegliarmi prontamente su questo duro coperchio di cassapanca, in un altro giorno di prigionia.

Il mio muto cameriere mi serve la colazione. Defeco in un angolo. La sua paletta pu-lisce il pavimento.

Verso sera entro in un ufficio desolato e funzionale, privo di finestre (la finestra è dentro di me), con una scrivania vuota, scaffali vuoti, un intercom muto.

Il sogno di stanotte riguarda il mio penultimo giorno all'istituto, perché ormai si è avvicinato rapidamente il momento del mio rilascio. Chiedo di vedere il dottor Manzoni, visibilmente più vecchio, adesso, per dirgli addio. Andrea verrà rilasciata sei settimane dopo di me. L'aspetterò non lontano da qui, al villaggio *La Douce* del Club Méditerranée, a Djerba, l'isola di loto.

Mi profondo in ringraziamenti con il buon dottore... mentre la mia altra bocca, incapace di parlare, grida silenziosamente: — Manzoni! Questa non è la realtà, almeno per nessuno di noi, lo giuro. Non lo è mai stata. Dio, chiunque Egli sia, il metapro-grammatore della realtà, ci tiene tutti immagazzinati, mentre noi diventiamo pazzi nella seconda vita, felici come cuccioli. Veniamo tenuti in enormi catene di stanze separate, continuamente e per sempre, per insegnarci l'infinito e l'eterno. Ma soli, sempre *soli*, perché siamo ancora vivi, anche se in realtà siamo già morti. Noi siamo vivi *e* morti... contemporaneamente. Questa vita dei rinati è una presa in giro. Se la vita finta non venisse sognata, le stanze potrebbero aprirsi... alla meraviglia, alla verità.

Ma lui non può ascoltare nulla di tutto ciò. Le mie labbra si limitano a borbottare ringraziamenti. Lo lascio, e vado in cerca del tesoriere per rendermi conto dei miei beni.

Se mi fossi risvegliato a questo sogno fin dall'inizio, mi rendo conto che sarei impazzito dalla voglia di saltare attraverso la finestra nella rappresentazione di mario-nette in cui sto recitando adesso. E mi sarei mai reso conto di quale realtà fosse la più autentica? Ma ora non è così. La vita è semplicemente una gigantesca simulazione –

un dramma recitato su un palcoscenico che viene ri-creato ogni momento – sostenuta dai sogni dell'anima. Quando il corpo muore, si sveglia l'anima. Se mi fossi svegliato prima – se la finestra fosse apparsa più presto – non avrei mai potuto accettarlo.

Domani sera, mentre dormirò in un enorme letto in una fredda e alta stanza di pietra di un castello, darò ad Andrea il bacio di commiato dall'istituto, e mi imbarcherò sull'elicottero che mi porterà in un balzo a Djerba...

**3**

Che meraviglia, Djerba. La fragranza degli aranceti, le bianche serre piene d'alvea-ri ( *menzels*, le chiamano qui), i bazar, le rovine romane, i pescatori di spugne, gli stormi di fenicotteri. Naturalmente ardo dal desiderio che Andrea mi raggiunga, ma non permetto in nessun modo che la mia ansia rovini le gioie di questo momento, e credo che nemmeno lei lo vorrebbe.

Quello che il mio integratore psichico, la deliziosa Hiroko Matsuyama, mi ha detto sui sogni è perfettamente vero: i sogni sono la mia vita ora, e di conseguenza il bisogno di compensare ciò che ci manca nella vita è molto minore, adesso. Come tutti gli altri rinati, non sembra quasi che io stia

sognando, né mi dimentico subito i sogni. Le insoddisfazioni sono state spazzate via dalla rinascita. L' *adesso* è tutto.

Eppure c'è stato un sogno, che facevo quando avevo da uno a tre mesi, che è tornato l'altra notte, prima che io lasciassi l'istituto: ero imprigionato in una successione senza fine di stanze senza finestre. Quando lo raccontai a madame Matsuyama, lei mi disse che quello era *il* sogno comune che facevano tutti i rinati – una specie di arche-tipo – e l'unico degno d'essere ricordato. Era un ovvio simbolo psichico del "trauma da rinascita", perché il rinato, invece di essere convulsamente espulso dal ventre ma-terno come al momento della prima nascita, viene invece rinchiuso in isolamento in una stanza-utero per la rinascita. Le limitazioni fisiche dei primi mesi incoraggiano il simbolismo. Appena il corpo infantile diventa in grado di muoversi, la nozione d'im-prigionamento svanisce. Come in effetti è successo, come se io avessi perso di vista me stesso mentre passavo da una stanza all'altra senza andare da nessuna parte. E

proprio allora comincia ad aprirsi il mondo reale. Contemporaneamente, io sono stato giudicato abbastanza *saldo* per poter apprezzare degli eccitanti nastri sensori che al-lietassero le mie ore di piacere: cacce ai draghi, salvataggi di fanciulle, l'intera terra promessa incantata. La mia imminente *espulsione* dall'istituto faceva ancora una volta appello al sogno. Nel subconscio, io devo essere stato leggermente ansioso – e de-sideravo rimanere! Ma solo una volta. Le notti sono di nuovo tempo per dormire.

Oggi penso che organizzerò un volo all'interno, a Blidet, per motosciare sulle alte dune bianche...

Come mi sento rinfrescato, stamattina al mio risveglio nel mio bungalow privato a *Djerba la Douce.* La mia finestra dà sull'enorme piscina del Club. Una nera alta e magra posa nuda sul trampolino. Salta, si contorce in un salto mortale all'indietro e taglia senza uno spruzzo l'acqua turchina. Che meravigliosa visione per un risveglio, o mia signora di ebano!

D'ora in poi, io ( *noi,* appena arriverà Andrea) mi sveglierò in una stanza dopo l'altra con visioni sempre più incantevoli, in chalets, capanne, cabine pressurizzate, hotel sottomarini, stazioni spaziali, skimmer a metano, sulla Terra, sulla Luna, su Marte, più fuori, su Giove e Saturno. Ci saranno visioni gloriose da essere ammirate attraverso ogni finestra al nostro risveglio, meraviglie tali che ci vorrà tutta la nostra seconda vita per esplorarle.

Carter Scholz

**ABBOZZO DEL CANTO CI**

*A Draft of Canto CI*

(1986 - Trad. di Massimo Patti)

NEL SUO ULTIMO ISTANTE

Istantanea: l'estetica dell'accidentale.

In un delta, Phalos attendeva l'alba.

A Bangkok Phalos venne in bocca a una prostituta thailandese.

Durante una funzione religiosa, Phalos udì recitare il Salmo 106: a un certo verso il cappellano non seppe proseguire e dovettero portarlo via.

Le pale piegavano l'erba attorno, mentre Phalos si accucciava sotto l'elicottero in discesa.

Un proiettile in arrivo esplose in una informe pila di cadaveri, e l'aria si riempì di un lezzo cimiteriale.

Nel cielo incoronato di nubi, la morta luna luminosa veleggiava come un agile vascello.

Ricordava la scia a coda di rondine dell'aereo che lo portava lì, bianca nel crepuscolo.

Sul bordo d'una pista d'atterraggio, Phalos si rannicchiò mentre i proiettili battevano la rampa, la sua ombra che si sollevava ritmicamente dietro di lui.

In una radura, Phalos entrò nella corte di un tempio annamita in rovina. Da ogni dove palpitavano melodie. Una schiera di campanelli risonanti nel vento pendeva lungo i margini della corte, bronzee piastre verdi corrose a poco a poco di ruggine. Volse la testa verso il sole e si lasciò accecare, udì il vento che parlava.

In una bettola Phalos ricevette come resto una busta di eroina.

Durante la libera uscita, Phalos lesse le poesie tradotte da un americano cinquant'anni prima. In una, per caso, scoprì l'etimologia del suo nome. Non indicava l'organo maschile, ma il cimiero di un elmo, o la prima punta verde di un tubero in germo-glio. Con un accento diverso, significava bianco, radioso.

Nella giungla una palla di gas, bianca e fosforescente, seguì i passi di Phalos.

Nei suoi sogni, Phalos non provava nulla, assolutamente nulla.

PHALOS EBBE LA VISIONE

Sembra tutto bello, salvo che non c'è nessuna stella in vista. Semplicemente, non è visibile.

Roger. Ti riferisci alla stella Zero Uno?

Esatto.
Non rilevi nessun riflesso, nessun disturbo che oscuri il campo visivo, vero?
Be', naturalmente la Terra è molto luminosa e il cielo scuro, anziché essere nero, ha una sorta di lucentezza rosata e la stella, a meno che sia molto luminosa, probabilmente è persa da qualche parte in quello scintillio, ma semplicemente non è visibile.
Ho alzato il reticolo un bel po' sopra l'orizzonte per assicurarmi che la stella non si nasconda nei bagliori al di sotto. Ma, anche quando porto il reticolo molto più sopra, in modo che spicchi contro lo sfondo nero, la stella ancora non è visibile.
Roger, prendiamo nota. Aspetta un momento, per favore.
11, qui è Houston. Puoi leggerci sugli schermi l'angolo dell'asse e del perno portante?
Con piacere. Asse 331,2. Perno 1 portante 35,85.
Roger, grazie.
È davvero magnifica la vista da quel sestante. Un minuto fa, durante la manovra automatica, il reticolo ha spaziato per il Mediterraneo. Si poteva vedere tutta l'Africa con assoluta chiarezza, tutto il Portogallo, la Spagna, la Francia meridionale, tutta l'Italia perfettamente nitida. Una vista meravigliosa.
Roger, tutti noi invidiamo il tuo panorama lassù.
Ma, ancora, nessuna stella.
DI UNA FRASE, DISTESA COME UN'ONDA DEL CIELO CORONATA DI
NUBI
Anonimo, al lume gocciolante della torcia, lo scriba accostò lo stilo al foglio. Tutti prodotti della terra, come lui stesso. Tracciò gli ideogrammi con cura: piuma, coda ar-rotolata, bastone del pastore, forma di pane, lira, aspide, bocca, gufo, coda attorciglia-ta, forma di pane, braccio, spalla, 3, donna seduta, bastone del pastore, forma di pane, bocca, chiavistello, forma di pane, donna seduta, vagina. Si fermò a mezzo della sua poesia d'amore, colto da un improvviso brivido di paura nella notte estiva. Lei non era più lì. Tuttavia, lo scriba inseguì ancora l'icastica magia della penna. La sua paura divenne terrore quando studiò quanto aveva scritto. I segni non erano lei, eppure erano lei. Gli stessi segni disposti altrimenti avrebbero avuto altro significato. Sul margi-ne prese a schizzare i suoi lineamenti. Era esperto e sicuro con gli

ideogrammi, ma non possedeva la sintassi visiva per effigiarla al tratto. Stanco, ritornò alla sua poesia e la finì, poi vi appose la sua firma: una figura umana sormontata da una testa di ibis.

Spense la torcia. Per un attimo, contemplò la luna, poi sciolse il gonnellino e si stese sul pagliericcio, invocando requie ai suoi pensieri.

SU TUTTA L'ESISTENZA: ESTENSIONE, DURATA, KAIROS, E CHRONOS: Io parlo per grazia di Mnemosine. Alla bocca degli Inferi, mi fermai: dentro di me, il mio amore. Il vento parlava per le tese corde della mia lira, accordata secondo il modo dorico, il modo della forza e della tradizione. Là il figlio del dio del tempo parlava dall'aria e brandiva in mani invisibili la chiave per indurmi a tornare. Là aleggia-va l'odore dei morti. Ma io addolcii l'aria con le mie note, con *hypate, paramese, nete, mese, paranete, lixanos, parypate, trite,* e ancora *hypate,* in nove parti il ritmo, il sacro numero triplicato per sospendere il tempo. Il dio arretrò. Allora io superai le ombre sottili che caddero in silenzio al mio canto. Con le mie note trassi il mio amore dall'aria ammorbata e lo ricondussi alla luce. Poi, lo sleale Ades, nemico d'armonia, accordò la mia nona corda con il suo respiro, la corda della terra, e davanti alla bocca degli Inferi io mi fermai e la percossi. Il mio amore si dissolse e io fui pazzo di dolore, attesi sette giorni sulla riva del fiume che la morte mi prendesse, e ne fui rifiutato.

Una seconda volta. Una seconda volta l'avevo perduta. Così mutai tutto ciò che ero, ruppi la lira e cantai allora nei modi nuovi, senza sosta, divenuto un pericolo per lo stato come giustamente disse il filosofo. Cantai il paradiso e fui smembrato. Ma i nuovi modi trascendono la morte, i modi avevano fermato i riti delle menadi, infranto l'antico ciclo, e io non morii. Capii allora che *loro* volevano morire. Galleggiai sul mare, la mia testa spiccata, e appresi colà i canti della marea, *thalassa, thalassa,* giun-si infine a posare, con la mia lingua sull'immonda sabbia, mi arrestai. Venne una donna. Ritolse con la lingua la sabbia dalla mia bocca e svuotato di musica io parlai: —

Quale luogo?

— Lesbo — rispose.

ATTRAVERSO CUI NUOTÒ, FINO AL BORDO DELL'ELEMENTO, NEL

VUOTO, OLTRE IL DOMINIO DELLA METAFORA DELLA FINZIONE

Allora mio padre fece la finta vacca per soddisfare la sua innaturale lussuria.

Poi fece il labirinto per contenere la progenie.

Poi fece lui le ali d'uccello per liberarci da quel segreto che solo conosceva.

Aveva alterato Minosse la cera inviata al laboratorio? È possibile. Mio padre mi mostrò i suoi calcoli, eseguiti con i segni fenici, e le ali erano solide. Io fidai nelle ci-fre e non volai più alto di quanto permettessero, presumendo naturalmente che la cera fosse pura. Minosse si era assai indebitato per i suoi costosi capricci e non si fidava di nessuno, ma non pensavo che avesse alterato la cera. Mio padre scemò dalle dimensioni di una roccia a quelle di un gabbiano dietro di me. Io trapassai le nuvole, come un piccolo spettro che trascorra attraverso una perla, e allibii: il sole al di sopra! Poi le ali si allentarono. Un breve superstizioso timore mi prese, perché non avevo forse tentato di scalare il cielo? Ma i miei occhi erano aperti anche quando caddi, e non c'erano dei. Me ne ricordo bene. Non c'erano dei, là nelle regioni superne.

E IN QUELL'ASPRA LUCE ICARIA BRUCIÒ E CADDE INAVVERTITO NEL

MARE IN ATTESA

"Ci sono così tante cose di cui gli Stati Uniti non si rendono conto. Questa guerra è la prova di una così vasta incomprensione, di una così aggrovigliata ignoranza, di un così gran numero di distorsioni da parte di persone inconsapevoli, sono trattenuto, in-furiato dall'inevitabile indugio per cambiare i nastri della macchina per scrivere, ci sono così tante cose che bisognerebbe far entrare nella testa della giovane America.

"Non so che cosa scrivere, non si può lavorare a due copioni alla volta. I fatti indi-spensabili vengono così, alla rinfusa, e io cerco di cacciarne dentro troppi, in dieci minuti. La forma condensata va benissimo in un libro. Risparmia la vista. Il lettore può tornare indietro e guardare un sommario.

"Forse se avessi un maggior senso della forma, una più estesa pratica legale, Dio sa che cosa, potrei fare arrivare questa roba oltre Atlantico..." Le parole si snocciolavano dall'aria attraverso una radio a onde corte. In una nave al largo tre uomini ascoltavano il discorso. Uno stenografava. Uno si occupava dei comandi di un registratore di fabbricazione tedesca. Uno fumava. Stavano preparando le prove per un'accusa di tradimento. Era il luglio del 1942.

MENTRE L'ENERGIA DI QUELLA FRASE

Johann Gutenberg, nella città di Magonza, nell'anno 1447, soprintendeva

alla frettolosa stampa di un calendario astrologico. Un assistente disponeva i fogli ad asciuga-re sulle rastrelliere. Vicino a lui si teneva un giovane ben vestito dalla faccia di luna piena, con una catena d'oro fermata da un caduceo alla laringe. Aspettava di discutere con Gutenberg un debito con il suo datore di lavoro, Johannes Fust. Cominciò a parlare, poi si fermò. Si toccò le labbra, quindi la catena. Gli era appena venuto in mente che quei fogli potevano essere venduti al mercato.

LASCIAVA IL MONDO INCENERITO

Uno studente scrisse in una biblioteca con un milione di volumi:

"Ci piacerebbe pensare che la nostra opera abbia un potere. Vorremmo credere che c'è di più in quanto passa fra le nostre mani che nel suo passaggio, se solo potessimo, se la convinzione stessa non fosse divenuta un bene specifico, particolare, d'un valore noto, e dunque limitato. Ma il potere ora risiede nell'insensibile e il mondo insensibile si espande come un virus in un elemento favorevole, come la fiamma esplosiva di una bomba che rinnova eternamente il suo nucleo, come il fronte d'onda di voci ora a cinquanta, e ben presto a cento, anni-luce dalla Terra, in altrettanto rapido allontana-mento della prima trasmissione radiofonica nella storia.

"Non è più possibile scrivere di personaggi, o gruppi, o aggregati, o cose, o delle loro relazioni. La velocità di mutamento della loro complessità sconfigge l'espressio-ne. Ma non possiamo evitare i personaggi, a meno che vogliamo fare del testo il suo stesso oggetto e inoltrarci verso gli irrespirabili deserti immateriali del *texte scripta-ble*, da cui nessuno fa ritorno. Se abbiamo imparato qualcosa, è che lo scrivere non dispone di nessuna teoria che gli sia compagna, nessun veicolo, nessuna assistenza, né alcuna fissa dimora – in breve, nessuna tecnologia. Questa è la sua forza. In tempi in cui la tecnologia minaccia la vita, la scrittura resiste alla minaccia con tutta l'intensità di sentire, il veleno, e la comprensione di un figlio nei confronti del padre." Lo studente si fermò a sogguardare da una finestra screziata un cielo blu infilzato da un quarto di luna, là dove camminavano gli uomini. Dimora dei morti, la confusa moltitudine dei morti. Non era possibile che tutti i morti, in veste di trapassati, divi-dessero un qualche spazio comune? O era solo la riluttanza della lingua a fornire parole separate per i vari defunti, a indurlo ora a pensare che tutti, spirando, potessero condividere a vicenda i pensieri? Scosse la testa. Una lambiccata metafora della biblioteca. Dimenticò la luna e tornò al suo scritto.

COME LE BRACI DELLA TORCIA TOCCAVANO LA FORESTA

Nella cavità dove cresce l’invenzione, gridavano tali voci.

Così furono corrotti dalle loro stesse opere e indotti al meretricio con le loro stesse invenzioni.

E il cielo nero.

Questi sono i prodotti della terra: metalli, e piante, e quante sono tratte da ciascuno, per esempio la carta e il pigmento. Il cibo e tutti gli articoli del commercio sono della terra, e gli strumenti della guerra, dell’arte e della scienza. E gli uomini, anche, sono della terra.

Cantiamo dunque nei nuovi modi, e apriamo una breccia nella tecnologia come un figlio canterebbe del padre, del lutto per la carne della propria carne.

Poi le ali si allentarono.

Confinato per quattordici anni. La gabbia.

Ricorda: i primi segni furono quelli del commercio.

Nessun elemento si trova puro in natura. È l’impurità che diede origine all’elettronica a stato solido. L’invenzione discende dall’impurità. Portate le prostitute a Eieusi.

Che *Techne* giaccia con *Praxis.*

Ricorda che i primi strumenti per incidere la pietra erano adatti anche all’omicidio.

Segregato, scriveva con un inchiostro fatto del suo stesso sangue e dei suoi escre-menti, con un arnese aguzzo fornito per la sua autodistruzione, sul solo brogliaccio disponibile, vale a dire il suo corpo, quelle parti che poteva raggiungere.

Nessun quadro viene fatto per durare o per dividere la vita dell’artefice, ma per essere venduto, e in fretta.

La sequenza della *materia* (così nel testo. N.d.T.) è questa: fuoco, aria, acqua, terra.

Questa è la sequenza della vita: acqua, aria, fuoco, terra. Nello spirito la sequenza recita: terra, acqua, aria, fuoco, ed esiste anche un quinto elemento dello spirito: il vuoto.

Non muoverti. Lascia parlare il vento.

LA SCIENZA TOCCAVA L’AMORE

Claude Garamond osservò con occhio critico l’operaio che incideva lo stampo nella matrice. Indicò un errore nella curva della C maiuscola e l’operaio prese un altro blocco d’acciaio e lo strinse nel suo morsetto. Ancora ricominciò a intagliare la forma con i suoi arnesi, modellati nella terra. Uno stampatore portò le bozze e le dispiegò con fierezza.

— *Maitre, les formes sont bien faites. Que pensez-vous d’elles?*

— *Bien* — disse Garamond, scorrendo con gli occhi i fogli. — *Celles-ci iront bien.*

— *Et le texte? Que pensez-vous de cela?*

— *Le texte, je ne le lis pas.*

LA PAROLA TOCCAVA IL MONDO

Nel manicomio sedeva il poeta circondato dagli scoiattoli. Il sole mattutino batteva di sbieco fra gli alberi sulle sue gambe avvolte da uno scialle.

Sbirciò in direzione del Potomac. Bisbigliò: — Trovando a stento qualcuno, salvo Monsieur de Rémusat, che potesse capirlo...

Il visitatore, un giovanotto dallo sguardo deciso, fanatico, attraversò piano piano il prato ben curato.

— Il signor Pound?

Il poeta girò di scatto la testa. Gli scoiattoli fuggirono.

UNA VISIONE PORTATA DAL LABORATORIO ALLA GIUNGLA

Il monsone da sud aveva fermato la lavorazione del film. La troupe aveva la dis-senteria e da un mese non riceveva lo stipendio. L’equipaggiamento affittato dall’e-sercito era stato rispedito alla capitale per una rivoluzione. Il regista guardò la pioggia che s’infittiva e pensò: l’accidentale è l’estetica della fotografia.

Dispose i suoi attori sui gradini del tempio. Radunò le luci, i cavi, le cineprese sulle loro gru nei cappucci chari di vinile. La pioggia rimbalzava sui campanelli risonanti nel vento nella vasta corte. Le comparse imbracciavano armi americane, scariche.

Alzò il braccio.

Cento thailandesi dalle facce inespressive aspettarono che il braccio calasse.

LA SUA OSCURA CHIMICA DELUCIDATA NEL BIANCORE ABBAGLIAN-

TE DEL FUOCO GELATINOSO

(“Una seconda volta? Perché? uomo della cattiva stella.”)

Il primo giorno da richiamato Phalos guidò una pattuglia in un settore ripetutamen-te conquistato e perso. I suoi pensieri erano oscuri. Camminava con i morti. Ma era stata la paura di trovare morto il suo Paese al ritorno, a trattenerlo laggiù. Avrebbe portato via da quel luogo ciò che amava. Così quel luogo era lo stesso, eppure non lo stesso. Quel settore era stato irrorato

con i defoglianti giorni prima e le vigne erano imputridite, gli alberi perdevano strisce della loro carne e le foglie esplodevano sotto i piedi, autunno metastatizzato. Tutto rimandava tinte e odori di laboratorio. A notte, si vedeva un freddo fuoco blu, eppure non proprio blu, in forma di globi e di strie, come se le anime fuggissero da una palude mefitica. Davanti l'avvertiva lo strepito delle armi automatiche. Dietro, un ronzio svelava a Phalos l'aereo in avvicinamento.

Si voltò per vedere. Una corsa. Carico utile. Queste parole andavano a genio a Phalos. La nomenclatura della guerra era vivida e precisa. Mentre l'aereo si avvicinava, vide i contrassegni del suo Paese. Intorno a lui, tutta la squadra si volse e gridò.

Il fuoco cadde dal cielo. Phalos era una pira. Nel suo ultimo istante Phalos ebbe la visione di una frase distesa come un'onda del cielo coronata di nubi su tutta l'esistenza: estensione, durata, kairos e chronos: attraverso cui nuotò fino al bordo dell'elemento, nel vuoto, oltre il dominio della metafora della finzione, e in quell'aspra luce icaria bruciò e cadde inavvertito nel mare in attesa, mentre l'energia di quella frase lasciava il mondo incenerito come le braci della torcia toccavano la foresta, la scienza toccava l'amore, la parola toccava il mondo, la sua oscura chimica delucidata nel biancore abbagliante del fuoco gelatinoso.

"La criniera del suo cavallo, fluente,
Il suo corpo e l'anima restano in pace."

Gene Wolfe

**SALDO IL CONTO E ARRIVO**

*Checking Out*

(1986 - Trad. di Massimo Patti)

Lo sbattere della porta lo fece sobbalzare fino a svegliarlo.

Era steso su un letto dalla sopraccoperta di raso blu, completamente vestito tranne che per le scarpe. Si rizzò a sedere e vide la valigia di fianco a lui, sul letto. Senza dubbio l'aveva portata il cameriere, che gli aveva promesso di seguirlo fino in stanza.

Lo fanno, a volte. E invece di rimanere sveglio ad aspettarlo, lui si era steso per fare un pisolino. Senza dubbio il cameriere si era era seccato per la mancata mancia.

Indossava il suo vestito migliore, non avrebbe dovuto addormentarsi con quello. Si avvicinò all'armadio e appese la giacca. La stanza sembrava molto piccola, e il letto così stretto che fu sorpreso di come il cameriere avesse

trovato posto per posarvi la valigia. Si domandò che albergo fosse.

Gli piaceva l'Algonquin a New York, sebbene avesse stanze così piccole e letti così stretti. Ma tutto all'Algonquin era vecchio, e di buona qualità, e un po' consunto, mentre qui era tutto nuovo, dall'aspetto luccicante ed economico. Non pensava che costruissero ancora stanze d'albergo così piccole.

Aperta la valigia, si rese conto che non gliel'aveva preparata Jane. Forse era stata Martha. Martha era la donna delle pulizie, quella che si rifiutava sempre di pulire le finestre. No, Martha era morta.

In cima alla valigia c'era la foto di Jane, e lui la prese, osservando i limpidi occhi azzurri della moglie. Le sarebbe mancato. O almeno, così avrebbe detto lei, sebbene lui sapesse che l'unico momento in cui Jane si rilassava era quando lui partiva e lei poteva fingere che la loro vita era piena, e che non ci sarebbe mai, mai più stato bisogno di nient'altro, di far tardi alla sera in ufficio, o di volare a New York con Jan.

Voli. Ecco cos'era. Si trovavano sull'aereo, si ricordava, ed erano stanchi. Lui aveva bevuto il Martini gratis offerto dalle hostess e si era appoggiato allo schienale per riposare. Dopo, avrebbero preso un taxi. Senza dubbio i vecchi mobili all'Algonquin si erano consumati, alla fine, e la direzione aveva dovuto acquistare tutta quella roba nuova.

Si poteva comprare *The New York Review,* all'edicola dell'Algonquin. Gli piaceva farlo. Decise di scendere a comprarne una copia, ma le sue scarpe non erano né nell'armadio, né sotto il letto. Be', che andassero pure all'inferno. Avrebbero dovuto esserci le pantofole nella valigia, e si poteva scendere nell'atrio dell'Algonquin in pantofole – anche quello gli piaceva. Forse Jan era nel salone, o al bar.

Trovò la foto di Jan mentre cercava le pantofole. Com'è che era finita lì? Forse ce l'aveva messa Martha, per timore che la vedesse Jane. La gettò nel cestino della carta straccia. Jan era una brava segretaria, e qualche volta lui sentiva che lo amava come Jane non lo aveva mai amato, almeno non finché era nato Brace. Ma lui non poteva lasciare Jane. Paradossalmente, non la poteva lasciare proprio perché la lasciava così spesso.

Gettò la foto di Jan nel cestino, e vi trovò sotto quella di Joan, un fumoso "ritratto d'autore" stile anni Quaranta, firmato, come se fosse la foto d'una stella del cinema.

Tutto ciò era assurdo. Lui non aveva mai posseduto quella foto.

O sì? Sì, una volta.

Com’era strano e spiacevole il rumore dell’aria condizionata in quel posto, simile a un sospiro sforzato, senza fine.

D’improvviso gli venne in mente la sua scrivania, molto più reale di quella stanza di cattivo gusto, e altrettanto improvvisamente la visione svanì. C’era un coperchio scorrevole, adesso, con una vernice economica sopra il consunto legno di quercia, con appena abbastanza spazio per scrivere e alcuni libri. Quel dizionario per bambini, inclinato, era mai stato suo? C’era una scansia richiusa, con appena abbastanza spazio per scrivere, alcuni vani e la foto di Joan in una cornice di Woolworth. Si rese conto con un sussulto che lei avrebbe potuto essere vergine a quei tempi, una vera vergine da scuola superiore, sebbene non avesse mai pensato a lei in quel senso, ma solo come a una donna, nonostante la chiamasse “ragazza”, e una donna infinitamente de-siderabile.

Senza dubbio doveva avere, più tardi, messo la foto di Jan nella cornice, in modo che coprisse quella di Joan. Senza dubbio le aveva messe entrambe nella nuova cornice che Jan gli aveva comprato per la scrivania. Senza dubbio Martha gliele aveva messe entrambe nella valigia. No, Martha era morta.

Scaraventò entrambe le foto nel cestino, si infilò le pantofole e uscì.

Spazio.

Un atrio. Quell’hotel aveva un atrio. Allora doveva essere uno Hyatt. Era alto, così alto che poteva vedere solo il cielo azzurro, sopra la sua testa. Anche la stanza era alta, sebbene molto meno dell’atrio. Piccole figure si muovevano lentamente nel salone sottostante, muovendosi a fatica nell’acqua che gli arrivava quasi alla vita.

Un allagamento, doveva esserci un allagamento, in città. Doveva ritenersi fortunato che le luci e l’aria condizionata nella sua stanza funzionassero ancora.

Si guardò indietro, e si rese conto che in effetti lui non aveva acceso nessuna luce, e nemmeno il cameriere l’aveva fatto. La stanza era buia e tenebrosa dietro di lui, come una caverna in cui dormisse qualcosa.

Avrebbe voluto scendere nel salone sottostante. C’era un’inondazione, e lui era ancora una persona attiva. Forse avrebbe potuto dare una mano. Forse Jan l’avrebbe visto mentre lo faceva.

Cercò un passaggio, ma il suo corridoio non era collegato con nessun altro. C’era un salto di almeno tre metri. Come fare a uscire, in un caso simile? Come si potevano raggiungere gli ascensori?

Tornò nella stanza e vide la foto di Jan sopra le sue camicie pulite. L'avrebbe detto a Jane, si sarebbe sgravato la coscienza una volta per tutte. Allungò una mano verso il telefono.

La signora Clem disse: — Credo che avesse proprio un bell'aspetto. Era così cari-no tutto quell'azzurro.

Jane annuì. — Ho anche comprato una cupola di cemento, per coprire la bara. È

posata proprio sopra di questa, ed è a tenuta stagna, in modo che l'acqua non possa arrivare fino a lui. Mi è costata quasi tremila dollari.

Suonò il telefono. — Scusami — disse Jane. — Pronto?

— Voglio tornare da te — disse lui, ma le parole gli rimasero in gola. Non si era sentito alcun suono, solo il sospiro senza fine.

— Pronto?

— Ti amo, Jane, adesso saldo il conto qui all'albergo e torno, che tu mi ami o no.

— Non c'è nessuno, si sente solo la linea vuota — disse Jane.

— Se fossi in lei, riappenderei — disse la signora Clem.

— Jane! — disse lui. E poi: — Joan? Joan?

Qualcuno stava bussando alla porta. — *Cameriera.*

Lui guardò la porta a occhi sbarrati. — Jan? Joan?

— *Vuole che le rifaccia il letto, signore? Ci vorrà solo un minuto.*

— Non si sentiva nemmeno respirare — disse Jane, riappendendo.

Michael Bishop

**DIARIO DI UN UOMO MORTO**

*Diary of a Dead Man*

(1986 - Trad. di Massimo Patti)

Data di morte 1. Un po' di tempo fa, come se fossi la battuta finale di una barzellet-ta stupida, *mi sono svegliato morto.* Perdonatemi il corsivo, ma la stranezza di questa situazione – coscienza post-mortem – merita decisamente d'essere sottolineata. Sono senza corpo, ma posso pensare. D'altro canto, so di essere morto perché sono senza corpo. La famosa frase di Cartesio, "penso, dunque sono", non si applica a me. La ri-fiuto, facendo notare che il noto filosofo francese formulò questa solipsistica legge mentre era comodamente incarnato in un corpo umano (più o meno) standard. Le vi-cissitudini della disincarnazione gli erano ignote – sebbene, naturalmente, forse gli sono più familiari adesso.

*Cogito ergo sum?* Preferisco "penso, e quindi sono confuso", in tandem

con “sono assente, quindi non ci sono”.
Attorno a me, per quanto i miei pensieri possono esplorare, c’è un grigiore abbagliante ed ectoplasmico. Ma, per rendere giustizia a questa nebbia madreperlacea, il grigiore potrebbe comprendere anche i miei pensieri. Veramente non sono nella posizione di poter affermare che ne sono circondato. Potrei esserne al di fuori, e guardare giù. E potrei esserne sotto, a guardare su. Potrei essere ad anni-luce di distanza, e avere la sensazione di questo grigiore tramite un qualche tipo di telemetria psichica. O, ancora, potrei essere io a emettere la nebbia, come una seppia che sintetizzi ed emetta da se stessa un pennacchio deforme e irreale d’inchiostro. Non ho corpo, e non sono da nessuna parte. Comunque, il banco di nebbia della coscienza sembra muoversi, e questo movimento alimenta la speranza d’un eventuale arrivo.
Ma dove sto andando?
Credo che la risposta giusta alla domanda sia nella morte. La mia successiva e ag-ghiacciante presa di coscienza è che forse è proprio così.
Ddm 2. Che bisogno ho io, coscienza disincarnata di un morto, di tenere un diario?
Come si fa, dopo tutto, a datare i virtualmente indivisibili periodi di vita da morto, iniziati nel momento della morte? Capodanno, Pasqua, il 4 luglio, Halloween e la vigilia di Natale sono tutti ugualmente privi di significato, qui. In che anno siamo? In che mese? Che giorno è? Che cazzo di ore sono? Sebbene sappia che sono morto in un certo documentabile anno, in un istante ben preciso, il territorio oscuro in cui mi trovo da morto ha una mancanza di caratteristiche, una continua assenza di temporali-tà tali da scoraggiare sicuramente la maggior parte dei morti dal diventare fedeli com-pilatori di diari. Io sono, in effetti, l’unico morto che conosco. Ci vuole un ego bello robusto per tenere la cronologia dell’indatato, e indatabile, dei non-fatti. Per impedir-si di lasciarsi andare nell’onnipresente grigiore.
Può darsi che non abbia un corpo, ma possiedo quel tipo di ego. Mi fa trovare una posizione nella nebbia. Trasforma i non-fatti di questo amorfo reame nell’artificiale linearità di frasi e paragrafi. Forse quest’annotazione dovrebbe precedere quell’altra.
O forse dovrebbe apparire per la prima volta quattro o cinque paragrafi più sotto. E
chi sono io per dirlo? Bene, come un Dio che cerchi di imporre ordine al caos, io cerco d’imporre una cronologia alla diffusa nebbia di questa

“esistenza” post-mortem.

Dal mio punto di vista (anche perché non c’è nessun altro), questo scopo legittima il ruolo che mi sono dato di storico dei miei altrimenti indistinguibili giorni da morto.

Ddm 3. *Cogito ergo sum.* “Penso, dunque esisto”. Non è poi così facile rifiutare Cartesio, come volevo fare prima. Eccomi qua, dopo tutto, a pensare formato diario, e sia i miei processi mentali sia questo improbabile diario provano che a un qualche li-vello io continuo a esistere. Penso, dunque esisto (oppure “esisto, quindi penso”?). Se la morte porta alla totale annichilazione della coscienza, allora appare chiaro che io non sono morto. Purtroppo, mi ricordo perfettamente d’essere morto, e la vivida fero-cia di quell’accadimento che ha completamente incenerito quello che soleva essere il mio corpo.

Che non sia magari che la morte apre una porta alla continuazione della coscienza umana, tramite mezzi non biologici? In quanto mente senza corpo, mi viene da pensare che questi fattori motivanti dovrebbero essere o elettromeccanici o spirituali, o meglio una combinazione di entrambi, ma assolutamente niente di diverso da ciò di cui adesso ho coscienza. In altre parole, o faccio parte di un programma inserito in un computer o sono un angelo mantenuto in questo crepuscolo senza fine dalla misteriosa grazia di Dio.

Qual è l’ipotesi giusta, quella elettronica o quella serafica?

Ddm 4. Naturalmente, potrei essere un fantasma, invece che un angelo. Se fossi un fantasma, la mia forza motrice sarebbe comunque spirituale, piuttosto che elettromec-canica. I teologi ortodossi negano che perfino gli umani trasfigurati dalla morte possano essere elevati al rango della gerarchia angelica. Dio ha fatto gli angeli prima della Terra e dei suoi abitanti. Non si ereditano un paio d’ali semplicemente morendo.

D’altra parte, un fantasma generalmente possiede un simulacro immateriale del corpo del suo deceduto “progenitore”. E, come ho già fatto notare, io non ho corpo del tutto.

Sono assente, quindi non esisto. Non sono un fantasma! Ecco tutto. La quale – in un certo senso rassicurante – conclusione mi riporta all’affatto paralizzante terrore che sono immagazzinato nella memoria di un floppy-disc di un computer, o animato in qualche altro modo da lontano dalle impredicibili elucubrazioni di Dio. In ogni caso, sono prigioniero di una specie di limbo che mi fa desiderare di cadere nel più profondo degli oblii.

Privato di una genuina spettralità, sono irritato perché non posso infestare nessuno tranne me stesso.

Ddm 5. Non credo veramente che la mia personalità sia stata stivata magneticamente, o di essere un programma che corre in un offerta speciale IBM, Apple o Radio Shack. I computer hanno i loro terminali, e questi spesso hanno degli schermi, e perfino il più complicato o esoterico dei programmi deve interfacciarsi da qualche parte con la realtà. Se non lo facesse, un programma simile non si renderebbe neanche conto della propria esistenza.

Ebbene, io so di esistere, ma nemmeno una volta, dal giorno della mia morte, mi sono interfacciato – anche perché sono senza faccia – con una realtà diversa da questa nebbia madreperlacea che pervade ogni immaginario nervo della mia coscienza disincarnata. Nessun bambino prodigio con gli occhiali a stanghetta e le scarpe da tennis mi ha convocato sulla linea di collegamento con la sua personalità elettronica, per farmi rivivere per il puerile divertimento suo e dei suoi amichetti. Il mio isolamento dal mondo del materiale è completo sin dal giorno della mia morte. Sono disperatamente solo in questo grigiore fluttuante. Solo solo solo solo. Una solitudine da penta-metro-giambico, degna d’un giustamente evitato bandito dell’epoca elisabettiana.

Ddm 6. Ma se non sono un programma di computer, onestamente non sono neanche un’entità spirituale. (Nessun dubbio sul fatto che non sono un angelo. Veramente nessun dubbio.) Gli angeli non hanno impulsi biologici, perché sono sprovvisti di biologia. I corpi che occasionalmente usano vanno avanti come burattini o robot con-trollati a distanza, per eseguire i loro compiti miracolosi, che, quasi sempre, si estrin-secano come debitamente autorizzate espressioni storiche della volontà divina. Gli angeli stessi – essendo le essenze che costituiscono il loro essere irriducibili – rimangono in cielo, dirigono senza partecipare, ottenendo effetti senza neanche muovere un dito. Non hanno fame, né sete, né provano dolori o voglie. Il loro unico desiderio quasi naturale è per l’unione con il Creatore, la cui munifica forza spirituale li man-tiene in esistenza.

Be’, io non sono fatto così. Mai stato. Pur senza corpo, continuo a essere accarez-zato dalle brezze dei ricordi biologici.

Tagliate le gambe a un ferito e dategli tempo che si cicatrizzino. Invariabilmente, continuerà a provare fitte alle gambe fantasma.

È la stessa cosa che capita a me. Sebbene completamente separato dalla bocca, dagli intestini, dalle parti intime, sono tuttora schiavo della tirannia dei

loro clamori fantasma. Mi manca moltissimo il sapore di terra delle patate e della birra. Immagino di spezzare le lunghe zampe rosa di un'aragosta e di succhiare dalla fessura fibra dopo fibra della succulenta carne. Immagino anche di aprire le gambe di una donna, e di accarezzare con uguale bramosia le sue labbra salate. Sono queste le fantasie segrete di un angelo? Potrebbe mai un membro della milizia celeste di Dio infangarsi con una simile calcolata cupidigia? Mai nella vita. Non nella mia, perlomeno.

Q.E.D.: non sono un angelo.

Ddm 7. A parte quella di essere morto, quali altre possibilità si presentano? Lascia-temele elencare.

1. Addormentato nella mia stanza, sto facendo un incubo particolarmente realistico. Fra un po', naturalmente, mi sveglierò.

2. Sono il soggetto di un esperimento di privazione sensoria. Una squadra di ricercatori mi ha cacciato in un bagno d'acqua bassa e tiepida in un contenitore tipo bara.

Non possono entrare né luce né suoni. Ora dopo ora, steso sulla schiena, fluttuo nell'oscurità che mi tiene a galla. Finché questa esasperante mancanza di stimoli mi porta all'allucinazione dell'onnipresente grigiore che ho erroneamente identificato con i funesti territori della morte. Alla fine, però, i ricercatori interromperanno l'esperimento, liberandomi.

3. Sono in uno stato di animazione sospesa. Questa ipotesi conduce a due sottoipo-tesi. A) Sono criogenicamente conservato in uno speciale mausoleo, ad attendere una scoperta medica che possa fermare il fatale progredire della malattia messa in stand-by dal congelamento. B) Sono steso in una capsula del sonno in una nave spaziale che si reca a colonizzare un pianeta di un lontano sole. Come i miei numerosi colle-ghi addormentati, sarò fatto rivivere automaticamente appena la nave sarà arrivata al sistema solare di destinazione. Il nostro arrivo sarà naturalmente presagio dell'inizio di una luminosa nuova era per l'intera razza umana.

No, no, no. No.

Credere a una qualsiasi di queste insostenibili ipotesi mi riempirebbe di gioia. Ciascuna di esse offre la promessa di una resurrezione. Ma io non posso credere a nessuna, per la semplice e stramaledetta ragione che conservo il ricordo esplicito, quasi da moviola, dei due o tre minuti finali della mia vita.

Ddm 8. Situazione di crisi di priorità uno. Mi trovavo al posto di comando dell'aereo insieme a Carmody, Findlater e Meranus, per non parlare

dell’equipaggio scelto e di un pezzo grosso a quattro stellette del Pentagono. L’ossequiosa ampollosità del pezzo grosso serviva sia per abbattere il morale dell’equipaggio sia per soddisfare il desiderio dei suoi superiori civili in una cospicua azione. Tutti indaffarati in uniforme. Tutti in muftì governativo, torvi e immersi nel ruolo. Un colpo sbagliato su Wa-shington, D.C., aveva sparso un incandescente porridge di pezzetti di metallo, mattoni in frantumi e cemento liquefatto fino a Baltimora. Tutti i rapporti che erano filtrati in precedenza erano contraddittori in ogni particolare, tranne uno, e precisamente la disastrosa entità del danno inflitto dal primo attacco atomico dei nostri nemici. Erano saltate in aria così tante città che perfino i cani della prateria nel Nord Dakota lottava-no per respirare.

— Signore — disse Carmody. — Un congegno rivelatore di calore da parte di un Mig invasore sembrerebbe...

Io mi ero completamente estraniato dall’ambiente. Lasciavo ciondolare la testa contro una lastra ricurva di metallo. Il continuo rombo della nostra fortezza volante aveva cominciato a fare da contrappunto alle maree interne del mio sangue. I membri dell’equipaggio, nelle loro tute da volo, e i miei aiutanti con le loro obbligatorie stelle e strisce, erano diventati fantasmi che ondeggiavano ai limiti del mio campo visivo. Il destino della nazione e della sua gente aveva da lungo tempo cessato di occupare i miei pensieri. Invece io stavo pensando a un fumetto dei “Peanuts”, quelli di Charles Schulz.

In questa particolare striscia, Charlie Brown e Peppermint Patty erano in piedi l’u-no accanto all’altro con i gomiti appoggiati su un muretto di mattoni. Nella prima vignetta, Peppermint Patty diceva che le sarebbe piaciuto parlare con qualcuno che “sapesse che cosa significa sentirsi stupido”. Due disegni dopo, aggiungeva: “Qualcuno che sia in disgrazia, sconfitto e degradato. Qualcuno che...”. Nell’ultima vignetta, senza parole, Charlie Brown allargava le braccia in un toccante eccomi-qui, non-c’è-

bisogno-di-cercare-altrove. Accidenti, perfino il più realizzato degli oratori avrebbe dato una piccola fortuna per poter aggiungere quell’eloquente gesto al proprio arma-mentario forense. A me, per esempio, sarebbe piaciuto. E anche a Copetti, che mi batteva ai punti nei nostri dibattiti televisivi; senza però riuscire mai a tradurre queste vittorie in successi alle politiche. Troppo brutto, dico. Triste.

Comunque, quando il missile di Carmody ci ha colpito, io stavo pensando a Charlie Brown e a Peppermint Patty. Forse stavo sorridendo. Tutte le volte che per caso mi tornava in mente quella particolare striscia, mi veniva da

sorridere. Registro questo fatto nel mio diario post-mortem più con dispiacere che per un senso di autodistruzione. L'onestà mi costringe a riferire solo il vero. (Anche se sono assistito in questo desiderio dal rassicurante presentimento che mai nessuno verrà a conoscenza di quello che sto registrando.) Che un uomo della mia statura e responsabilità rimuginasse una striscia comica in un momento simile, irrita il mio orgoglio. Se fossi sopravvissuto, e Carmody o Findlater avessero maliziosamente reso pubblica la mia gaffe, la notizia sarebbe stata indubitabilmente un disastro per le mie possibilità di rielezione. Ma qualche volta il mondo va così, con momenti di nessuna importanza gomito a gomito con questioni di stato. Inoltre, io ho sempre ammirato Schulz molto più di Sacharov o Solgenitsin. Hanno mai fatto sorridere qualcuno, questi due soloni russi?

L'arrivo del "congegno rivelatore di calore" di Carmody aveva interrotto il mio ricordo. Irruppe nella nostra postazione di comando, dando fuoco a qualcosa di prodi-toriamente infiammabile, non lontano dalla paratia contro cui io ero appoggiato.

Mentre giravo a spirale fra le polveri vorticanti del nostro aereo disintegrato, il mio corpo prese fuoco. Per alcuni febbrili attimi, io fui conscio del cielo notturno sotto di me e della Terra devastata che mi brillava sopra la testa. Mi si sciolsero le pupille. La pelle carbonizzata volò via. Le mie ossa diventarono come gomma da masticare. Ero inequivocabilmente morto, e Carmody, Findlater, Meranus, e tutti i patriottici membri del nostro equipaggio, erano stati sbattuti nella non-esistenza insieme a me.

O, se non insieme, nello stesso momento. È possibile che quei poveri cristi ora si trovino in sacche grigie prive di dimensioni simili alla mia, ma completamente separate.

Forse è successa la stessa cosa a ogni singolo esemplare dell'umana famiglia re-centemente reso estinto dalla Guerra che Pone Termine a Tutte le Guerre...

Ddm 9. 1) Io non sono tranquillamente addormentato. 2) Non sono il soggetto di un esperimento di privazione sensoria. 3) Non mi trovo in uno stato di animazione sospesa sia nel caso A) di agevolazione di tipo terreno sia nel caso B) di un'idealistica nave diretta verso le stelle.

Io sono morto.

Morto, morto, morto, morto.

Charlie Brown e Peppermint Patty potranno anche essere vivi da qualche parte, ma io sono palesemente prigioniero senza speranza della mia morte,

che sembra a prova di fuga. Come abbia fatto a sopravvivere questo insignificante pezzetto di me senziente, non riesco proprio a capire. Sempre più, però, si fa avanti il timore che vengo punito per i miei – nostri – molteplici peccati. La mia unica speranza è che per il disastro appena successo io sia l'unico capro espiatorio nei confronti di Dio, e che questo mio strano confino abbia esentato l'innocente maggioranza della nostra specie da un fato simile. È questa speranza grandiosa ed egocentrica simile alla mia carriera politi-ca sulla Terra? Oso aspirare, nella mia solitudine e degradazione, al titolo di Redento-re? È questo, in effetti, un compito che un morto possa assumersi sulle proprie spalle?

Dio solo lo sa.

Ddm 10. Oggi, ho deciso, siamo al 12 di Mai, alle Idi della Ratifica di Se Stesso, alla vigilia dell'Apoteosi. Ingegnoso, eh? Ho messo la data (di un certo tipo) alle invisibili unità dei miei dubbi processi mentali. Be', e chi me lo può impedire? Johnny Mathis? Gli assassini di Cesare? Dio stesso? Mi sembra difficile. Io sono l'unico governatore dell'oscurità. Dei suoi alfa e omega, per così dire. E, di certo, qui posso fare tutto quello che voglio, e quando mi va di farlo. State indietro, allora. L'Impera-tore del Grande Grigio Lattiginoso sta per dare vita da una debole informità a un co-smo tutto suo...

*Che sia fatta la luce!*

Ddm 11. La debole informità continua. Per questo niente, immagino, mi sono stu-pidamente messo in moto. Immaginate Charlie Brown con le braccia allargate. Perfino mentre l'illocalizzabile spirito della mia coscienza si fa strada a casaccio attraverso il velo che mi circonda, io vedo il mio immateriale corpo in quella umiliante, pate-tica posizione. Non posso dar vita a niente. Non riesco a controllare nulla. Mi limito ad aggirarmi negli angoli perduti di questo limbo come un topo in un labirinto, con la mia vecchia personalità e tutti i miei durevoli meccanismi di fiducia ostruzionistica-mente intatti, a ritardare il procedere della mia anima verso... be', verso dovunque stia andando. Non sono forse un'anima in cerca di libertà?

Sfortunatamente, uno dei miei più radicati credo personali, mai confessato in pubblico, era che non esiste una cosa come un'anima immortale. Insieme a molti altri ricercatori razionalisti batesoniani, credevo che se uno vuole toccare l'anima deve solo posarsi una mano sul corpo. Che l'anima non fosse in grado di sopravvivere, separata dalla carne vivente. La dicotomia corpo-anima proposta dalla Chiesa cristiana era per me un equivoco, che solo ultimamente era diventato vittima della teoria che la

coscienza emerge da un’intricata interazione fra una varietà di sistemi biologici. Qualsiasi cosa che danneggi in modo permanente l’armonia fra questi sistemi – una pallot-tola nel cervello, la polluzione radioattiva dell’atmosfera – uccide contemporaneamente anche l’anima. Con rassegnazione avevo abbracciato quelle moderne teorie.

Ma mai mi sarei aspettato che una parte della coscienza di me stesso sopravvivesse al mio corpo. Una volta morto, ero sicuro che davanti a me si stendessero solamente silenziosi deserti di irreversibile non-essere.

Avete mai sentito Dio ridere? A parte che non ho né orecchie né nervi uditivi, io l’ho sentito. Il suono della sua risata è quel continuo e debole rombo, da motore gigantesco, che fende la nebbia madreperlacea.

Ddm 12. Se non sto sognando, forse è possibile che io sia il sogno di qualcuno. Se Dio può sostentare la vita di entità spirituali come gli angeli, perché non potrebbe –

Lui o un suo equivalente – riparare e riavvolgere i processi mentali di un essere umano fisicamente distrutto dalla carestia, dalla malattia o dalla guerra? In assenza di un cervello in stato di salute, questo sarebbe difficile ma probabilmente non impossibile.

A differenza di me, Dio può fare tutto quello che vuole e quando ne ha voglia. Quando sceglie di farlo. Nel frattempo, la mia mancanza di corporeità e di volizione mi suggerisce fortemente l’ipotesi che io sia una proiezione, proveniente da Dio o da un suo procuratore, che mi sta sognando, cui Dio stesso ha concesso la capacità di man-tenermi in esistenza.

Sono pensieri spaventosi, ma servono anche ad assolvermi dalla direzione e dal contenuto dei miei processi mentali. Io non sono io. Sono la strana confusione che regna nei sogni ansiosi di qualcun altro. La mia esistenza – la mia non-esistenza – è un’illusione che mi relega allo stato non di un semplice morto membro di un’intera specie di estinti ma di spettrale rappresentante di una specie che non si è mai evoluta.

Qualcun altro mi sta scioccamente pensando, quindi io non esisto.

Ma sto considerando il problema dal punto di vista sbagliato. Io esisto. E se esisto inutilmente qui, forse è perché sono vissuto inutilmente. Forse sono il sogno della re-sidua coscienza della persona che ero, prima che quel missile nemico – che, insisto, era reale – facesse saltare in aria me e i miei compagni. Alcuni di noi, pochi, possono diventare leggende dopo morti, ma una verità più significativa che ho imparato è che nessuno ne esce migliore. Nemmeno io. Tanto meno io. E, ancora, forse sono prigioniero di questa

materia grigia priva di sostanza perché in vita mi ritenevo perfettamente evoluto, totalmente insuscettibile di miglioramento.

Così cadono i potenti.

Ddm 13. Mendicanti e re, spazzini e presidenti a volte possono giacere insieme nello stesso cimitero. Naturalmente, si può anche dire che “dormono insieme nella grande e democratizzante unione della morte”. Poeti, romantici ed esistenzialisti dalla puzza sotto il naso diranno che siamo tutti uniti nella nostra mortalità. La morte viene per l’arcivescovo, implacabile come per il farmacista. Il borseggiatore morto è morto esattamente come, ma non di più, del pianista morto. Così la nostra biologia limitata eguaglia tutti gli uomini che siano in grado di respirare. Tutti per uno e uno per tutti –

anche se, da vivi, abbiamo continuato a separarci per classe sociale, colore della pelle, dedizione al lavoro, credo religioso e/o convinzioni politiche.

Davvero, la morte non è bigotta. Vi garantisco che invece è una Distributrice di Uguali Opportunità. Ma, sia come sia, la morte non unifica. Separa e sequestra, in solitario confino. In isolamento monastico. Ciascun’anima disincarnata è il passeggero di un nucleo, che fluttua liberamente, in un vasto grigiore di cellette singole. Potete pensarci su, come ho cercato di fare io, o impazzire. Ma quando la pazzia, inevitabilmente, si sarà lasciata indietro i vostri pensieri, voi dovrete sopportarla. Non ci sono alternative. La morte cessa di contare come alternativa – è morta, come ha suggerito correttamente John Donne – nel momento in cui l’avete esercitata. E voi rimanete senza parole per comunicare a qualcuno, che sia Dio o qualche creatura meno terrificante, la singolare intensità della vostra pazzia o la paurosa misura della vostra solitudine.

Io, per difettoso esempio, assomiglio a uno strillone da marciapiede imprigionato sul lato riflettente di uno specchio a due facce, imbavagliato e con la camicia di forza, ma ciononostante in lotta per liberarsene.

Un anfibio mutilato.

Ddm 14. Mi sono sempre piaciuti i racconti del mistero. Li leggevo per rilassarmi.

Mi piacevano i loro titoli deliziosamente accattivanti. *I morti non parlano più, Uno strano tipo di morte, La morte reclama, I morti sono persone discrete, La morte è un’occupazione solitaria.* Potrei andare avanti per sempre – letteralmente – a parlare della misteriosa chiaroveggenza degli autori di questi e altri titoli simili. Dicevano molto di più di quello che

potevano effettivamente sapere. La loro inclinazione commerciale era di fatto profondità, lo scilinguagnolo sciolto saggezza, la disinvoltura nei confronti dell'argomento una malinconica specie di coraggiosa preveggenza. Costoro scrivevano storie del mistero, credo, perché quasi tutte le cose più importanti sono misteriose. Naturalmente potrei anche maledire la maggior parte di essi per la loro mancanza di precisione, ma non si può parlare di ciò che non si conosce e anche gli strumenti dell'umana immaginazione hanno i loro limiti. Ho l'impressione che fossero bravissimi a insinuare, a dire e non dire. Se avessi la possibilità di ridere, riderei di sardonico apprezzamento. Lacererei questa nebbia priva di dimensioni con gli inudi-bili suoni di un morto plaudente alla chiaroveggenza degli scrittori di racconti del mistero, il più grande dei quali è indubitabilmente Dio. *Il morto ride per ultimo.* Buon titolo, eh?

Ddm 15. In questo momento – e possono essere passati secoli dai miei ultimi ap-punti in questo immateriale diario – l'unico mistero che mi preoccupa è la destinazione della nebbia. La nebbia si muove. Non ho riferimenti visivi o auditivi che incorag-gino questa opinione, ma ne sono certo. Un vago sentore che gli equilibri si spostino di continuo mi conferma il fatto che la nebbia si sta muovendo. Ho l'impressione che la mia coscienza capitomboli in una disorientante moviola lungo il bordo interno di un gigantesco vortice. Chiamatelo maelstrom, se vi va. O l'influenza di una forza di Coriolis post-mortem (che è quell'effetto dovuto alla rotazione terrestre per cui un oggetto in movimento deflette verso destra nell'emisfero nord e verso sinistra in quello sud). O gli effetti gravitazionali di un qualche strano marchingegno (come un fune-reo buco nero) escogitato per disporre delle anime perdute. Forse, a parte l'apparente inevitabilità della mia condizione, sto avanzando a spirale verso una morte-dopo-la-morte. O una vita-dopo-la-morte, il liberatorio contrario di questo squallido purgato-rio. Forse, invece dell'annientamento totale, c'è la luce, alla fine del tunnel.

Ah, quando uno è stato un politico da quattro soldi, lo rimane per sempre. Mentre orbito verso il chissà-dove, continuo a concepire il mio destino con l'ottimistico vo-cabolario di un addetto stampa presidenziale con le mani incrociate dietro la schiena.

La luce alla fine del tunnel. La verità, naturalmente, è che il mondo che ho lasciato giace devastato alle mie spalle, grottescamente sfigurato e magnificamente inabitabile come la più letteraria delle concezioni dell'inferno da parte di un prete medievale. Io sono evaporato al di sopra di

quel mondo. Mi sono agilmente tirato da parte da tutti i dolori e le sofferenze di coloro che sono rimasti, con Peppermint Patty e Charlie Brown che saltellano assieme nell'auto-commiserante ironia dei miei ultimi pensieri coscienti. Qual è il prezzo per l'egoistica tranquillità mentale di un comandante in capo? I Peanuts, amici miei. I Peanuts.

Ddm 16, 17, 18, eccetera. Provo alternativamente speranza e paura, aspettazione e terrore. Un tremendo risucchio mi ha gettato in preda a questo baluginante grigiore tutt'intorno a me. L'indivisibile tempo della mia coscienza di morto ha cominciato ad accelerare, precipitando sempre più velocemente verso una risposta al principale mistero postumo del mio apprendistato dell'aldilà. E questa risposta, naturalmente, non può essere altro che la crudele apparizione di un altro mistero, aldilà dopo aldilà, in una morte senza fine. O forse può essere la redenzione. O l'oblio. Questa incertezza è ciò che alternativamente mi esalta o mi scoraggia del tutto. Nel frattempo, io ricado eternamente dentro me stesso.

Credo che sto per scoprire se Dio è veramente pietoso o soltanto...

Harlan Ellison

**LA REGIONE INTERMEDIA**

*The Region Between*

(1969 - Trad. di massimo Patti)

NOTA

— La mano sinistra — disse l'uomo magro con voce priva di tono. — A polso in su.

William Bailey si risvoltò il polsino; lo smilzo vi poggiò sopra qualcosa di freddo, poi accennò alla porta più vicina.

— Dentro lì, primo scompartimento a destra — disse, girandosi dall'altra parte.

— Solo un attimo — cominciò Bailey. — Volevo...

— Diamoci una mossa, amico — disse lo smilzo. — Quella roba agisce in fretta.

Bailey provò una fitta al cuore.

— Vuole dire... lei ha già... era tutto quello che c'era da fare?

— Quello per cui lei è venuto, giusto? Scompartimento uno, amico. Muoviamoci.

— Ma, non son stato qui neanche cinque minuti...

— Che cosa diamine si aspettava? Musica per organo? Ascolta, figliolo. — Lo smilzo gettò uno sguardo all'orologio a parete. — Io dovrei fare

l’intervallo, adesso, capito?

— Credevo che avrei avuto tempo almeno per... per...

— Si faccia coraggio, amico. Lo fa di sua spontanea volontà, no? Io non devo spin-gerla. — Lo smilzo stava aprendo la porta, incalzando Bailey a entrare in un’atmosfera di prodotti chimici e carne morta. Indicò un lettino imbottito in un’angusta alcova, circondata da tendine.

— Si stenda supino, braccia e gambe distese.

Bailey assunse la posizione indicata, tendendosi quando lo smilzo cominciò a pas-sargli dei legacci sopra le caviglie.

Capisce cosa intendo dire?

Mentre si stendeva, Bailey fu percorso da un’ondata di calore.

— Ehi, non ha mangiato niente nelle ultime dodici ore, vero? — La faccia dello smilzo era una macchia rosa e indistinta.

— Io ho pauuuurrr... mmmmmmmm... — si sentì dire Bailey.

— Okay, dormi bene, paisà. — La voce dello smilzo risuonò forte alle sue orecchie, per poi svanire. L’ultimo pensiero di Bailey, mentre un’oscurità senza fine si ri-chiudeva sopra di lui, furono le parole scolpite nel granito al di sopra del portale del Centro di Eutanasia.

*...mandami il tuo debole, povero e disperato anelito di libertà. Per voi io sollevo la lampada sopra la porta di bronzo...*

**1**

La morte venne come un semplice trattino d’unione. Seguì immediatamente la vita.

Fu solo quando morì che Bailey cominciò a vivere.

Eppure non avrebbe mai potuto chiamarla “vita”. Era qualcos’altro. Qualcosa di completamente diverso dalla morte e di totalmente dissimile dalla vita.

Le stelle passavano attraverso di lui, mentre girava vorticosamente.

Sfavillanti e fiammeggianti, portando con sé i propri sistemi planetari, astri e astri gli roteavano attraverso, come seguendo dei fili invisibili nell’oscurità dietro e attorno a lui.

Niente lo toccava.

Erano come granellini di polvere, che scorrevano veloci e silenziosi secondo schemi impossibili a calcolarsi, mentre il corpo di Bailey diventava più grande, riempiendo lo spazio a dispetto della legge che afferma che due corpi non possono coesistere nello stesso posto nel medesimo istante. Più grande della Terra, del Sistema Solare, più grande della galassia che lo

contiene, il corpo di Bailey si gonfiava e cresceva e riempiva l'universo da un'estremità all'altra, simile a un gigantesco pallone di forma leggermente schiacciata.

La sua mente era ovunque.

Simile a un formaggio filante, divisa in filamenti troppo sottili per poter essere mi-surati, la mente di Bailey giungeva dappertutto.

Era anche nella mente del Succubo.

Mormorante arabesco di luce dorata, tremante attimo d'un suono cristallino. Una nota, che si solleva infinitamente alta per poi spegnersi, seguita da un'altra, che si sovrappone alla prima proprio quando questa muore. La voce di un sogno, catturato da una tela di ragno. Lì, nel profondo del cuore di un'ambrata perfezione, Bailey fu preso, intrappolato, catturato, reso eterno da una forza che permise al suo essere-Bailey di vagabondare senza impedimenti dovunque e in qualunque posto dall'istante della morte.

Intrappolato nella lente del Succubo.

(In attesa: vuoto. Un serpente mentale su un mondo deserto, bruciato da sette soli, si libra nell'istante della morte. Il suo avversario, una vescia di fibre sottili come ciglia, sprizzante elettricità, si muove verso il serpente, che un istante prima era pronto a colpire, uccidere e divorare. Il serpente mentale è immobile, privo di pensieri e di quelle strutture luminose che confondono le sue vittime prima del colpo mortale. La vescia sprizza scintille verso il serpente, con le fibre proiettate attraverso il deserto immerso nel vapore, e capta i suoni molecolari degli oggetti che si muovono sotto la sabbia, esplora l'aria e sente il calore che pulsa avanti e indietro. È improbabile che un serpente mentale sprechi tutto quel tempo-luce in adescamenti e complotti, solo al penultimo momento per poi ritirarsi – no, non ritirarsi, chiudere. Fine. Fine di tutto.

Ma se questa non è una trappola, una nuova tattica imparata solo di recente dall'antico serpente, allora ci dev'essere un'opportunità per la vescia. Si avvicina. Il serpente giace vuoto: in attesa.)

Intrappolato nella lente del Succubo.

(In attesa: vuoto. Una testa mostruosa, azzurro chiaro e ricoperta di venature, tenuta in cima a un collo da cigno da un'intelaiatura a traliccio fatta a giogo e cavezza. Il Senatore di Nogul, che fa l'appello finale per la vita del suo mondo davanti alla Corte Stellare. Improvvisamente piomba nel silenzio. Nessun suono, nessun movimento, il corpo alto, emaciato, puntellato sulle sue sette stampelle alte una lega, con solo un tremito per mantenersi in

equilibrio – niente a che fare con la vita – rammenta ai milioni di esseri in assemblea che solo un istante prima quel guscio aveva contenuto una supplichevole eloquenza. Il destino di un mondo tremolante in un equilibrio non meno precario di quello del Senatore. Cos'è successo? L'insieme di avventate conget-ture che aveva fatto la Corte Stellare era poco meno riduttivo delle originali circostanze che avevano portato Nogul in quel posto, pur nell'accuratezza delle parole del Senatore. Che ora stava in piedi, silenzioso, appoggiato alle stampelle, e vuoto: in attesa.)

Intrappolato nella lente del Succubo.

(In attesa: vuoto. Un uomo su Promontorio, quinto pianeta della stella Proxima Centauri, fermo a metà di un passo. Si stava recando a una banca di controllo, per raggiungere un certo bottone nascosto fra tre piastrine di sicurezza. Quest'uomo, questo fulcro dal valore inestimabile nel meccanismo della guerra, ammutolito, accecato, in una specie di morte, neanche più in attesa d'un altro attimo di vita. Strappato fuori da se stesso dalla gravità del non-essere, un guscio vuoto, una conchiglia, una cosa dormiente. Schierati ai confini dei loro continenti, due eserciti ammassati attendono che quel bottone venga premuto. E non lo sarà mai, mentre quest'uomo, quest'uomo vuoto e silenzioso, rimane imprigionato nel bunker sotterraneo sigillato in cui misure preventive l'hanno messo. Ora inaccessibile, intoccabile e inviolabile, quest'uomo, e la guerra è congelata a un punto di stallo. Mentre il mondo attorno a lui lotta per muoversi di una frazione di secondo verso il futuro, e si ritrova incapace, disarmato, vuoto: in attesa.)

Intrappolato nella lente del Succubo.

E...

(In attesa: vuoto. Un subalterno, di nome Pinkh, steso sulla sua cuccetta a contem-plare la sua cinquantesima missione d'assalto. Improvvisamente andato. Prosciugato, senza vita, né vivo né morto. Guarda in su, verso il soffitto a compartimento stagno del suo alloggiamento. Mentre al di là della sua nave impazza la guerra Montag-Thil.

Settore 888 dell'indice Galattico. Da qualche parte fra l'oscura stella Montag e l'Ammasso Nebula nella galassia di Thil. Pinkh, privo di membra e di sensazioni, bisogno-so dell'infusione d'un'anima, di essere riempito da una forza vitale. Pinkh, necessario in quella guerra più di chiunque altro, sebbene i Thil non lo sappiano... fino al momento in cui la sua essenza non fu rubata. Ora Pinkh giace lì, a un tiro di pietra della cinquantesima missione d'assalto. Ma incapace di aiutare il suo mondo. Incapace, non morto, non

vivo, vuoto: in attesa.)

Mentre Bailey...

Fluttua nella regione intermedia. Risuona in un niente grande come tutto. Senza sostanza. Senza corporeità. Puro pensiero, pura energia, puro Bailey. Intrappolato nella lente del Succubo.

**1 1/2**

Più preziose dell'oro, più ricercate dell'uranio, più rare del bocciolo di yinyang, più rare dei diamanti, più costose delle perle vere, più negoziabili dell'estratto di vampiro, più care dello Chateau Luxor annata 2038, più concupite delle puttane di Kanga, dalla doppia vagina...

Anime.

I furti erano cominciati sul serio cinquecento anni prima. Furti casuali. Rubate dai posti più improbabili. Da uomini e animali, e da creature che non si era mai pensato possedessero un'"anima". E non si seppe mai chi le rubava. Da qualche parte, molto lontano, in tratti di spazio (o non-spazio, o negli interstizi fra lo spazio e il non-spazio) vivevano o esistevano o *c'erano* delle creature, o cose, o entità, o forze – *qualcuno* – cui necessitava la forza vitale di tutti gli esseri striscianti, camminanti, saltanti, nuotanti e volanti che abitavano l'universo conosciuto. Le anime svanivano, lasciando dei gusci vuoti.

Furono chiamati Ladri, e mai nome fu più appropriato, perché in quelle due semplici sillabe c'era tutto il senso della tristezza e della rassegnazione. Furono chiamati Ladri, ma nessuno mai li vide, nessuno li udì, mai diedero un indizio che permettesse di indovinare la loro natura, o i loro scopi, o perfino il metodo con cui rubavano. E

così non si poté fare nulla contro le loro scorrerie. Erano come la Morte: si poteva osservare la loro opera, ma si trattava di accadimenti che non permettevano ricorso ad autorità superiori. I Ladri e la Morte erano conclusivi, in quello che facevano.

E così gli universi conosciuti – la Corte Stellare, l'indice Galattico, il Meridiano Universale, la Confederazione di Perseo e la Costellazione del Cancro – avevano ac-cettato con stoicismo e rassegnazione la realtà dell'operato dei Ladri. Non fu presa alcuna misura nei loro confronti, non potevano farci niente.

Ma la situazione cambiò la vita nell'universo conosciuto.

Ebbe come conseguenza l'avvento dei procacciatori di anime, che soddisfacevano i bisogni del milione di bilioni di trilioni di mondi. Predatori

di tombe, che si impadro-nivano di creature non ancora morte. A loro modo ladri, proprio come i veri Ladri.

Esseri che riuscivano, grazie alla loro capacità e ai loro oscuri poteri, a riempire le tavole di organizzazione di qualsiasi mondo con anime fresche, prese da posti di cui non si immaginava nemmeno l'esistenza, e tanto meno da parte della Corte, dell'indice, del Meridiano, della Confederazione e della Costellazione. Se una figura chiave, in un mondo di confine, improvvisamente si afflosciava inanimata, ecco che veniva contattato uno dei procacciatori di anime e aveva inizio il losco traffico. Ultima risor-sa, contatto finale, necessità estremamente riprovevole ma di veloce risoluzione, essi rubavano e rifornivano.

Uno di costoro era il Succubo.

Era dorato. Ed era asciutto. Queste erano le uniche due qualità possedute dal Succubo descrivibili in termini umani. Un tempo era stato un membro della razza dominante che si librava sui mari di sabbia di un minuscolo pianeta, il quinto del sole de-nominato Kappel-112, nella costellazione del Cane. Ma aveva da lungo tempo cessato di essere un qualcosa di così facilmente identificabile.

La strada che aveva intrapreso, lunga anni luce e innumerevoli anni terrestri, lo aveva portato dai mari di sabbia e da un minimo di "reputazione" – l'unico termine che può anche soltanto approssimativamente avvicinarsi all'unico concetto di ricchezza che la sua razza stimava valido – a un covo dorato e asciutto dalle parti del nocciolo della Costellazione del Granchio. La sua ricchezza personale poteva essere misurata soltanto in termini di bilioni di dollari, inestinguibile sorgente che gli aveva permesso di operare attraverso novemila generazioni. Nome che poteva essere pro-nunciato a voce alta solo dai tre settori sociali superiori delle Razze Confederate, con più "reputazione" di qualsiasi altro membro della sua razza... maggiore perfino di quella del mitico Yaele.

Dorato, asciutto, e inestimabilmente ricco: il Succubo.

Sebbene il tipo di commercio che lui esercitava fosse pubblicamente deplorato, esistevano solo sette entità negli universi conosciuti che erano a conoscenza del fatto che il Succubo fosse un procacciatore di anime.

"Reputazione" e depredamento di tombe non erano compatibili.

I suoi affari erano puliti. Di piccola entità, con enormi guadagni. Anime speciali, accuratamente selezionate, niente materiale di seconda mano, niente bidoni. Merce di qualità.

E dalle sette altolocate entità che lo conoscevano – Nin, FawDawn, Enec-L, Milly(Bas)Kodal, un Normale senza nome, Cam Royal e Pl – gli furono affidate solo le ordinazioni più importanti.

Aveva fornito anime di tutti i tipi, nei cinquecento anni in cui aveva fatto il procacciatore. Al guscio vuoto di un importante attore di Belial V. Al corpo in attesa di una creatura che assomigliava a una pianta afide, prestanome di un movimento di coali-zione sul lavoro, su Wheechitt Eleven e Wheechitt Thirteen. All'immobile figura della figlia del governatore ereditario di Golaena Prime, svuotata dell'anima. Al corpo disabitato di un arcano magoscientista sulla settima luna di Donadello III, permettendo la continuazione del ciclo religioso dei cinquecento zodjam. All'opaca scintilla di luce che sigillava il tragico gruppo mentale laocoontesco dell'Equanime Dicotomia Argentea di Orechnaen.

Neppure i sette che fungevano da tramite per le ordinazioni al Succubo sapevano come e dove egli andasse a prendere anime così sottili, pure e immateriali. I suoi concorrenti trattavano per lo più anime crostose e atrofizzate di esseri i cui pensieri, convinzioni e ideologie erano così inveterati che le loro anime arrivavano alla nuova destinazione con caratteristiche ben precise e non modificabili. Ma il Succubo...

Solo anime procacciate ingegnosamente, anime piene di gioventù. Anime vigorose, duttili e pronte per essere assimilate. Anime luminose, dotate di inventiva. Le migliori anime dell'universo.

Il Succubo, ben deciso a eccellere nella professione da lui scelta, tanto quanto lo era ad accumulare "reputazione", aveva passato quasi sessant'anni a girovagare per gli estremi limiti dell'universo conosciuto. Aveva osservato attentamente parecchie razze, scegliendo per i suoi fini solo quelle che gli erano apparse più malleabili, flessibili, ben lontane da uno stato di rigidità.

Aveva scelto:

Gli Steechii.

Gli Amassanii.

I Cokoloids.

I Flashers.

I Griestaniks.

I Bunanits.

I Condolis.

I Tratravisii.

E gli Umani.

Su ciascun pianeta dove queste razze dominavano, egli aveva posto in essere astuti sistemi di procacciamento delle anime, totalmente congruenti con i rispettivi tipi di società.

Agli Steechii diede la polvere dei sogni eterni.

Agli Amassanii diede dei doppelganger.

Ai Cokoloids diede il Culto della Rinascita.

Ai Flashers venne data la prova dell'Aldilà.

Ai Griestaniks diede trances rituali mesmerici.

Ai Bunanits diede un'(imperfetta) teletrasportazione.

Ai Condolis diede un gioco chiamato Eliminazione Diretta in Combattimenti negli Incubi.

Ai Tratravisii diede un mondo sotterraneo, motivandoli con alti incentivi per il ra-pimento e l'assorbimento delle anime. Venne anche dato loro un fantastico narcotico chiamato Nodabit.

Agli Umani diede i Centri di Eutanasia.

E da questi diversi canali il Succubo riceveva una fornitura costante di anime giovani. Riceveva Flashers ed esseri libranti, Condolis ed esseri ambulanti, Amassanii ed esseri respiranti etere, Bunanits ed esseri con le branchie e...

William Bailey.

Intrappolato nella lente del Succubo.

**1 3/4**

Bailey, niente cosmico, potenziale elettrico esteso fino ai limiti dell'universo e oltre, i suoi pensieri. Morto. Su ciò, nessun dubbio. Morto e sepolto. Sulla Terra, disteso freddo e azzurrino su una cuccetta del Centro di Eutanasia. I pollici girati all'in su, le palle degli occhi rivoltate, rigido come un baccalà.

Eppure vivo. Più completamente vivo di quanto sarebbe stato concepibile per ogni altro essere umano. Vivo insieme a tutto l'universo, all'unisono con il rumore delle stelle, fratello degli infiniti spazi vuoti, di proporzioni così epiche che nemmeno il mito avrebbe potuto concepirle.

Sapeva tutto. Tutto quello che c'era, ci fosse o ci sarebbe mai stato da sapere. Passato, presente, futuro... si erano fusi e incontrati in lui. Si trovava su una linea di affluenza verso il Succubo, in attesa di essere raccolto, classificato e archiviato, proprio come era successo sulla Terra al suo corpo d'alabastro. In attesa di essere accoppiato e smistato verso un guscio vuoto su qualche mondo lontano. Sapeva tutto ciò.

Ma una cosa lo rendeva diverso dai milioni di anime che lo avevano preceduto. Lui non voleva andare.

Infinitamente saggio, a conoscenza di ogni cosa, Bailey sapeva che tutte le anime che lo avevano preceduto si erano rassegnate con docile accettazione al loro destino.

Una nuova vita. Un viaggio in un nuovo corpo. E tutte le altre erano frementi di curiosità, allettate dalla novità, stordite dalla meraviglia di essere grandi come l'universo stesso e di andare *da qualche altra parte.*

Ma non Bailey.

Lui era un ribelle.

Era infiammato dall'odio per il Succubo, sedotto da pensieri di distruzione nei confronti suoi e delle sue linee di affluenza, incredibilmente stupito d'essere l'unico –

*l'unico!* – che avesse mai pensato a una vendetta. In qualche modo, stranamente, non si trovava sulla lunghezza d'onda giusta per reincarnarsi, come avevano fatto tutti gli altri. *Perché io sono differente?* si domandò. E fra tutte le cose che sapeva, non conosceva la risposta a questa domanda.

Invertendosi negativamente, con gli atomi che si espandevano fino ad assumere il formato di intere galassie, estendendosi come avvolto da una membrana, respirando in osmosi con interi sistemi stellari, inalando stelle bianche e azzurre ed esalando quasar, Bailey, l'universo conosciuto, si pose un'altra domanda, anche più importante.

*Voglio fare qualcosa per impedirlo?*

Passando attraverso una zona di freddo sconfinato, la parola gli rimbalzò nella sua stessa mente, in gelidi ghiaccioli di pensiero.

*Sì.*

*Fui convocato nell'ufficio del Direttore Sociale del mio isolato di residenza. Francamente, ero spaventato. Sapevo di non aver fatto niente per cui potessi temere qualcosa, ma sin da quando ero bambino, e venivo chiamato nell'ufficio del diretto-re della scuola, il solo fatto di essere convocato mi faceva attor-cigliare l'intestino, mettendomi addosso una gran voglia di correre al gabinetto.*

*Mi fece aspettare su una seggiola per mezz'ora, maledizione a lui, insieme a un branco di sballati che sembrava non si la-vassero e tagliassero i capelli da almeno sei mesi.*

*Finalmente, l'altoparlante chiamò il mio nome, e io entrai nel suo ufficio. Era seduto in uno di quei raggruppamenti infor-mali di sedie e tavolini da*

*caffè, adatti per far conversazione, e io mi sentii subito tagliato fuori.*

*— Signor Bailey — disse, sorridendo. Maledetto bastardo.*

*Mi avvicinai, sedendomi ancora prima che lui me lo suggerisse.*

*Non smise di sorridere nemmeno per un attimo. Non stava facendo niente.*

*— Perché non andiamo dritti al punto? — disse. Io gli sorrisi di rimando, ma mi sentivo in trappola, nell'angolo come un coniglio.*

*— Ho dato un'occhiata al suo cartellino, signor Bailey, e, be', non vorrei saltare a conclusioni affrettate, ma sembra chiaro che lei abbia trascurato i suoi periodi di rilassamento.*

*Maledizione, maledizione a lui!*

E portata da comete che si immergevano freneticamente nel suo corpo cosmico, cambiando improvvisamente rotta e procedendo ad angoli retti, contro tutte le leggi naturali che lui conosceva quando era "vivo", l'inevitabile domanda che rispondeva a quel *sì* chiese a se stessa.

*E perché dovrei?*

Sulla Terra Bailey aveva condotto una vita insulsa. Era un disadattato, letteralmente condotto alla stanza del suicidio dalla frustrazione e dal disorientamento.

*— Vedo qui che durante il mese di settembre lei ha fatto almeno... ehm... quante sono... almeno undici ore di straordina-rio.*

*— C'è una legge che lo impedisce?*

*— Oh no... naturalmente no. È solo che qui nell'isolato ci sembra che lei stia, ehm, strafacendo un po'.*

*— Sto lavorando.*

*— Certo, sta lavorando.*

*— L'amministratore dell'isolato ha forse avuto di che lamen-tarsi? I miei EEG sono sbagliati? Mi si accusa di qualcosa?*

*— No, naturalmente no! Mio Dio, amico, non c'è nessun bisogno di stare così sulle difensive! Stiamo solo cercando di capire se lei ha, be', qualche problema.*

*Se ne fossi stato capace, avrei ucciso quel figlio di puttana.*

*Lì e in quel momento. Nel suo gruppo di conversazione. Sarebbe stato un ottimo argomento di conversazione per il personale del suo ufficio. Entrare e trovarlo con la testa spiaccicata dalla sua stessa caffettiera.*

*— Non ho nessun problema.*

*— Allora lei vorrà scusarmi se io trovo appropriato chieder-le come mai*

*lei non si sta prendendo i suoi dovuti periodi di rilassamento.*

*— Mi piace sentirmi indaffarato.*

*— Eh, ma solo lavoro e nessuno svago...*

L’avvolgente senso di malinconia che lo aveva consumato su una Terra che scop-piava dalla sovrappopolazione era qualcosa cui lui non aveva alcun desiderio di tornare. E allora perché tutta quella frenesia per impedire d’essere immesso nel corpo d’una creatura che viveva una vita indubbiamente più impegnativa, più eccitante, più *viva*? Qualsiasi cosa doveva essere meglio della situazione da cui veniva. Perché quel fanatico bisogno di risalire le linee di affluenza del Succubo, di distruggere colui che l’aveva salvato dall’oblio? Di distruggere una creatura che stava semplicemente com-piendo una necessaria operazione di bilanciamento in un universo che ne era singo-larmente stato privato?

La risposta stava in questi pensieri, ma lui non ne possedeva la chiave. Chiuse il flusso dei propri pensieri. Non era più Bailey.

E in quell’istante il Succubo tirò fuori la sua anima dagli archivi, inviandola dove era necessaria. Certamente non era più Bailey.

**2**

Il Subalterno Pinkh si contorse sulla sua cuccetta chiodata e aprì l’occhio. Aveva la schiena rigida. Si girò, permettendo ai corti aculei tonificanti di stimolargli il folto manto di pelo. Si sentiva la gola secca.

Era la mattina della sua cinquantesima missione d’assalto. Ma lo era veramente?

Gli sembrava di ricordare di essere stato steso una notte per dormire... e poi c’era stato un lungo sogno, privo di sostanza. Tutto era nero e vuoto. Difficilmente poteva trattarsi di qualcosa di programmato dall’organizzatore. Doveva esserci stato un mal-funzionamento.

Si mise su un fianco e lasciò cadere le sue enormi gambe pelose dal lettino chioda-to. Appena le sue zampe toccarono terra, un ronzio proveniente dal muro precedette l’apparizione della toilette, che ruotò ponendosi davanti a lui. Pinkh si osservò nell’ampio specchio. Aveva un buon aspetto. Sogni. Solo brutti sogni.

Il gigantesco subalterno, dall’aspetto simile a quello di un orso, saltò giù dal letto, in tutti i suoi due metri e dieci d’altezza, ed entrò nello spolveratore. Le polveri cal-manti lo ripulirono dai postumi del sonno e lui ne emerse, con il pelo blu che scintil-lava e i brutti sogni quasi completamente spazzati via. Quasi. Completamente. Aveva ancora in testa la sensazione di esser stato

qualcosa... di più *grande.*

I colori d’allarme apparvero sui muri, e Pinkh si attaccò in tutta fretta le decorazio-ni. Uniforme informale, quel giorno. Tre gialle, tre ocra, tre bianche e un ego blu.

Discese il tunnel verso la sezione informativa, e pregò. Tutt’attorno a lui, i suoi compagni di missione, stesi supini, stavano osservando la cupola del cielo e la casua-le (ma programmata) struttura degli ammassi stellari, nei loro significati religiosi. Il Signore del Comportamento di Montag aveva programmato il successo, per la missione di quel giorno. Le stelle turbinarono prendendo forma e i portenti rassicuravano Pinkh e i suoi compagni.

La Guerra Montag-Thil infuriava da almeno cent’anni, e sembrava prossima alla fine. La scura stella Montag e l’Ammasso Nebula nella Galassia di Thil avevano pro-fuso le loro forze, l’una contro l’altra, per un secolo. I combattenti stessi erano esausti della guerra. Presto sarebbe finita. O l’uno o l’altro avrebbe commesso uno sbaglio, l’avversario ne avrebbe tratto vantaggio e sarebbe seguito immediatamente l’attacco che avrebbe portato alla pace. Era solo questione di tempo. Le truppe d’assalto – specialmente Pinkh, un eroe planetario – erano impregnate d’un senso d’importanza per quello che stavano facendo. Andavano per uccidere, questo è vero, ma con la certezza che stavano lavorando per uno scopo degno. Attraverso la morte, verso la vita. I portenti avevano rivelato loro più e più volte, in quegli ultimi mesi, che sarebbe stato così.

La cupola del cielo diventò dorata e le stelle svanirono. Le truppe d’assalto sedette-ro sul pavimento, in attesa d’istruzioni.

Era la cinquantesima missione di Pinkh.

Il suo grande occhio giallo si guardò attorno nella sala dei rapporti. C’erano più soldati giovani, per la missione. In effetti... lui era l’unico veterano. Gli sembrava strano. Era possibile che il Signore del Comportamento di Montag avesse voluto così? E dov’erano Andakh, e Melnakh, e Gorekh? Il giorno prima c’erano.

*Ma era il giorno prima?*

Aveva uno strano ricordo d’essere stato – addormentato? – in stato d’incoscienza?

– via? – cosa? – qualcosa. Come se fosse passato più d’un giorno, dalla sua ultima missione. Si chinò verso il giovane soldato alla sua destra, ponendo una zampa piatta su quella dell’altro. — Che giorno è oggi? — Il soldato piegò la palma, e rispose, con una nota di curiosità nella voce: — Il 9

Primaio. — Pinkh diede un sobbalzo. — E di che ciclo? — chiese, quasi timoroso di sentire la risposta.

— Il terzo — rispose il giovane soldato.

L’ufficiale di collegamento entrò in quel momento, e Pinkh non ebbe tempo per meravigliarsi che quello non fosse il giorno dopo, ma un intero ciclo più tardi. Dov’erano finiti tutti quei giorni? Cosa gli era successo? E Gorekh e gli altri, erano andati persi in qualche sortita? E lui, era stato ferito, mandato in riparazione, e solo ora ri-messo in servizio? Aveva subito un colpo e sofferto d’amnesia? Si ricordava di un ap-puntato del Battaglione Throbbing che era stato bruciato e aveva perso la memoria.

L’avevano rimandato a Montag, dov’era stato benedetto dallo stesso Signore del Comportamento. Cosa ne era stato di lui?

Strani ricordi – non i suoi, colori tutti sbagliati, pesi e suoni completamente alieni –

continuavano a martellargli nelle tempie.

Stava ascoltando l’ufficiale di collegamento, ma anche qualcos’altro. Totalmente un’altra voce, che veniva da un qualche posto che lui non riusciva a localizzare.

**■ ■ ■ ■ ■ Stramaledetto coso brutto e peloso! Svegliati e guardati attorno. Cent’anni di macelli. Perché non ti rendi conto di quello che t’hanno fatto? A che punto di stupidità riesci ad arrivare? I Signori del Comportamento ti hanno programmato. Certo, tu, Pinkh! Ascoltami. Non puoi tenermi fuori... devi ascoltare me. Bailey. Tu sei particolare, Pinkh, solo tu. Ti hanno addestrato per quello che sta per succedere. No, non cercare di mandarmi fuori, imbecille! Non mandarmi fuori... ■ ■ ■ ■ ■**

**Io rimarrò sempre qui, non puoi mandarmi fuori ■ ■ ■ ■ ■**

Il rumore di sottofondo proseguì, ma Pinkh non lo ascoltò. Era sacrilegio dire certe cose sui Signori del Comportamento. Perfino il Signore del Comportamento di Thil era sacrosanto, nella mente di Pinkh. Sebbene fossero in guerra, i due Signori erano eternamente riuniti nella loro santità. Era impensabile bestemmiare perfino contro il Signore nemico. *Ma lui l’aveva pensato.*

Rabbrividì per l’enormità di ciò che gli era passato per la mente, e si rese conto che non avrebbe mai potuto parlare in pubblico della cosa. Avrebbe sommerso il ricordo, e prestato severa attenzione all’ufficiale di collegamento, che stava dicendo: — La missione di questo ciclo è una di

quelle semplici. Voi sarete in diretto collegamento con il Subalterno Pinkh, la cui reputazione è da voi tutti ben conosciuta.

Pinkh si inchinò in segno di umiltà.

— Vi dirigerete direttamente nel labirinto di Thil, e lì seguirete in ordine d’attacco una rotta verso Groundworld, dove raderete al suolo tanti più bersagli vitali quanti sarete in grado, prima d’essere distrutti. Dopo queste istruzioni, vi riunirete con i vostri capomissione per familiarizzarvi completamente con i cubi/bersaglio che il Signore ha fatto costruire.

Fece una pausa, osservando direttamente Pinkh, il suo occhio dorato diventato rosa per l’età e la vita sregolata. Ma quello che disse era diretto a tutti i genieri.—C’è un solo bersaglio che non dovrete colpire. Il Palazzo del Signore del Comportamento di Thil. Questo è un ordine tassativo. Voi non colpirete, ripeto, *non colpirete* il Palazzo del Signore.

Pinkh sobbalzò per il piacere. Quello era l’attacco finale, il preambolo alla pace.

Una missione suicida. Elevò mentalmente undici preghiere di ringraziamento. Era l’alba d’un nuovo giorno per Montag e Thil. I Signori del Comportamento erano buo-ni, e ammantavano tutto della loro santità. *Eppure lui aveva pensato l’impensabile.*

— Sarete sotto il controllo diretto del Subalterno Pinkh — ripeté l’ufficiale di collegamento. Poi si inginocchiò e percorse le file di genieri, unendo le palme con ciascuno di loro in segno di rispetto per una morte onorevole. Quando giunse a Pinkh, lo guardò stranamente per alcuni lunghi istanti, come se volesse dire qualcosa. Ma il momento passò, e lui si alzò, lasciando la stanza.

I soldati si dispersero in piccoli gruppi con i capomissione ed esaminarono i cubi/bersaglio. Pinkh andò direttamente nella stanza dell’ufficiale di collegamento e attese con pazienza che il vecchio montagasco terminasse le sue preghiere.

Quando il suo occhio si schiarì, guardò Pinkh.

— È stato scoperto un passaggio attraverso il labirinto.

— Cosa useremo?

— Velivoli da sortita modificati. Sono stati tutti provveduti di equipaggiamento di diversione.

— Livello di collegamento?

— Mi hanno detto sei superiore.

— Le *hanno detto?* — si pentì immediatamente del tono con cui aveva

formulato la domanda.
L’ufficiale di collegamento appariva sorpreso. Come se la scrivania avesse tossito.
Non disse niente, ma osservò Pinkh con lo stesso sguardo sinistro che il Subalterno aveva già notato prima.
— Reciti le sue preghiere — disse infine l’ufficiale.
Pinkh si accosciò lentamente, enorme peso che si posava con grazia. Poi:
Tutto scorre libero, tutto scorre libero,
Ciò che viene dai Signori, tutto libero, pieno,
Ciò che scorre dai Signori.
Cosa farei io
Cosa farei io
Cosa farei senza i miei Signori?
Onore nella morte, onore nel riposo,
Ogni onore viene dai Signori.
Per onorare i miei Signori
Io farò questo
Io farò questo
E vivrò, quando sarò morto per i miei Signori.
Fu tra la prima e la seconda strofa che su Pinkh calò l’oscurità. Vide l’ufficiale av-vicinarglisi, stendere verso di lui una grande palma, e tutto divenne buio... lo stesso genere di oscurità da cui si era risvegliato nella sua cuccetta prima della riunione.
Però, non proprio la stessa. *Quell’* oscurità era totale, infinita, e gli dava la sensazione di essere... in qualche modo... più grande... più grosso... tale da riempire tutto lo spazio...
Mentre in questa oscurità era come se qualcuno l’avesse spento. Non riusciva a pensare, nemmeno a pensare che non stava pensando. Aveva freddo, e non era lì.
Semplicemente, non era lì.
Poi, come se niente fosse, si trovò di nuovo nella stanza dell’ufficiale, la cui gigantesca sagoma da orso si stava allontanando da lui, e allora recitò la seconda strofa della preghiera.
Cosa fosse successo... non riuscì a capirlo.
— Ecco le coordinate di rotta — disse l’ufficiale di collegamento.
Estrasse dal marsupio una bobina, porgendola a Pinkh. Il Subalterno si meravigliò di nuovo per quanto doveva essere vecchio l’ufficiale: i peli del

marsupio erano quasi grigi.

— Signore — cominciò Pinkh, ma si fermò subito. L'ufficiale alzò una zampa. —

Capisco, Subalterno. Perfino il più rispettoso fra noi può avere dei momenti di confusione. — Pinkh sorrise. Aveva capito.

— Ai Signori — disse Pinkh, dando la palma all'ufficiale con pienezza e proprietà.

— Ai Signori — rispose questi, dando la palma in segno di onore per il morituro.

Pinkh lasciò l'alloggio dell'ufficiale, recandosi alla sua postazione.

Appena fu certo che il Subalterno se n'era andato, l'ufficiale, che era veramente molto vecchio, entrò in collegamento con qualcun altro, molto lontano. E gli disse delle cose.

**3**

Per prima cosa, gli fecero sciogliere la gelatina attorno al corpo. Non era veramente proprio gelatina, ma i genieri avevano cominciato a chiamarla così, e l'abitudine era rimasta. Così come rimaneva la gelatina, incollata alle membra. Con il volto protetto, si stese nelle dieci vasche, in sequenza, finché la sostanza gelatinosa non aderì completamente. Poi delle ganasce, che erano state adeguatamente imbottite, lo sollevarono dalla decima vasca, facendolo scivolare sul binario che lo conduceva al suo velivolo da sortita. Una volta all'interno del posto di pilotaggio, steso sulla pancia, sentì duecento cavi inserirsi nella gelatina, nel pelo, nel suo stesso corpo. I cavi del cervello furono gli ultimi a essere inseriti.

Mentre ciascun cavo si svolgeva sibilando dalla sua bobina e si fissava ai contatti sul cranio, Pinkh si sentiva sempre più integrato con il velivolo. Alla fine, l'ultimo cavo lo toccò gelidamente, e Pinkh divenne metalcarne, pellestagna, occhianalizzato-ri, ossabulloni, plasticartilagine, arterie/ventricoli/condensatori/molecole/transistor.

**A E R O B**

**B**

**E**

**E**

**S**

**S**

**T**

**T**

**I**
**I**
**A**
**A A E R O**

Tutto di lui divenne uomo metallico, nave pelosa, essenza di meccanismo, anima dell'inanimato, vita dell'energia di spinta, collegamento della mente con l'impianto di potenza. Pinkh la nave. Velivolo da Sortita 90, di nome Pinkh.

E gli altri furono collegati a lui.

Settanta genieri, ciascuno avvolto nella gelatina, nei fili, ciascuno la mente del proprio velivolo. Settanta, collegati telepaticamente a Pinkh, e Pinkh collegato al proprio velivolo, e tutti loro strumenti del Signore del Comportamento.

La grande astronave che li portava entrò in orbita di fuga e uscì dallo spazio normale.

Qui ■ Non qui.

Andati in un attimo.

(Andati dove?!)

Inverspazio.

Attraverso il canale dell'inverspazio, per tornare all'esistenza all'estremo limite del labirinto di Thil.

Non qui ■ Qui.

Di fronte a una tundra di spazio fortificato incrociato da mortali linee di forza. Uno show cosmico di fuochi artificiali. Un ripiglino di fili di milioni di colori che apparivano, svanivano e riapparivano. Ciascuno collegato con tutti gli altri. Ne attraversi uno, ne spezzi uno, ti interponi... e subito innumerevoli altri lo sostituiscono. Mortali.

Indagatori. Stordenti e prosciuganti e incendianti. Il labirinto di Thil.

Settantun velivoli da sortita si libravano immobili, mentre le ultime corone dell'inverspazio tremolavano per poi svanire. Attraverso la traccia delle linee di forza, le milioni di stelle della galassia di Thil ardevano con la silenziosa riserva di cristalli di ghiaccio. E, proprio in mezzo, l'Ammasso Nebula. E nel centro dell'Ammasso, Groundworld.

— Collegatevi a me.

L'ordine di Pinkh volò e li raggiunse. Gli odori, sapori, suoni e sensazioni tattili di settanta aerobestie giunsero a Pinkh. I suoi genieri erano in collegamento.

— È stato scoperto un passaggio attraverso il labirinto. Seguitemi. E abbiate fede.

Onore.

— Alla morte — gli risposero settanta menti di carne e metallo.

Si mossero in avanti. Disposti in fila come pesci di metallo con le menti collegate dal pensiero, avanzavano seguendo il velivolo guida. Nel labirinto. I colori ardevano e ribollivano dietro di loro, sfrigolando silenziosamente nel vuoto. Pinkh colse dei mormorii di panico, e li soffocò con il suo pensiero. Immagini degli immobili specchi d'acqua di Dusnadare, di profondi sospiri dopo un buon pasto, di adorazione dei Signori nei giorni della Prima Pienezza. Le menti tremanti si acquietarono, sotto gli stimoli di lui. I raggi colorati passavano sferzando da ogni lato, senza un su, o un giù, o una distanza. Ma non li toccavano mai.

Il tempo aveva perso ogni significato. Fusi nella metalcarne, i velivoli seguirono il percorso segreto che era stato trovato per loro attraverso l'impenetrabile labirinto.

Pinkh ebbe un pensiero vagante: *chi l'ha scoperto per noi?*

E una voce che veniva da qualche posto lontano, una voce che era la sua, eppure anche di qualcun altro – la voce di uno che diceva di essere un Bailey – disse: — *Finalmente ci sei! Continua a pensare a quello che loro non vogliono che tu pensi.*

Ma Pinkh scacciò questi pensieri, e il tempo si consumò e soccombette, e finalmente giunsero. Proprio nel cuore dell'Ammasso Nebula della galassia di Thil.

Groundworld era il quinto pianeta del sole, la stella natale che aveva nutrito la potente razza dei Thil finché non furono in grado di spingersi nell'universo.

— Collegamento di sesto grado — ordinò Pinkh.

Eseguirono. Spese alcuni attimi a rinforzare i suoi giunti di comando, a rendere sicure le forze inerziali e sensibili alla soglia dovuta. Poi elevò una preghiera, e prose-guirono.

*Perché li sto tenendo così stretti a me?* si domandò Pinkh, reprimendo il pensiero prima che potesse giungere ai genieri sulle linee di collegamento. *Cosa sto cercando di nascondere? Perché ho bisogno di un controllo così oppressivo? Cosa voglio impedire?*

A Pinkh rintronò la testa per l'improvviso dolore. Due menti stavano combattendo dentro di lui, si rese conto. Se ne rese conto

IMPROVVISAMENTE.

*Chi sei?*

*Sono io, buffone!*

*Vattene! Io sono in missione. È import...*

*È un imbroglio! Loro ti hanno progr...*

*Vattene dalla mia testa ascoltami idiota sto cercando di dirti qualcosa che devi sapere non ti ascolterò io ti costringerò io ti bloccherò fuori ti soffocherò non voglio sentire non fare questa cosa io sono stato in un posto dove tu non sei stato e posso dirti qualcosina sui Signori oh non può succedermi questa cosa non a me io sono un uomo pio affanculo 'ste cazzate ascoltami ti hanno perso amico ti ha rubato un Ladro di anime e loro dovevano farti tornare indietro perché tu eri il loro killer programmato in maniera particolare loro vogliono che tu Signore oh Signore del Comportamento ascoltami ora ascolta il tuo devotissimo adoratore perdona questi pensieri blasfemi non riesco a controllarti più idiota sto svanendo svanendo Signore o Signore ascoltami io desidero soltanto servirti. Solo soffrire in una morte onorevole.*

*Pace attraverso la morte. Io sono lo strumento dei Signori. So quello che devo fare.*

*Era quello che stavo cercando di dirti...*

E infine Bailey finì nella melma in fondo alla mente di Pinkh. Stava iniziando l'attacco.

Si abbassarono, oltrepassando le sette lune, irruppero attraverso la coltre di nuvole, si allinearono in formazione a delta e schizzarono verso il più esteso dei due continenti che costituivano il novanta per cento delle terre emerse di Groundworld. Pinkh li mantenne a velocità supersonica, e inviò un pensiero ai suoi genieri: — Picchiere-mo fino a tremila metri poi faremo partire la prima onda d'urto. Aspettate il mio comando per partire.

Stavano passando sopra un arcipelago di isole, unite da piattaforme rialzate, che sembravano perle in un mare verde pisello, ciascuna ricoperta da un'estremità all'altra da un brulichio di case-dormitorio, dalle quali i residenti potevano passare sui continenti principali, e da complessi di alte torri adibite a uffici.

— Picchiata! — ordinò Pinkh.

La formazione piegò ad angolo acuto, come appesa a dei fili per burattini, poi piombò verso il basso.

La metalcarne della nave di Pinkh cominciò a riscaldarsi. Aumentò la

velocità.

Bolle di forza che si stavano mettendo in posizione di tiro si lubrificarono, divennero asciutte, si lubrificarono di nuovo. Poi fuoruscirono. Fessure sottili come follicoli erano scavate sulla superficie delle bolle. I genieri cominciarono a provar paura, e Pinkh li strinse più saldamente a sé. Gli strumenti decodificarono qualcosa dall'estrema destra e si rifiutarono di registrarla. La catena di isole si sollevava verso di loro. La pressione atmosferica li appiattiva nelle vasche di gelatina. Adesso l'atmosfera del pianeta era abbastanza densa da ululare al passaggio dei velivoli, e fischiò, stridette, si fece più densa e li avvolse. Si tuffarono sempre più in basso, in apparenza diretti a bombardare le isole di Groundworld. — Signore! Signore!

— Tenete duro, non ancora, non ancora... vi dirò io quando...

Spingendo davanti a sé un'enorme bolla di aria pressurizzata, la formazione a delta scendeva con un suono stridente verso le macchioline delle isole, che divennero punti, poi bottoni, poi masse, poi riempirono completamente il campo visivo mentre loro avanzavano riempiendo continuamente la bolla che ormai ricopriva tutto...

— Fuoco adesso! Subito! Fatelo subito, fuoco!

Allora i velivoli si rimisero in posizione orizzontale, fecero fuoco e schizzarono via. La bolla d'aria, enorme, solida come un asteroide, scendeva devastatrice e incon-trollabile... e colpì, bruciò, spaccò, con risultati devastanti. L'aereo di Pinkh si allontanò, e nella loro scia lasciarono città che esplodevano, grandi strutture in eruzione, altre che tremavano, traballavano, per poi ricadere su se stesse. L'onda d'urto colpì espandendosi da un'estremità all'altra delle isole. Montagne di acciaioplastica erutta-rono in fioriture di fiamme e carne. La voragine creata dalla bolla d'aria aveva colpito il cuore della catena di isole. Un'onda di maremoto si sollevò, simile a un leviatano preistorico, e ribollì al di sopra della terra. Un'isola si spaccò in due, affondando all'istante. Incendiate, mura di acciaioplastica si spezzarono e rimasero distrutte dall'onda d'urto.

Le isole adibite ad abitazioni erano state rase al suolo, mentre il velivolo di Pinkh svaniva al di sopra dell'orizzonte, tuttora viaggiante a velocità supersonica. Oltrepas-sarono l'arcipelago, lasciando nella loro scia polvere e morte, morte e rovina, rovina e fuoco.

— Attraverso la morte verso la pace — inviò Pinkh.

— Onore — risposero tutti, come un sol uomo.

(Lontano, su Groundworld, un traditore sorrideva.)

(In un Palazzo, un Signore sedeva con le antenne attorte, in attesa.)
(Carne e metallo si calmarono.)

(Fra le rovine, un infante il cui esoscheletro era stato spezzato, si arrampicò verso le pulsanti interiora della madre.)

(Sette lune ondeggiarono nella loro orbita.)

(Un ufficiale di collegamento su Montag venne a sapere che tutto era andato alla perfezione.)

*O Signori, ciò che ho fatto, l'ho fatto per voi.*

*Svegliati! Vuoi svegliarti o no, Pinkh! La missione è...*

Quell'altra cosa, il Bailey, lo stava tirando, facendo spuntare la testa fuori dal fango. Lo ricacciò giù con fermezza. Ed elevò una preghiera.

— Signore — gli ritornò il pensiero di uno dei suoi genieri attraverso le linee inerziali. — Avete detto qualcosa?

— Niente — rispose Pinkh. — Mantenetevi in formazione.

Li strinse a sé ancora di più, opprimendoli con ceppi mentali finché non li udì boc-cheggiare.

La pressione si stava accumulando.

Collegamento di potenza sei, e la pressione si accumulava.

*Io sono un eroe,* pensò Pinkh, *posso farcela.*

Stavano incrociando ad altissima velocità sopra l'Oceano Superiore, che si era confuso in un grande tappeto ansimante verde scuro. Pinkh si sentì male vedendolo scorrere sotto di sé. Si sprofondò nella nave, e questa non provava sensazioni di malessere. Stabilizzò la dispersione della nausea lungo le linee inerziali.

Furono intercettati dalla linea interna di difesa di Thil in pieno oceano. Per primi arrivarono gli animali marini, ma finirono fuori tiro quando Pinkh ordinò al suo stor-mo di sollevarsi d'un migliaio di metri. Si levarono di mezzo proprio nel momento in cui i rostri piombarono nelle loro parabole terra-mare. Due di loro percepirono il bersaglio, nonostante i genieri di Pinkh posti alle estremità della formazione inviassero raggi dirottatori. Ma ormai avevano già aggiustato la loro traiettoria, e improvvisamente il cielo sopra di loro divenne nero di neri pezzi metallici di rostro, che cadeva-no ondeggiando attraverso la formazione. Pinkh sentì alcuni genieri svanire dal collegamento e inviò la potenza rimasta inutilizzata lungo altre linee, stringendo i soprav-vissuti in un controllo ancora più stretto. — Mettetevi in cerchio — ordinò.

La formazione si raggruppò, roteando in un'aggraziata manovra ad ala di

gabbiano che li portò a ventaglio, aereo contro aereo. — Di più! — ordinò Pinkh, bloccando con un pensiero il raggio implodente. I raggi di ciascun velivolo si aprirono a ventaglio, sovrapponendosi, e formando un muro impenetrabile di mortale potenza. I rostri tornarono all'attacco roteando e si abbatterono sulla formazione che avanzava. Creature sciocche e metalliche. Ruote e corazze. Oscurità e rabbia bestiale. Centinaia. Intere nidiate.

Quando colpirono il ventaglio rosa pallido dei raggi di implosione sovrapposti su se stessi, precipitarono all'istante.

La formazione proseguì il suo volo, giungendo sopra il continente principale. Al suo esatto centro si sollevava la gigantesca montagna sulla sommità della quale viveva il Signore del Comportamento di Thil nel suo Palazzo.

— Attacco! Bersaglio da colpire! — ordinò Pinkh, inviando una potenza irresistibi-le lungo le linee di collegamento. La sua corazza metallica fremeva. Di nuovo all'attacco.

— Non bisogna colpire il Palazzo del Signore — pensò uno dei genieri.

E PINKH

SOLLEVO'!

UN MURO

DI PENSIERO!!!

CHE ELIMINO'

IL!!!!!!!!

PENSIERO!!!

DAL!!!!!!

.erongiS led ozzalaP li eriploc angosib noN

COLLEGAMENTO

IN MODO!!!

CHE NON

RAGGIUNGESSE!

GLI ALTRI

GENIERI!!!!!!!

MA POI COLPÌ!!

IL MURO

E LO RIDUSSE

A SCHIUMA.

Perché l'ho fatto? Eravamo stati

*Ascoltami, Pinkh.*

istruiti a non attaccare il Palazzo
*Questa guerra è*
del Signore. Sarebbe stato impensabile
*stata tenuta*
farlo. Avrebbe fatto precipitare la
*in piedi da Signori*
situazione, portando a una guerra
*del Comportamento*
ancora più selvaggia di prima, una
*per cento anni.*
guerra che non sarebbe mai finita.
*Perché pensi che fosse*
Perché ho impedito ai miei genieri
*considerata eresia*
di eseguire l'ordine?
*anche il solo pensare*
E perché non ho detto loro di non
*qualcosa di negativo*
farlo? Era stato messo in rilievo
*sul Signore nemico?*
durante la seduta informativa. Sono
*Loro la mantengono*
collegati a me strettamente, che
*in vita per*
obbedirebbero subito a qualsiasi ordine
*nutrirsene*
dessi. Cosa sta succedendo? Mi sto
dirigendo verso la montagna! Oh, Signore!

*Qualunque cosa siano, questi Signori, vengono dalla stessa sacca di universo, e vivono dell'energia degli uomini in guerra. Devono mantenere in vita la guerra, o moriranno. Ti hanno programmato per essere la loro arma segreta. La guerra stava giungendo a uno stadio in cui sia Montag sia Thil volevano la pace, e ai Signori questo non andava bene. Qualsiasi cosa siano, Pinkh, qualsiasi genere di creatura, da dovunque vengano, hanno tenuto in mano le vostre due galassie, e vi hanno usato. Il Signore non è nel suo Palazzo, Pinkh. È al sicuro in un altro posto. Ma i due l'hanno concertata fra di loro. Sapevano che se una sortita di montagaschi fosse riuscita a*

*penetrare fino a Groundworld e a distruggere il Palazzo, ciò avrebbe mantenuto indefinitamente in vita la guerra. Così ti hanno programmato, Pinkh. Ma prima che potessero usarti, la tua anima è stata rubata. Allora hanno inserito in te la mia, Pinkh, l'anima di un uomo della Terra. Tu non sai nemmeno dove sia la Terra, ma il mio nome è Bailey. Ho cercato di raggiungerti, ma tu mi hai sempre chiuso fuori. Ti avevano programmato troppo bene. Ma con la pressione del collegamento, tu non hai più la forza per tenermi fuori, e io sono riuscito a farti sapere che sei programmato per colpire il Palazzo. Ma tu puoi fermarti, Pinkh. Puoi evitare tutto ciò. Puoi mettere fine a questa guerra. È in tuo potere, Pinkh. Non colpire il Palazzo. Io ti indicherò la direzione giusta. Colpisci laddove si nascondono i Signori. Puoi liberare le galassie di loro, Pinkh. Non lasciare che ti uccidano. Chi credi abbia scoperto il passaggio attraverso il labirinto? Perché credi che la resistenza sia stata così debole? Volevano che tu passassi, per commettere l'unico crimine che non avrebbero potuto per-donare.*

Le parole echeggiarono nella testa di Pinkh mentre il suo velivolo lo seguiva in diretta rotta di collisione verso il Palazzo del Signore.

— Io non... io... — Pinkh non riusciva a inviare pensieri ai suoi genieri. Era ermeticamente chiuso. Gli doleva il cervello, sentiva un suono aguzzo e scricchiolante, vedeva le costruzioni dell'arcipelago in procinto di crollare. Bailey, Pinkh, la programmazione dei Signori... erano tutti dentro di lui stirandogli ogni fibra della mente.

Per un attimo la programmazione ebbe il sopravvento. — Nuovi ordini. Cancellate i precedenti. Seguitemi all'attacco.

Si tuffarono verso il Palazzo.

*No, Pinkh, combatti la programmazione! Combattila e liberatene! Ti mostrerò io dove sono nascosti. Tu puoi metter fine a questa guerra!*

La fase di programmazione si interruppe, Pinkh aprì improvvisamente il suo grande occhio dorato, la sua mente si sincronizzò ancora più strettamente con la nave, e in quel momento si rese conto che la voce nella sua testa gli stava dicendo la verità. Ricordò.

Le interminabili sessioni.

Il condizionamento. La programmazione.

Che era stato drogato.

Che non era un eroe.

Che doveva ritirarsi da quell'attacco.

Che infine lui poteva riportare la pace nelle due galassie.

Cominciò a pensare ritirata e a lanciare questo pensiero lungo le rimanenti linee di collegamento inerziale.

E i Signori del Comportamento, che non lasciavano nulla al caso, e avevano seguito Pinkh passo passo, contattarono il Succubo, lamentandosi per la merce acquistata e chiedendo di restituirla.

L'anima di Bailey fu strappata via dal corpo di Pinkh. Il suo corpo divenne rigido all'interno della vasca gelatinosa, e, inanimato, vuoto, il velivolo da sortita si tuffò sulla cima della montagna dove c'era il Palazzo vuoto, seguito da tutti gli altri.

La montagna eruttò in una colonna simile a un geyser di fiamme, rocce e acciaioplastica.

Cent'anni di guerra erano stati solo l'inizio.

Nascosti da qualche parte, i Signori del Comportamento – uniti attraverso l'ombe-lico da un cordone di carne rosa percorso da convulsioni di gioia – ripresero il loro ghiotto pasto.

**4**

Bailey fu fatto piroettare fuori dal corpo del Subalterno Pinkh. La sua anima saettò via lungo una curva asintotica, di nuovo lungo le linee di affluenza, verso gli archivi del Succubo.

**5**

Ecco com'era stare nel luogo di parcheggio delle anime.

Rotondo. Appesantito dal profumo dell'erba. Il pericolo, in quella musica, era di contrarsi dinamicamente. Parecchie anime si erano nutrite troppo, diventando piatte e flaccide.

C'era una gran quantità di spazio nullo.

Nulla occupava un posto, di conseguenza niente poteva essere trovato due volte nello stesso posto. Eppure non aveva importanza, perché il Succubo doveva solo mettere a fuoco la sua lente e l'anima in questione cominciava a tremare in uno stato di particolare consapevolezza.

Bailey passò circa dodici minuti a farsi rivivere come una stella collassante, poi in-vertì i suoi interfaccia e si masturbò come Anna Bolena.

Provò il sapore della menta laddove è più pregnante, attraverso le radici della pianta sprofondate nel terreno, poi si estese, si spinse fuori attraverso un cristallo di ghiaccio e accese la lontana massa di un'altissima montagna su un asteroide di onice – ri-creando L'Ultima Cena in chiaroscuro.

Per millesettecento anni bruciò come la illuminata lettera “B” nella prima strofa di un incantesimo proibito, in un papiro usato per convocare il folletto

James Fenimore Cooper, poi rimase al di fuori di se stesso, considerandosi gli occhi e le loro centinaia di migliaia di sfaccettature da ape.

Si permise di nascere dal ventre di un bradipo e per diecimila anni guizzò nella pioggia che inondava un pianeta di carbone. Risplendette, e fu triste.

Bailey, completamente Bailey, di nuovo anima, libero come tutto l'universo, si gettò verso l'estremo limite della parabola leggermente appiattita che abbracciava l'oscurità. Riempì l'oscurità con un'oscurità ancora maggiore, e fece il bagno in fontane di scuri fiori selvatici. Cerchi di viola scintillante scorrevano dalla punta delle sue dita, dalla punta del naso, dai genitali, dalle più infime fibre fibrillanti dei peli del suo corpo. Sparse acqua canticchiando.

Poi il Succubo lo condusse sotto la lente.

E Bailey fu mandato fuori un'altra volta.

Il risparmio è il miglior guadagno.

**6**

Era alto appena una trentina di centimetri, ricoperto di pelo blu. Aveva un cerchio di occhi che gli correvano intorno alla testa e otto zampe. Puzzava di pesce. Era basso sul terreno e si muoveva molto velocemente.

Era un gatto-esploratore, e fu il primo a uscire dalla nave di ricognizione su Belial.

Gli altri lo seguirono, ma non troppo in fretta. Prima aspettavano sempre che il gatto-esploratore facesse il suo lavoro. Era più sicuro così. I Filonii si erano resi conto di ciò in diecimila anni di esplorazione del loro universo. Gli esploratori facevano la prima parte del lavoro, poi i Filonii facevano il loro. Era la maniera migliore per governare l'universo.

Belial era un mondo di foreste. Ricoperto, nei lunghi continenti che correvano da un polo all'altro, da alberi dalla cima ricoperta di piume, era maturo per la scoperta.

Bailey guardò dai suoi trenta occhi, che gli fornivano uno spettro visivo di 360. Vedeva perfettamente nel campo dell'ultravioletto e in quello dell'infrarosso. La foresta era silenziosa. Non si sentiva assolutamente alcun rumore. Bailey, l'esploratore, avrebbe voluto sentire un rumore. Ma non ve n'erano.

Niente uccelli, niente insetti, nessun animale, nemmeno lo stormire degli alberi che si agitavano verso il caldo e luminoso sole bianco. Tutto era incredibilmente silenzioso.

Bailey riferì queste cose.

I Filonii entrarono in condizione rossa.

*Nessun* mondo è silenzioso. E un mondo ricoperto di boschi è *sempre* rumoroso.

Ma questo era silenzioso.

Loro erano là fuori in attesa, a osservare la grande nave e il gatto-esploratore che ne era uscito.

Chi fossero, il gatto-esploratore e i Filonii non lo sapevano. Ma loro erano lì, e attendevano che gli invasori facessero la prima mossa. Il gatto-esploratore scivolò in avanti.

Bailey percepì delle presenze profonde nella foresta, più in profondità di quanto lui sapeva potersi impunemente addentrare. Loro erano là dentro, e lo osservavano mentre avanzava. Ma lui era un esploratore, e se riusciva a prendere il suo pesce, tutto avrebbe funzionato. I Filonii erano in osservazione. Ma anche *loro*, là dentro, nel folto degli alberi, erano in osservazione. *È una brutta vita,* pensò Bailey. *La vita dell'esploratore è brutta e sporca.*

Bailey non era il primo esploratore ad aver concepito un pensiero simile. Anzi, era la litania dei gatti-esploratori. Conoscevano il loro posto, l'avevano sempre conosciuto, e così era come doveva essere, come era sempre stato. I Filonii governavano, e i gatti lavoravano. E l'universo era divenuto di loro proprietà.

Eppure non lo condividevano. Era l'universo dei Filonii, e i gatti-esploratori erano solo degli aiutanti prezzolati.

La bella cuffia di maglia che ricopriva la testa dell'esploratore risplendeva di un debole ma visibile alone. I raggi del sole colpivano i filamenti dorati della cuffia e mandavano scintillanti radiazioni di ritorno verso la nave, che si trovava al centro di un'area spianata appositamente per fungere da base principale.

All'interno della nave, la squadra di ecologi Filonii sedeva di fronte a uno dei molti schermi e vedeva attraverso gli occhi del gatto-esploratore. Mormorarono fra di loro, e poi uno, e poi altri, videro qualcosa d'interessante. — Amico esploratore —

disse uno di loro a voce bassa. — Ancora nessun rumore?

— Ancora niente, Brewer. Ma posso sentire che ci stanno guardando.

Uno degli altri ecologi si chinò in avanti. L'intera parete dietro le centinaia di schermi era una membrana pulsante. Bastava parlare in un punto qualsiasi di questa e la cuffia raccoglieva la voce, rendendola udibile

all’esploratore. — Dimmi, amico.

Che impressione ti fa?

— Non sono completamente sicuro, Kicker. Mi sento un po’ confuso. Mi sembra che degli occhi ci osservino... e il legno... e la linfa... eppure c’è del movimento. Non possono essere gli alberi.

— Sei sicuro?

— Di più non posso dire in questo momento, Kicker. Adesso vado a vedere nel bosco.

— Buona fortuna, amico.

— Grazie, Driver. Come va il tuo gozzo?

— Bene, amico. Abbi cura di te.

Il gatto-esploratore camminò con passi felpati e attenti fino al limitare della foresta. La luce del sole si inclinava attraverso i pennacchi fin dentro nell’oscurità. C’era poca luce, e faceva freddo, lì dentro.

Ora tutti gli occhi erano sopra di lui.

La prima zampa che posò nel bosco trovò un terreno umido, freddo ed elastico. Le piume cadute si erano trasformate in terriccio, e profumavano di cinnamomo. Non era un odore forte, solo piacevole. Entrò decisamente. L’ultima cosa che i Filonii videro sui loro schermi perimetrali, venti su cento, furono le code del gatto che si agitavano di qua e di là. Poi le code sparirono, e i settanta schermi mostrarono loro dei sentieri oscuri e stranamente ombreggiati fra le conifere giganti.

— Amico gatto, puoi trarre qualche indicazione da quei sentieri?

L’esploratore avanzò cautamente, per poi fermarsi. — Sì. Posso concludere che non sono sentieri. Vanno dritti per un po’, poi terminano alla base degli alberi. Se posso esprimere la mia opinione, direi che sono tracce lasciate da qualcosa di trascinato.

— Puoi dire cosa è stato trascinato?

— No, non esattamente, Homer. Di qualunque cosa si tratti, era spessa e decisamente piatta. Ma è tutto quello che posso dire. — Tastò una traccia con la seconda zampa del lato sinistro. Nell’imbottitura dell’artiglio c’erano dei sensori tattili.

Il gatto seguì la traccia verso la base dell’albero dove questa inconfutabilmente terminava. Tutt’intorno a lui si alzavano le conifere, alte duecento metri, nell’aria calda e umida.

Sipper, nella nave, vide attraverso gli occhi del gatto e fece notare alcune cose ai suoi compagni. — Vi sono alcune caratteristiche della *Pseudoxuga*

*taxifolia,* ma decisamente sono conifere. Osservate la corteccia di quella. Tipica dell' *Eucaliptus regnans...* eppure notate le morbide spore rosse che ricoprono la corteccia. Non avevo mai visto niente di simile prima. Sembra che si sciolgano lungo il tronco. In effetti...

Stava per dire che *tutti* gli alberi erano ricoperti dalle spore rosse, quando queste attaccarono il gatto.

Fluirono giù dagli alberi, ricoprendo la parte inferiore della corteccia, ciascun grossa come la testa del gatto, e quando si toccarono si fusero come gelatina. Quando la gelatina rossa di un albero raggiungeva il terreno, si fondeva con quella d'un altro albero.

— Amico...

— Va tutto bene, Kicker. Le vedo.

Il gatto cominciò a indietreggiare. Lentamente, attentamente. Poteva facilmente sfuggire alla gelatina cremisi che si fondeva. Indietreggiò fino al limitare della radura.

*Indietreggiare fuori dalla vita... dentro la morte.*

Il gatto si fermò. Che cosa aveva causato quel pensiero?

— Gatto! Quelle spore, qualsiasi cosa siano, stanno prendendo la forma di un...

Indietreggiare fuori dalla vita... dentro la morte.

Mi chiamo
Bailey e sono
qui, dentro di te
sono stato rubato dal
mio
chiamata
è
vuole
corpo
il
una
da qualche parte. Lui
da
Succubo
specie
lassù fra le stelle
una

egli
di
procacciatore da lontano
creatura
lui
burattinaio
una specie di

La cosa a spora rosso sangue era diventata alta tre metri, informe, cangiante, mal-leabile, e avanzava verso il gatto.

— Amico gatto! Torna, torna indietro!

Sebbene l'universo appartenesse ai Filonii, solo nei momenti in cui sembrava imminente la perdita di una parte di esso loro si rendevano conto dell'importanza dei loro attrezzi di potere.

Bailey combatteva per il controllo della mente del gatto.

Fu controbattuto da secoli di condizionamento.

La cosa a spora raggiunse il gatto e cominciò a colargli intorno. Gli schermi dei Filonii divennero rosso sangue, poi si spensero.

La cosa che era venuta dagli alberi rifluì lentamente nella foresta, tremolò per un attimo, poi svanì, portando con sé il gatto.

Il gatto mise a fuoco un occhio. Poi un altro. Aprì e mise a fuoco in sequenza ciascuno dei suoi trenta occhi. Il posto dove si trovava gli divenne completamente chiaro. Erano sottoterra. Le mura informi trasudavano linfa e liquidi viscosi di vari colori.

I fluidi gocciolavano giù su pezzi di corteccia che sembravano essersi formati come stalagmiti, dalla venatura lunga e scintillante, finché non si assottigliavano in punte molto aguzze. Il gatto si trovava su una superficie di legno liscio, di grana squisita, che, da un centro color corallo, correva verso l'esterno in cerchi concentrici la cui to-nalità andava dal corallo fino al tek scuro, nella parte più esterna.

Le spore si erano separate e ammucchiate in un'alcova. Dei tunnel correvano in ogni direzione. Grosse gallerie larghe sei metri.

La cuffia a fili era sparita.

Il gatto si alzò in piedi. Bailey era lì dentro, perfettamente sveglio, e conversava con il gatto.

— Sono stato tagliato fuori dai Filonii?

— Temo di sì.

— Sotto gli alberi.

— Esatto.
— Cosa sono quelle cose fatte a spora?
— Io lo so, ma non sono sicuro che tu capiresti.
— Sono un esploratore. Ho passato la mia vita analizzando forme di vita ed ecolo-gie aliene. Capirò.
— Sono dei simbioti mobili, congiunti alla corteccia di questi alberi. Singolarmen-te, assomigliano molto a batteri anemonici anaerobici, con possibilità di scissione.
Sono anacusici, anabiotici, anamnestici, e si nutrono quasi esclusivamente di anciclo-stomiasi.
— Vermi uncinati?
— Grossi vermi uncinati. Molto grossi.
— Sono loro che lasciano le tracce nel bosco?
— Esatto.
— Ma niente di tutto ciò ha senso. È impossibile.
— Così è per la reincarnazione fra gli Yerbani, ma succede.
— Non capisco.
— Te l'avevo detto che non avresti capito.
— Come fai *tu* a sapere tutte queste cose?
— Non capiresti.
— Ti credo sulla parola.
— C'è altro da sapere sulle spore e sugli alberi, piuttosto, e forse le cose più importanti.
— Che sarebbero?
— Congiunte, le spore costituiscono un insieme quasi-senziente. Possono comunicare fra di loro, succhiando energia dall'albero-ospite.
— Questo è ancora più incredibile!
— Non discutere con me, discuti con il Creatore.
— Causa Prima.
— Come preferisci.
— Che cosa ci fai nella mia testa?
— Cerco insistentemente di uscirne.
— E come penseresti di fare?
— Fallisci la tua missione, così i Filonii domanderanno al Succubo di rimpiazzar-mi. Mi sembra di capire che tu sei molto importante per loro. Sono un po' stronzi, vero?
— Non conosco questa parola.

— Te la dirò in modo che abbia un senso per te.
£ ■ ■ ■ ■ ■
— Capisco. Vuoi dire. ⅘ ⅘ ⅝
— Esatto. Stronzi.
— Be’, è sempre stato così fra i Filonii e gli esploratori.
— E a te piace?
— A me piace il mio pesce.
— Ai tuoi Filonii piace giocare a Dio, non è vero? Cambiando questo mondo, e quest’altro, per adattarli ai loro bisogni. Mi ricordano una coppia di altri due bei tomi.
Signori del Comportamento, si facevano chiamare. E il Succubo. Ti sei mai sofferma-to a riflettere a quanti individui e razze piaccia giocare a Dio?
— In questo momento mi piacerebbe andarmene di qui.
— È abbastanza facile.
— E come?
— Diventa amico delle Tszechmae.
— Gli alberi o le spore?
— Entrambi.
— C’è un nome solo per la relazione simbiotica?
— Loro vivono in armonia.
— Tranne i vermi uncinati.
— Nessuna società è perfetta. Regola 19.
Il gatto si sedette sulle zampe, parlottando fra sé e sé.
— Diventare amici con quelli là, dici tu.
— Ha l’aria di essere una buona idea, no?
— E cosa suggerisci che dovrei fare?
— Offrigli un servizio. Qualcosa che loro non possono fare da soli.
— Tipo?
— Tipo sbarazzarli dei Filonii. In questo esatto momento è la cosa che li preoccupa di più.
— Sbarazzarli dei Filonii.
— Esatto.
— Sto alloggiando un pazzo nella mia testa.
— Be’, se hai intenzione di rinunciare ancor prima di cominciare...
— Ma esattamente, come... ah, a proposito, come ti chiami?
— Te l’ho già detto. Bailey.
— Ah, sì. Scusa. Bene, Bailey, precisamente come potrei io sbarazzare

questo pianeta da una nave stellare pesante poco meno di tredicimila tonnellate, per non parlare d’un intero equipaggio di ufficiali ed ecologi, che sono stati in posizione dominante nei confronti della mia razza per più secoli di quanto io possa anche solo ricordare?

Sono condizionato a rispettarli.

— Dal tuo tono però non mi sembra che li rispetti molto.

Il gatto fece una pausa. Era vero, lui si sentiva molto diverso da loro, e i Filonii non gli piacevano proprio per niente. Anzi, li odiava. La sua razza li odiava da più secoli di quanti lui potesse ricordare.

— Questo è veramente strano. Hai qualche spiegazione?

— Be’ — disse Bailey, pensoso — c’è la mia presenza. Io potrei aver spezzato tutto il tuo condizionamento ereditario.

— Mi sembra che ti autocompiaci un po’ troppo.

— Scusa.

Il gatto continuò a pensare alle varie possibilità.

— Non starei lì a pensarci su ancora tanto, se fossi in te — gli fece fretta Bailey.

Poi, ripensandoci, disse: — In effetti, io sono in te.

— Stai cercando di dirmi qualcosa.

— Sto cercando di dirti che l’insieme delle spore ti ha rapito per cercar di capire qualcosa sugli invasori, ma tu te ne sei stato seduto qui per un bel po’, a rimuginare.

La qual cosa non ha nessun significato per loro, essendo in grado di comunicare istantaneamente attraverso le molte parti del tutto. E quindi si stanno preparando a di-gerirti.

Il gatto sbatté con un gesto secco tutti e trenta gli occhi. — Le spore?

— E già. Di solito mangiano solo vermi uncinati. E adesso la corteccia sta cominciando a guardarti con un certo interesse.

— Con chi devo parlare? Presto!

— Hai deciso di non rispettare poi così tanto i Filonii, eh?

— Mi sembrava che tu avessi detto che dobbiamo sbrigarci!

— Veramente curioso.

— *Con chi devo parlare??!!*

— Con il pavimento.

Così il gatto-esploratore parlò con il pavimento, e concluse un affare. Un affare un po’ sbilenco, era vero. Ma pur sempre un affare.

**7**

Il verme uncinato stava arrivando attraverso il tunnel molto più velocemente di quanto il gatto si aspettasse. Sembrava che scivolasse, ma, osservando meglio, si rag-gomitolava, come tutti i vermi, per poi spingersi avanti, facendo seguire al movimento una scivolata. Il tunnel di legno essudava un pernicioso odore di muffa, al passaggio del verme, che si muoveva sulla viscida traccia delle sue stesse secrezioni. Era lungo due metri, segmentato, color grigio sporco, e quella che avrebbe dovuto essere la faccia era solo il taglio della bocca che sgocciolava un muco giallastro. Parecchie centinaia di antenne simili a ciglia gli circondavano la bocca, e sopra di questa aveva quattro protuberanze disposte irregolarmente, che forse dovevano servire, in maniera sicuramente inadeguata, da “occhi”.

Come uno strano Hansel che lasciasse cadere briciole di pane per segnare un sentiero, le spore, che si stavano arrampicando sul dorso del gatto, cominciarono a scivolare via. Via una, l’altra. Il gatto si infilò nel tunnel, dove il verme uncinato stava avanzando. Fece cadere la testa a forma di pene e annusò la spora che giaceva davanti a lui. Poi le antenne cigliate si congiunsero e la spora fu fatta facilmente scivolare nella bocca a fenditura. Si udì un disgustoso rumore bagnato, e il verme riprese ad avanzare. La stessa procedura venne ripetuta con la spora successiva. E quella dopo, e quella dopo ancora. Il verme seguì il gatto attraverso il tunnel.

Ad alcuni chilometri di distanza, i Filonii videro nei loro schermi una strana processione di spore rosse disposte tutte in fila, come una grossa gomena, emergere dal bosco e cominciare a circondare la nave.

— Repulsori? — chiese Kicker.

— Non ancora, non sembrano ostili per il momento — rispose Homer. — Il gatto potrebbe aver avuto ragione di loro, in qualche modo, e questa potrebbe essere una cerimonia di benvenuto. Aspettiamo e vediamo.

La nave era completamente circondata, a una distanza di circa centocinquanta metri. I Filonii attendevano, fiduciosi nel loro amico gatto.

Intanto, lontano sottoterra, il gatto-esploratore conduceva il verme in una compli-cata caccia tunnel dopo tunnel.

Alcuni di questi si formavano solo alcuni attimi prima che il gatto e il suo insegui-tore vi entrassero dentro, ed erano sempre leggermente inclinati verso l’alto. Il gatto, lasciando cadere le spore che gli stavano sul dorso intanto che procedeva, manteneva l’enorme bestia appena dietro di sé. Ma abbastanza per farlo seguire.

Poi entrarono nell’ultimo tunnel, e il gatto saltò verso un buco sul soffitto

che portava in superficie, sparendo dalla vista. I Filonii gridarono di gioia vedendo l'esploratore emergere dal buco nel terreno, appena al di là del cerchio di spore, tutte unite fra di loro e in attesa.

— Guardate! Bravo gatto! — Gridò Driver ai suoi compagni.

Ma il gatto non faceva alcun movimento verso la nave.

— Sta aspettando che finisca la cerimonia di benvenuto — disse Homer in tono rassicurante.

Dopodiché sui loro schermi videro le spore svanire una dopo l'altra, come risuc-chiate da sotto attraverso il terreno.

Scomparivano in sequenza, e i Filonii seguivano la cosa lungo gli schermi, prima su un arco di 90, poi un semicerchio di 180, poi 250 e la terra cominciò a tremare.

E prima che il verme potesse terminare il suo pasto attraverso il cerchio completo di 360, il terreno cedette sotto le tredicimila tonnellate della nave stellare dei Filonii, che si inabissò con gran fragore negli speciali tunnel scavati lì sotto. Le lamiere del vascello si separarono, spezzandosi. E il verme avrebbe presto scoperto dei bocconci-ni ancora più prelibati delle spore rosse.

I Filonii cercarono di salvarsi, ma c'era ben poco che potevano fare. Driver maledì il gatto e istituì un contatto finale con il Succubo. Era un collegamento automatico, molto più facile da azionare che mettere in movimento la nave per il decollo. Soprattutto da un cinquecento metri sottoterra.

Il verme irruppe nella nave, mentre gli Tszechmae attendevano. Quando il verme si fosse ingozzato a sufficienza, avrebbero assalito la creatura. E allora sarebbe cominciato il *loro* festino.

Ma Bailey non poté rimanere lì a vedere la grande abbuffata. Perché solo alcuni attimi dopo che la nave dei Filonii precipitasse fuori di vista, sentì uno spaventoso strattone alla sua anima, e il gatto-esploratore fu lasciato vuoto un'altra volta – così provando che quando gli affari sono sbilenchi a vincere è sempre il banco – e l'anima di William Bailey fu scagliata come un lampo lontano da Belial verso l'inconosciuto.

Giù in profondi tunnel dalle pareti di legno, alcune *cose* cominciarono a nutrirsi.

**8**

L'oscurità era di un blu scurissimo. Non nera. Blu. Non riusciva a vedere niente.

Nemmeno se stesso. Non avrebbe saputo dire che cosa facesse, o avesse,

o non facesse, o a cosa assomigliasse il corpo in cui era stato inserito ora. Sondò l'oscurità blu intorno a sé, ma non toccò niente.

Ma poi, che cosa aveva usato per *sondare?* Aveva provato la sensazione di estende-re *qualcosa* nel buio, ma a che distanza, e in che direzione, o se si trattava di un'appendice, o cosa... non lo sapeva.

Cercò di toccarsi, ma non sapeva dove toccare. Si cercò la faccia, laddove avrebbe dovuto esserci la *sua* faccia, ma ancora non c'era niente da toccare.

Si toccò il petto. Incontrò della resistenza, penetrando in qualcosa di morbido. Non riusciva a distinguere se era pelo, o pelle, o gelatina, o umidità, o stoffa, o materia ve-getale, o schiuma, o un qualche gas pesante. Non aveva la sensazione di avere una *mano* o un *petto,* eppure c'era qualcosa, lì.

Cercò di muoversi, e si mosse. Ma non sapeva se stesse rotolando, o saltando, o camminando, o scivolando, o volando. E quando stese la cosa che aveva usato per toccarsi, non sentì niente sotto di sé. Non aveva gambe, né braccia. Blu. Era tutto così blu.

Si mosse il più possibile in una direzione, e niente lo fermò. Avrebbe potuto muoversi in quella direzione per sempre, senza incontrare alcuna resistenza. Così si mosse in quella opposta, portandosi il più lontano che gli riuscì.

Non c'erano confini. Si mosse in su, e in giù, compì dei cerchi. Non c'era niente.

Un niente infinito.

Eppure si rendeva conto d'esser *dentro* qualcosa. Non si trovava nel vuoto dello spazio, ma in un posto chiuso. Ma non avrebbe saputo dirne le dimensioni. Né cosa fosse.

Questa cosa lo irritò. Non era mai successo nel corpo di Pinkh, né in quello del gatto-esploratore. Ma questa nuova vita lo rendeva nervoso.

E perché gli succedeva questo?

Qualcosa si stava avvicinando verso di lui.

Sapeva solo questo.

qualcos'altro,

Lui era

e

che era fuori di lì

lì

veniva verso

di lui

Conobbe la paura. Una fifa blu, cieca e profonda. Se la cosa si muoveva velocemente, sarebbe arrivata presto, altrimenti, più tardi. Ma stava arrivando. Poteva sentire, intuire che arrivava per lui. Avrebbe voluto cambiare. Diventare qualcos'altro.

Diventare *così*.

O COSÌ.

O *COSÌ*.

O cOsÌ.

Ma diventare *qualcos'altro*, qualcosa che potesse opporsi alla cosa che arrivava per lui. Non aveva idea di cosa potesse essere. Sapeva solo che avrebbe avuto bisogno di essere armato. Esaminò tutti i suoi baileypensieri, la sua baileymente, per selezionare ciò che gli sarebbe potuto servire.

Zanne
Alito velenoso
Occhi Corna
Malleabilità
Piedi Palmati
Avrebbero potuto
Pelle Corazzata
Artigli
servirgli
Camuffamento Alì
Corazza Muscoli
Corde Vocali
Squame
Possibilità di rigenerazione
Aculei Ruote
Una mente multipla
Quello che aveva
Niente

Si stava avvicinando. O si stava allontanando? (E, allontanandosi, diventando ancora più pericolosa?) (Era meglio se era lui ad andare incontro alla cosa?) (Se solo avesse potuto sapere com'era fatta, o dov'era, o che cosa si voleva da lui) (Orientati!) (Maledizione, orientati, Bailey!) Era profondamente immerso nell'oscurità blu, esteso, fetale, in attesa. Senza forma. Senza... Ma era possibile?

Qualcosa di blu guizzò nel blu.

Stava arrivando (end-for-end) guizzante, scintillante e facendosi più grossa, nuo-tando verso di lui nell'oscurità blu. Lo fece tremare da capo a piedi. La paura lo ghermì come mai era successo prima. La cosa blu che veniva verso di lui era la cosa più paurosa che potesse ricordare. E ricordò.

*La sera che aveva*
*Quel giorno alla fine*
*Il momento in cui si*
*trovato Moravia con*
*della guerra, quando*
*era definitivamente*
*un altro uomo. A una*
*un raggio laser aveva*
*reso conto del suo fu-*
*festa, stavano facendo*
*tagliato in due la testa*
*turo senza speranza. Il*
*l'amore in piedi in uno*
*del soldato alla sua si-*
*momento in cui si era*
*sgabuzzino. Lei aveva*
*nistra nella calda trin-*
*deciso a recarsi al*
*il vestito sollevato fino*
*cea metallica. La vista*
*Centro per trovare la*
*alla vita, e lui la stava*
*delle sue cervella, ge-*
*morte.*
*prendendo in punta di*
*latina color gelsomino,*
*piedi. Lei gridava dal*
*che pulsavano ancora.*
*piacere, a occhi chiusi.*

La cosa cambiò forma ed emise onde scintillanti di paura e di blu. Cercò di divin-colarsene, ma le onde lo ghermirono, e lui girò più volte su se stesso nel tentativo di scappare. La cosa blu arrivò più vicina, diventando più grande alla sua vista. (Vista?

Divincolarsi? Paura?) Improvvisamente si diresse verso di lui, più veloce di prima, come se avesse provato un assalto d'assaggio – le onde di paura – che era fallito. E

adesso avrebbe caricato decisamente.

Provò la necessità di saltare verso l'alto. Si sentì farlo, e improvvisamente la sua vista si trovò in alto, e il suo apparato propulsivo in basso, e lui era diventato più lungo, più alto, più largo. Scappò attraverso l'oscurità blu, con lo scintillante diavolo blu che lo inseguiva. Questi si allungò, sfrecciando di fianco a lui, gli ribollì davanti finché non si ridusse a un punticino incandescente su un orizzonte privo d'altezza e di dimensioni. Poi si avventò di corsa verso di lui, assottigliandosi e allungandosi finché non divenne opaco, e l'oscurità blu in cui si trovavano non gli brillò sinistramente attraverso, come una rifulgente gelatina su un iperpiano blu.

Tremò di paura, facendosi piccolo piccolo. Si appallottolò, contraendosi e riducen-dosi a un punto finito, e il pericolo blu si scagliò turbinante verso di lui, oltrepassan-dolo e perdendosi dall'altra parte.

All'interno del corpo che ora possedeva, Bailey sentì qualcosa che lo tirava. Le fibre tendevano a sciogliersi dai legamenti e lui ebbe l'impressione che la mente gli stesse venendo meno. Ebbe ricordi di camere di privazione sensoriale e di quello che era successo a coloro che vi erano stati lasciati troppo a lungo. Lì era la stessa cosa.

Niente forma, niente contorni, nessuna idea né modo per farsene una di cosa fosse, o dove si trovasse, o di un contatto, un odore, un suono, la vista di una cosa qualunque come àncora per la sua sanità mentale. Eppure sopravviveva.

Il diavolo blu si preparava a portare nuovi assalti, e lui era certo che sarebbe stato di ritorno nel giro di pochi secondi (secondi?), e continuò a fare le cose giuste per sfuggire. Ma aveva la sensazione (sensazione?) che a un certo punto le reazioni istintive di quel nuovo corpo sarebbero state insufficienti. Che avrebbe dovuto introdurre in quel nuovo ruolo l'essenzialità del suo essere-Bailey, la sua mente umana, i suoi pensieri, l'astuzia che ormai aveva capito essere una parte così importante nel suo cammino (e come mai non ne aveva inteso l'esistenza quando era stato Bailey, in tutti quegli anni di vita disperata?).

La cosa ricominciò a risplendere da qualche parte di fianco e sopra di lui, avvicinandosi rapidamente.

Bailey, quella cosa ignota, si preparò meglio che poté.

FANTASTICO ANIK! COME HAI FATTO A RIVITALIZZARLO? OH, SONO CERTO CHE L'HAI FATTO, MA COME? MA PER FAVORE! CINQUE? NON VORRAI MICA VINCERE DAVVERO, EH? TSK, TSK, IO SO CHE NON CONSIDERI QUESTO UN GIOCO, E NON DOVREI FARLO NEMMENO IO, E SEMPLICEMENTE PERCHÉ SEI UN ALTHUS, MENTRE... IN CUI QUESTO SIGNIFICAVA QUALCOSA? SÌ, MA IL TEMPO PASSA. CONFONDERTI? MIO CARO ANIK, COME PUOI DIRE UNA COSA SIMILE? DIECIMILA TENIL NON SONO UN PERIODO TROPPO LUNGO, NON PER UN HERDUR. STAI CHIEDENDO DI SMETTERE, AMICO MIO? VUOI ARRENDERTI? PERCHÉ? PERCHÉ IL TUO CAMPIONE HA UN'ANIMA FASULLA IN CORPO? VERAMENTE, ANIK, DEVI PENSARE CHI IO SIA UN IDIOTA! MORIRE? ALLORA USA GLI SCHERMI DI RISERVA. NON ME NE FREGA NIENTE. LASCIA CHE SIA IO A PREOCCUPARMI DELLA MISURA DEI MIEI ATTACCHI! E TU TE NE PREOCCUPERAI FINO AL MOMENTO IN CUI TI DISTRUGGERÒ. ERA INTESO CHE SI COMBATTESSE, MA SE VUOI SMETTERE FAI PURE, IL TUO CAMPIONE FASULLO NON HA CHANCE, TE LO GIURO, ANIK!

Il diavolo blu gli piombò addosso, sfrigolante d'energia. Sentì l'incredibile dolore di milioni di punture e una forza devastante. Poi...

**puoi star sicuro che ho pagato un sacco di soldi per farlo mio caro yaquil il succubo mi è costato cinque tenils di vita rimproverami quello che vuoi a differenza di te io non considero questo un ma tu l'hai sempre considerato un gioco mentre tu sei un herdur c'era un tempo in cui e noi siamo sempre qui non riesci a confondermi con le tue banalità posso dirlo perché abbiamo protratto questo com-**

**battimento per troppo tempo ma per un al-
thus sì finiamola qui yaquil subito non è una
resa dico semplicemente facciamola finita su-
bito no perché i tenil passano il calore se ne
va e noi moriamo sì moriamo ho usato più
schermi di quanti me ne potessi permettere
meglio ora che troppo tardi ti allunghi troppo
sei impudente impertinente non capisco come
hai fatto a diventare un combattente non mi
lasci schermi alternativi maledizione combat-
tiamo e concedermi una sconfitta che non ser-
ve a niente continuiamo a combattere ti ho
offerto un'opportunità il tempo delle chiac-
chiere è finito!**

...Bailey seppe quello che era e quello che doveva fare. Giacque immobile, flut-tuando nell'infinita ed eterna oscurità blu. Era tranquillo e solo. Il diavolo blu arrivò sciamando. Per l'ultima volta. E quando l'ebbe circondato, Bailey lasciò che lo in-ghiottisse. Permise che la cosa blu e il suo terrorizzante e sfavillante fulgore lo spaz-zassero via, distruggendolo. Il diavolo blu si ingozzò, facendosi più grosso, più pieno, più incapace di muoversi, di liberarsi. Bailey l'aveva riempito con il suo corpo ame-bico. Si scisse in due, e il diavolo blu si estese, cominciando a divorare anche quell'altro se stesso. Le onde di paura blu, radiose e scintillanti, erano più spesse, ora, e giungevano più lentamente. Ancora una scissione binaria. Adesso erano in quattro. Il diavolo blu divorò, distrusse, riempì i suoi compartimenti e le sue fonti d'energia.

Un'altra scissione. E adesso erano in otto. E il diavolo blu cominciò a scolorire. Bailey non si divise più, adesso sapeva cosa doveva fare. Né lui né il diavolo blu dovevano vincere quel combattimento. Dovevano morire entrambi. L'abbuffata proseguì, e infine il diavolo blu, prosciugato, pieno, ridotto all'immobilità, morì. E morì anche lui. E nell'oscurità blu vi fu nuovamente il vuoto.

Gli schermi, i tenil, l'intensità del combattimento, tutto finito. E in quell'ultimo fuggevole istante di sensibilità, a Bailey sembrò di udire i profumati lamenti di disperazione da parte di due Maestri di Duello che erano lì fuori da qualche parte. Se ne rallegrò. Adesso anche loro sapevano cosa significasse essere un William Bailey, senza speranza, solo e terrorizzato.

La sua felicità durò solo per un istante, poi fu strappato via.

**9**

Questa volta riposò soltanto per poco. Era un periodo di punta per il Succubo. Bailey fu mandato a riempire il guscio di un Maestro di Schiavitù i cui recinti erano pieni di donne di tutte le ottantatré razze che popolavano gli asteroidi dell'Ammasso di Snowdrift. Bailey riuscì a convincere il Maestro di Schiavitù che lo sciovinismo maschile era un atteggiamento detestabile, e le donne furono fatte confluire in un'organizzazione segreta che le rimandò ai loro mondi rocciosi, rovesciò tutti i governi ma-schilisti e si autonominò Lega Femminista Indipendente.

Fu ritirato e mandato ad abitare il "corpo" a onde radio di una creatura aghiforme usata dai Kirk per tramutare le stelle in novae e provvederli così d'una fonte d'energia. Bailey prese possesso della creatura e fece implodere la stella natale dei Kirk.

Fu ritirato e mandato a riempire il guscio di una tartaruga vecchia diecimila anni le cui conoscenze sulle strutture casuali l'avevano resa d'inestimabile valore come su-pervisore di un progetto di riorganizzazione planetaria sponsorizzata da una razza grigio pallido senza nome che alterava sistemi solari appena al di là delle fosse di Finger Fringe.

Bailey fece in modo che la tartaruga fornisse dati sbagliati agli oscillatori planetari spostando i pianeti dalle loro orbite e facendo collidere l'intera configurazione nell'orbita del più grosso mondo del sistema. Il risultato che ne conseguì causò la totale estinzione della razza grigio pallido.

Fu ritirato...

Infine, perfino una creatura importante e indaffarata come il Succubo, una creatura afflitta da milioni di problemi e questioni di cui occuparsi, in realtà un quasi-dio, fu costretto a prender nota del fatto che nei suoi archivi c'era un'anima che stava cau-sando una gigantesca falla. Che era una maledizione per tutto ciò su cui il Succubo aveva costruito la propria reputazione. Che sembrava (per quanto ciò fosse impensabile) voler avere la meglio su di lui. Che stava rovinando tutto. Un'anima che (di nuovo, impensabile) stava volutamente cercando di spezzare il meccanismo che il Succubo aveva passato tutta la vita per mettere in moto.

C'era un'anima di nome Bailey.

Allora il Succubo lo relegò nel limbo delle anime, in modo da poter soddisfare tutti gli obblighi attuali e poi metterlo sotto la sua lente per un accurato esame.

Così Bailey fu mandato nel limbo.

**10**

Centomila eternità dopo, il Succubo, ripulita la scrivania di tutto il lavoro, soddi-sfatte tutte le ordinazioni e sbrigata tutta la corrispondenza, terminato l'inventario, si prese una vacanza da lungo tempo agognata. Al suo ritorno, prima di rivolgere la sua attenzione al lavoro, tirò fuori l'anima di William Bailey dal limbo e la pose sotto la lente.

E la trovò, in un certo qual senso, *diversa.*

Completamente dissimile dai milioni e milioni di altre anime che aveva rubato.

Non riusciva a dare un nome alla differenza. Non era una forza, non un gas, non una qualità, non una potenzialità, non l'aspetto, non il significato, non una capacità, nulla che riuscisse a individuare. E, naturalmente, tale differenza poteva avere un valore inestimabile.

Allora il Succubo prese un guscio vuoto dalle parti di riserva che teneva nel suo magazzino rotante e vi mise dentro l'anima di Bailey.

Occorre chiarire che quello era un guscio totalmente V U O T O . Niente aveva mai vissuto lì dentro. Era stato ripulito alla perfezione. Non era come i molti corpi in cui Bailey era stato inserito. A quelli era stata rubata l'anima. In loro c'era un potenziale rattenuto, ricordi della persona, ceppi invisibili eppure presenti. Mentre quel guscio ora era Bailey. Solo Bailey. Bailey libero e Bailey intero.

Il Succubo convocò Bailey davanti a sé.

Bailey sarebbe stato in grado di descrivere il Succubo, ma non ne aveva alcuna voglia.

Cominciò l'esame.

Il Succubo fece uso di luce e oscurità, linee e sfere, duro e morbido, stagioni di cambiamento, acque di nepente, una mano stesa, il sussurro di un ricordo, enumera-zioni, sospensioni, incursioni, ricompense e tredici altri mezzi.

Proseguì il suo lavoro QUELLO CHE dentro e attraverso l'anima LUI NON di Bailey nel tentativo di SAPEVA isolare la terrificante e pericolosa ERA CHE differenza che rendeva la sua anima MENTRE LUI STAVA diversa da tutte le altre che ESAMINANDO aveva mai rubato per i suoi archivi BAILEY, BAILEY per le numerose razze STAVA che si rivolgevano a ESAMINANDO lui LUI.

Poi, quando ebbe acquisito tutta la conoscenza che gli era necessaria, tutti

i posti segreti, tutte le promesse mai pronunciate, tutte le depressioni e i desideri incarnati, la potenza che si nascondeva in Bailey... che si era sempre nascosta in Bailey... prima che entrambi loro potessero cercare o sperare di contenerla... esplose libera.

(Era sempre stata lì)

(Sin dall’alba dei tempi, era stata lì)

(Era sempre esistita)

L’Universo si muove verso la divinità. È cominciata da lì e lì desidera ritornare. Viene spinto in grandi cerchi in quella direzione. La divinità giace dormiente eppure presente nella memoria di ogni cosa, ogni più piccola cosa, ogni più insignificante creatura. Ogni cosa deve per forza recitare il ruolo di

Dio. È stato inserito nelle fibre base, nella memoria razziale, nel pulsare del sangue o del pensiero il ricordo dei tempi remoti in cui non esisteva niente. Eppure nessuna di esse è Dio. Così è diventato un universo di creature che lottano inutilmente verso un destino che non possono nemmeno predire, lottano in maniera impossibile per diventare Dio. Un universo di manipolatori, di gente che usa altra gente, di maneggioni senza importanza che opprimono razze minori, meno intrise di divinità, in schemi alieni, costringendole a danzare secondo spartiti a loro ignoti e che a malapena possono comprendere, nel dolore e nella disperazione, privati della luce e della gioia. Dai più infimi legislatori di etica, mode e moralità, fino ai più eccelsi giocatori di scacchi che muovono intere razze cosmiche, ognuno striscia ciecamente verso il ricordo di quando nelle loro vene scorreva sangue divino. Tutti cercano di governare le vite di tutti gli altri, e a loro volta questi Dei sono usati da altri Dei i quali ultimi vengono manipolati da Dei ancora maggiori.

E così via. Simili a tessere di un dominio di burattinai, verso l’infinito e oltre. È un universo di deità impazzite, una più egoistica e corrotta dell’altra. Perché nessuna di esse è Dio, sono solo pezzetti circolari del ricordo-totale di quello che in principio era la divinità. Latente nell’“anima” di ciò che era stato “bailey” si trovava la forza prima che aveva creato ogni cosa. Era sempre stata lì, aspettando il suo momento per emergere e terminare quello che aveva iniziato.

Sepolta, assopita, tramandata attraverso inimmaginabili eoni in alberi, pietre, pesci, nuvole, veicoli, Bailey. Causa Prima? Forse. Dio?

Forse. Qualsiasi nome va bene. Perché se quella forza è Dio, allora l’amaro cinismo dell’ateo è valido, perché il Dio che era Bailey era pazzo, squilibrato completamente e per l’eternità. Chi se non un pazzo avrebbe creato tutto di tutto per poi seppellirsi addormentato e sonnecchiante? Un pazzo sepolto in un’anima eterna, tramandata attraverso la decadenza dei tempi. Sepolto dovunque e in ogni luogo, eppure in lotta per essere fatto rinascere da un desiderio di uguaglianza, una necessità di equilibrio in qualcosa di perfino altrettanto pazzo quanto il pazzo mondo creato da un Dio pazzo. Ma adesso, liberata, come il genietto di una bottiglia, la forza che era Dio

si era risvegliata, è sbocciata nella sua pienezza, ringiovanita dal riposo, ancora più potente di quando aveva creato l’universo. E, liberata, si accinse a terminare quello che aveva iniziato millenni prima.

Bailey ricordò il Centro di Eutanasia, dove tutto era iniziato per lui. Ricordò d'essere morto. Ricordò d'essere rinato. Ricordò la vita inadeguata, impotente, senza speranza che aveva condotto prima di consegnarsi al Centro. Ricordò d'aver vissuto in una creatura simile a un orso con un occhio solo, in una guerra che non sarebbe mai finita. Ricordò d'essere stato un gatto-esploratore e una morte di un orrore indicibile.

Ricordò l'oscurità blu. Ricordò tutte le altre vite. E tutti gli dei che erano stati meno Dio di quanto non lo fosse lui stesso, Bailey. I Signori del Comportamento. I Filonii. I Montagaschi. I Thil. Gli Tszechmae. I Maestri di Duello. I vermi uncinati. I Maestri di Schavitù. I Kirk. La razza grigio pallido senza nome. E, più di tutti gli altri, ricordò il Succubo.

Che pensava di essere Dio. Come anche i Ladri pensavano di essere Dei. Ma nessuno di loro possedeva più di un'infima scintilla del ricordo-totale della divinità, e Bailey era diventato il depositario finale di quella forza che era Dio. E adesso, liberato, privo di ceppi, di serrature, dopo aver turbinato attraverso l'eternità fino al presente giorno del giudizio, Bailey plasmò la sua divinità e terminò quello che aveva iniziato all'inizio.

C'è una sola fine possibile per la creazione. Ciò che è stato creato viene distrutto, e si chiude così il circolo.

Bailey Dio, si accinse a distruggere il castello di sabbia che aveva costruito, gli universi che aveva creato.

Mai prima.

Canzoni non cantate.

Lavate ma non purificate.

Sogni fatti e visite da fare.

Fuori dalla melma.

Trascinato da venti freddi e affidabili.

Calore.

Libertà

Tutto il creato, tutto l'uguale, tutto il meraviglioso, tutta la vastità.

Tutto sparito nella notte.

La potenza che era Bailey che era Dio diede inizio ai suoi sforzi. Il guscio in cui viveva Bailey venne trascinato nella potenza. Il Succubo, che gridava di essere lasciato libero, che chiedeva spiegazioni, fu trascinato nella potenza. La stazione delle anime, il suo mondo natale, il sistema solare del suo mondo natale, la galassia e tutte le galassie e le metagalassie e le altre dimensioni, e il passato fino all'inizio e ancora prima, in quel posto circolare dove divenne

l’adesso, e tutti i posti oscuri e i recessi del pensiero e la fibra stessa e la sostanza dell’eternità... tutto di tutto fu trascinato nella potenza.

Tutto contenuto nella potenza che era Bailey che era Dio.

E allora, in un’ultima terrificante asserzione di volontà, Bailey-Dio distrugge tutto, chiude il circolo, pone termine a quello che era stato generato per creare. Tutto finito.

E tutto ciò che rimane è Bailey. Che è morto.

Nella regione intermedia.



Pamela Sargent e Ian Watson

**POSTFAZIONE**

*Cosa succede quando moriamo?*

*Per quanto ne sappiamo, fra tutte le creature della Terra solo gli esseri umani vivono coscienti del fatto che un giorno dovranno morire. Solo gli uomini reagiscono a questo estremo accadimento della vita attraverso la fede in un aldilà.*

*Originariamente, questo può essere stato il risultato di considerare il mondo sotto una luce magica, animistica. Se ogni oggetto che vediamo – animali, alberi, fiumi e pietre – contiene uno spirito, perché dovrebbe essere diverso per i corpi degli uomini? I morti rimanevano nei ricordi e nei sogni della gente. Com’era possibile che ap-parissero a un dormiente, a meno che in qualche modo non esistessero ancora?*

*Nell’antico Egitto, la morte divenne un progetto di ricerca meritevole di abbon-danti spese, il bersaglio di una grossa quantità di sforzi umani. L’intera società era ossessivamente strutturata attorno al concetto d’un aldilà. La morte era per gli antichi Egizi ciò che per noi adesso sono gli acceleratori di particelle e le sonde spaziali.*

*L’intero edificio funebre – con i suoi dei, le piramidi, le mummie dei faraoni – era una specie di concettuale macchina del tempo, con l’immortalità all’altro capo del filo.*

*Il concetto egizio di aldilà implicava che parecchie delle migliori caratteristiche di questo mondo venissero trasportate nell’altro. Per gli antichi Sumeri, l’aldilà era un posto oscuro e brullo, secco come la polvere.*

*L'Ade greco era altrettanto lugubre ed esangue. I Vichinghi, d'altro canto, immaginarono un Valhalla dove i guerrieri morti proseguivano le ubriacature e le violenze che tanto li avevano divertiti nell'esistenza precedente. La cristianità riformò progressivamente un ampio settore dell'aldilà, facendolo diventare una camera di tortura per punire i malvagi.*

*Le anime dei morti, comunque, non rimanevano necessariamente per sempre nell'aldilà. Platone speculò sulla trasmigrazione della anime da un corpo all'altro. La reincarnazione costituisce un filone più importante nelle religioni orientali, dove* Il libro tibetano dei morti *fornisce una lunga guida scritta per come rinascere adeguatamente.*

*Le religioni hanno promesso fantastiche ricompense e minacciato terribili punizioni nell'altra vita sia come compensazione per il fatto di dover vivere in un mondo pieno d'ingiustizie sia come motivazioni per una condotta di vita etica. È un luogo comune che nelle società afflitte da povertà e diseguaglianze la credenza in una re-stituzione extramondana per coloro che accettano il loro fardello nella vita serva gli interessi dello status quo. Paradossalmente, non è detto che tali credenze assicurino una stabilità sociale. Credendo che la fine del mondo fosse vicina, molti dei primi cristiani cercarono così ardentemente la morte che la Chiesa, alle prime armi, dovette sottolineare il fatto che il suicidio, e anche soltanto il desiderio della propria morte, fosse peccato mortale. Sia i guerrieri vichinghi del passato, sia quelli iraniani del presente, possono spargere violenza e terrore senza battere ciglio, convinti della loro ricompensa dopo la morte.*

*Nelle più laiche società moderne, molti rifiutano le tradizionali versioni dell'aldilà, senza necessariamente diventare scettici sul principio sottostante. Non è privo di significato il fatto che resoconti veri di vite vissute e di visioni della morte imminente muovano vaste audience. Nell'ufficialmente atea società dell'Unione Sovietica, pro-spera un vasto interesse per i fenomeni spirituali, rubricati sotto il nome di parapsi-cologia. Naturalmente, è solo in Unione Sovietica che lo stato finanzia ricerche che nel mondo occidentale vengono considerate ai margini della scienza.*

*Nel frattempo, la letteratura dell'orrore, oggi molto in voga, con il suo armamen-tario di fantasmi, spiriti maligni e forze oscure, può effettivamente servire a rassicu-rare la gente sul fatto che la morte, per quanto terrificante, non è definitiva. La poli-tica nazionalistica, tipo quella mediata dal clero islamico, ci ha dato oggi nuovi mar-tiri religiosi, mentre nei paesi più avanzati tecnologicamente milioni di fondamentali-sti cristiani considerano*

*un Armageddon nucleare con positivo entusiasmo, per coloro che credono che saranno “rapiti” in cielo.*

*Coloro che non trovano consolazione o non ripongono alcuna credenza nella reli-gione o nelle promesse mistiche potranno ora mettersi a discutere sui mezzi tecnici e biologici per sconfiggere la morte o creare un aldilà. Forse i nostri corpi malati potranno essere congelati, per poi essere riportati in vita una volta che la scienza medica sia più avanzata e il processo di invecchiamento sconfitto. Forse il nostro cervello potrà essere trasferito in una serie di altri corpi, indossandone uno nuovo quando quello vecchio si sia consumato. Forse la struttura dei nostri ricordi e della nostra personalità potrà essere immagazzinata in un computer. D’altro canto, l’immortalità fisica di qualsiasi tipo comincia ad apparire come una possibilità remota – eludendo così l’intero problema dell’aldilà, per alcuni bilioni di anni. Del resto, alcuni affer-mano che la coscienza può sopravvivere dopo la morte come fenomeno interamente naturale, che potrebbe far parte integrante del processo di evoluzione.*

*Curiosamente la fantascienza, che ha arditamente esplorato così numerosi campi, ha generalmente eluso il problema dell’aldilà. L’immortalità fisica, il prolungamento della vita si sono dimostrati soggetti popolari per molti scrittori di fantascienza. La sopravvivenza dopo la morte invece ha sempre costituito un tema meno interessante.*

Non temerò alcun male *(1970) di Robert A. Heinlein, ci racconta di un uomo morente il cui cervello viene trapiantato nel corpo di una giovane donna. La personalità di lei in qualche modo sopravvive al trapianto. Qui la tecnologia biologica fornisce i mezzi per una sorta di aldilà in questo mondo, ma non riesce a salvare i personaggi da quella che sembra una vera e propria morte definitiva alla conclusione del racconto. In* Linea calda Ophiucus *(1977), di John Varley, le persone sopravvivono sempre alla morte perché i loro ricordi e personalità vengono regolarmente inseriti in cloni tenuti di riserva. In superficie, il romanzo di Varley è uno di quelli dalle spre-giudicate acrobazie, in cui nessuno sembra preoccuparsi troppo del fatto di rimanere ucciso. Però, logicamente, è un libro totalmente materialistico. Altrimenti, ci si potrebbe chiedere dove vada a finire la coscienza precedente. Lucius Shepard, in* Occhi verdi *(1984), si esibisce in un intrigante ribaltamento di questo tema immaginando un progetto in cui delle personalità interamente nuove vengono inserite nei corpi di persone appena morte.*

*Di quando in quando gli scrittori di fantascienza cominciano con un tema sull’aldilà, ma poi se ne allontanano frettolosamente. Philip José Farmer, in* Il fiume della vita *(1971) e i seguenti, che formano la serie del* “Ciclo del fiume” *, fa risorgere tutti quelli che abbiano mai vissuto, ponendoli lungo le rive sinuose di un misterioso fiume, lungo milioni di chilometri. Questa affascinante premessa iniziale si perde però poi spesso in un successivo labirinto di complotti e contro-complotti, dove il filo del racconto, cioè che alcuni superscienziati sono responsabili di quanto sta accadendo, si attorciglia progressivamente in nodi sconcertanti.*

*Arthur C. Clarke, nel suo classico* Le guide del tramonto *(1953), dipinge la fine dell’umanità e il suo susseguente avanzamento razziale verso un altro ordine di esistenza. Che è un “paranormale”, eppure naturale, progresso evoluzionistico verso una mente cosmica, un essere d’energia. Bob Shaw, in* The Palace of Eternity *(1969), immagina che le anime sopravvivano alla morte. Lo fanno, però, in quanto grappoli d’energia che può essere fisicamente distrutta. Alcune “navi-farfalla” interstellari attirano queste anime nei loro motori, dal vuoto, insieme ad altre particelle che servono loro da carburante.*

*Un vero e proprio romanzo sulla reincarnazione è* La fisica del Karma *(1978) di Arsen Darnay, eppure anche qui le anime possono essere intrappolate, sfruttate e alterate da macchinari. Sullo stesso argomento,* “Immortality, Inc.” *(1958) di Robert Sheckley, fornisce un veicolo per un’avventura in un certo qual modo satirica.*

Inferno *(1975), scritto da Larry Niven e Jerry Pournelle, è in realtà una riscrittura dell’inferno dantesco, che fa uso di uno scrittore di fantascienza come narratore. Be-nito Mussolini prende il posto di Virgilio come guida per il morto, e gli autori distri-buiscono energicamente satiriche punizioni a coloro che considerano i peccatori di oggigiorno (tipo Kurt Vonnegut, il cui più grande peccato, secondo gli autori, l’avrebbe commesso contro la stessa fantascienza).*

*Uno dei più interessanti racconti di fantascienza sull’aldilà è quello di Robert Sil-verberg,* Nati con la morte *(1974). Qui le persone vengono “riaccese” dopo la morte e mantengono i ricordi della loro vita precedente, eppure rimangono molto lontane, emozionalmente, da coloro che non sono ancora morti.*

*È come se fossero diventati spiritualmente autistici, sebbene apparentemente normali sotto ogni altro aspetto.*

*Un'antologia di fantascienza,* Five Fates *(1970), tentò di trattare direttamente il soggetto dell'aldilà. In questa raccolta, a cinque noti scrittori venne chiesto di fornire delle storie che cominciassero con la morte del protagonista, ma quattro di loro elusero il tema in vari modi (per esempio mostrando che la morte era stata un'illusione, o continuando la storia con un altro personaggio). Solo Harlan Ellison, nel suo racconto* La regione intermedia *(che fa parte di questa raccolta), trattò veramente dell'aldilà, facendo perfino uso di esperimenti tipografici concepiti per coinvolge-re il lettore nell'esperienza.*

*La fantascienza, per sua stessa definizione, tende a incorporare la moderna visione scientifica del mondo, sebbene in particolari casi sembri deviare verso il fantastico o l'estremamente improbabile. Vi ritroviamo quindi un atteggiamento largamente scettico o razionalizzante nei confronti della nozione di aldilà. L'aldilà dev'essere un prodotto della tecnologia, o esserci stato elargito da alieni la cui superiore tecnologia finirà inevitabilmente col sembrarci qualcosa di magico o divino. In alternativa, se osserviamo lo spazio e il tempo da una differente prospettiva, allora l'intero Universo esiste per sempre in un singolo momento avulso dal tempo e comprendente ogni cosa (come succede con gli alieni nel libro di Vonnegut* Le sirene di Tita-no *,1959, e nel suo romanzo del 1969* Mattatoio n. 5 *). E quindi, la morte stessa è un'illusione. Se noi dovessimo imbatterci in un autentico aldilà, probabilmente co-minceremmo subito ad armeggiarci intorno e a servircene, proprio come facciamo con ogni altra cosa che incontriamo. Renderemmo, senza dubbio, l'aldilà soggetto di un qualche tipo di esperimento parapsicologico o metascientifico.*

*Ciò che distingue la "vera" fantascienza dalla fantasy è che la prima affronta possibilità reali senza violare le conoscenze tecnologiche correnti. Quando la fantascienza invece viola il conosciuto, cosa che di fatto accade molto spesso, si sente ob-bligata a offrire una vasta gamma di scuse, che in fondo c'entrano con il pensiero scientifico e razionale tanto quanto la maggior parte della narrativa "spazzatura".*

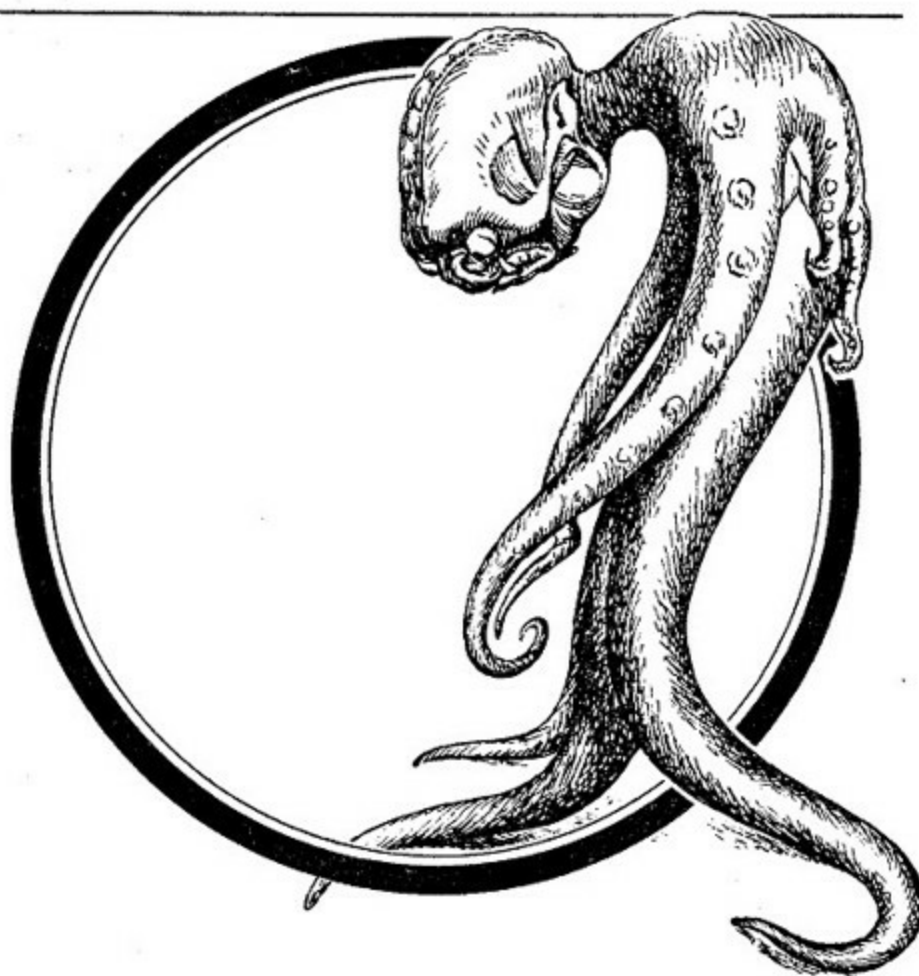
*Dato che non esiste alcuna assoluta evidenza di un aldilà, il soggetto è stato ampiamente ceduto agli scrittori di fantascienza satirica, di fantasy e dell'orrore.*

*Per questa raccolta, abbiamo cercato storie che si confrontassero direttamente con il tema dell'aldilà. Alcuni collaboratori hanno considerato il tema come presta-bilito, procedendo da quel punto per esplorare come*

*potrebbe essere l'aldilà. Altri hanno presunto una base naturale per l'aldilà, oppure hanno ipotizzato quello che potrebbe succederci adesso se giungessimo alla certezza che c'è una vita dopo la morte.*

*Nelle pagine che precedono, di cui parte sono già state pubblicate su Urania n.*

*1124, avete trovato alieni che forniscono un aldilà e una tecnologia umana avanzata che produce una resurrezione artificiale. Avete scoperto il "momento senza tempo", così come guerre corrotte in cieli privi di dei. Avete sperimentato aldilà bizzarri, felici, obsoleti, capovolti, spaventosi, tragici e comici.*

*Per quanto il tema sia stato trattato in maniera differente, tutte queste storie hanno due cose in comune. Una è che danno per scontato che un qualche tipo di vita dopo la morte sia possibile. Questi racconti dimostrano la varietà di modi con cui la fantascienza può trattare questo tema sempre provocatorio. La seconda è che tutte queste storie sono, nella nostra opinione, eccellenti saggi di narrativa.*

VARIETÀ

FANTANEWS

Notizie dagli autori: **Michael Moorcock** ha venduto gli ultimi due

romanzi della serie “Pyat” a Jonathan Cape: i titoli sono *Jerusalem Commands, The Vengeartce of Rome* oltre a un nuovo romanzo di Elric ceduto alla Ace e intitolato *The Revenge of the Rose.* Nel frattempo ha messo in piedi una frenetica attività di autore di saggi per varie riviste, è partito per lunghi viaggi esplorativi in Spagna e nel Nordafrica, ha altri romanzi allo studio e in varie fasi di lavorazione.

Problemi di salute, comunque al momento in cui leggete già risolti, per **Gregory Benford**, che facendo surf si è fratturato la spina dorsale – ma non ha subito danni come paralisi o spiacevolezze del genere –, e per **Marion Zimmer Bradley**, che si è dovuta far ricoverare per un altro piccolo attacco di cuore, il che l’ha costretta a can-cellare numerosi impegni di lavoro.

**Stephen Jones**, in collaborazione con **Clive Barker**, ha dato alle stampe il volume fotografico *Clive Barker’s The Nightbreed Chronicles*, un volume sulla lavorazione del film tratto dal romanzo *Cabal*, edito anche in Italia (Sonzogno) con lo stesso titolo dell’originale.

Nel campo dell’horror, **J.N. Williamson** ha appena venduto quattro romanzi orro-rifici alla Zebra Books (alla quale, lo diciamo qui fra parentesi, anche **Harlan Ellison** ha venduto tutto il pacchetto dei suoi volumi del passato, che verranno ripubblicati in una nuova veste e in edizione economica dalla nuova, aggressiva casa editrice), mentre **Whitley Strieber** ha venduto, ricavandone un ottimo acconto, il romanzo horror *Villy* alla Putnam. Anche **Matt Costello** ha venduto il suo nuovo romanzo, *Wurm*, per una cifra notevole: segno che la letteratura horror, spinta dai venti favorevoli agitati dai “vecchi leoni” come **King**, **Koontz** e **Straub** sul versante americano, e da **Her-bert** e **Barker** su quello inglese (lasciando perdere il lungo elenco di tutti gli altri), sta guadagnando legioni di lettori, a scapito di letterature “vecchie” come la fantasy e la fantascienza, che appaiono essere in leggero calo.

**Brian W. Aldiss** ha scritto il seguito del suo celebre *Frankenstein liberato* (di cui Roger Corman ha da tempo terminato di girare la versione cinematografica), intito-landolo *Dracula Unbound.*

**Robert Holdstoek**, di cui i nostri lettori di fantasy conoscono *La foresta dei Mita-go* e di cui tra breve pubblicheremo il seguito, *Lavondyss*, ha appena ceduto alla Orbit un suo nuovo romanzo, *The Fetch*, in cui combina gli elementi tipici della fantasy con quelli dell’horror, a dimostrazione che i confini tra i vari tipi di letteratura, se mai sono esistiti, ora non hanno più ragione d’essere.

**Anne McCaffrey**, la “mamma” dei draghi, ha appena terminato di scrivere il primo romanzo di una nuova trilogia, intitolato *A Meeting of Minds.* col quale cercherà di cambiare l’immagine usuale che hanno di lei i suoi appassionati lettori.

**Martin Caidin**, di cui fra non molto URANIA offrirà ai suoi lettori una delle sue ultime fatiche, *Beamriders!* , ha scritto la sequel del suo romanzo *The Messiah Stone,* intitolata *The Dark Side of the Messiah.* Attualmente sta lavorando a una raccolta di racconti sul tema degli “Olandesi volanti” o navi fantasma che dir si voglia.

**Terry Brooks**, di cui gli appassionati di fantasy ben conoscono il fortunato ciclo della Spada di Shannara, ne ha iniziato uno nuovo intitolato *The Heritage of Shannara,* il cui primo titolo è *The Scions of Shannara.* Il volume, che doverosamente, e giustamente visto il successo ottenuto dal primo ciclo, appena ripubblicato anche negli Oscar, è stato acquistato dalla Mondadori, potrebbe essere disponibile ai lettori italiani già a partire dal prossimo inverno.

**Lion Sprague de Camp**, appena tornato con la moglie da un lungo viaggio nei mari del Sud, ha venduto la propria biografia, al momento intitolata *Time and Chance,* a Del Rey, mentre alla Marlboro Book (cosa non si farebbe per fare pubblicità ma-scherata per vendere sigarette!) ha venduto le versioni rivedute e corrette dei suoi saggi *The Ancient Engineers* e *Great Cities of the Ancient World*, due libri che ripren-dono i miti dei visitatori extraterrestri e delle civiltà “prima della nostra”.

**Gregory Benford**, ristabilito, ha appena terminato di fare le sue apparizioni sul piccolo schermo per la serie scientifica *A Galactic Odyssey,* nella quale ha avuto come ospiti di rispetto anche **Arthur C. Clarke** e il fisico **Stephen Hawking**. La serie è stata venduta anche alla tv giapponese. Non risulta che quelle italiane abbiano fatto qualche passo in quella direzione: dopotutto, non si tratta di telefilm!

PREMIO URANIA - EDIZIONE 1990

Visto il successo dell’iniziativa dello scorso anno, l’Arnoldo Mondadori Editore bandisce anche per il corrente anno il premio Urania per il miglior romanzo di fantascienza italiano inedito.

Il concorso si svolgerà secondo le seguenti norme:

1 - Il concorso è aperto a tutti i cittadini italiani.

2 - Sono ammesse solo opere in lingua italiana, inedite, mai pubblicate neppure parzialmente. I romanzi dovranno avere una lunghezza minima di

200 cartelle dattilo-scritte e una massima di 250. La cartella dattiloscritta deve essere di 30 righe di 60
battute circa.
3 - È possibile partecipare anche con più opere.
4 - Il contenuto dovrà essere strettamente fantascientifico. Non saranno accettate opere di fantasy o di horror.
5 - I romanzi dovranno essere inviati a mezzo plico raccomandato al seguente indirizzo:
**PREMIO URANIA 1990**
**C/O URANIA – ARNOLDO MONDADORI EDITORE**
**20090 SEGRATE (MILANO)**
*entro e non oltre il 30 ottobre prossimo.* Vale la data del timbro postale. Avvertia-mo che non si accettano manoscritti e che i DATTILOSCRITTI NON SARANNO
RESTITUITI.
Le opere dovranno essere inviate in due copie e i concorrenti dovranno indicare chiaramente le proprie generalità e il domicilio, nonché il numero di telefono.
6 - Una giuria composta da esperti esaminerà i dattiloscritti, assieme alla redazione, e deciderà il vincitore il cui nome sarà pubblicato su questa rivista. Il romanzo premiato verrà pubblicato nel corso del prossimo anno su Urania. Tutti i partecipanti riceveranno comunicazione scritta degli esiti conseguiti dai loro lavori.

**Sommario**


Rudy
Rucker..........................................................................................................
TEMPO
CONGELATO..................................................................................................
Leigh
Kennedy........................................................................................................
TROPISMO....................................................................................................
Howard
Waldrop.........................................................................................................
PERMESSO DI
CACCIA..........................................................................................................
Mona A.
Clee...............................................................................................................

6.................................................................................................................
7.................................................................................................................
8.................................................................................................................
9.................................................................................................................
10...............................................................................................................
Pamela Sargent e Ian Watson..........................................................................................122
POSTFAZIONE........................................................................................
VARIETÀ..................................................................................................
FANTANEWS..........................................................................................
PREMIO URANIA - EDIZIONE 1990.....................................................................129

-_- *by Ultro17* -_-

NOTA: il racconto di Harlan Ellison presentava effetti di stampa che, se replicati nell’ebook, avrebbero presentato grossi problemi di leggibilità, soprattutto nella versione ePub. Ho preferito semplificarli, trasformando il testo stampato in verticale in uno inserito in tabelle e quello spiraliforme (che ho lasciato come immagine) in un testo scritto in ‘negativo’ (effetto che peraltro è andato perduto nel formato ePub: problema ovviato con un'altra tabella...). Non me ne vogliano i puristi: in futuro verrà probabilmente pubblicata la versione C2C di questo numero di Urania, in tutto il suo splendore originale.